

JACQUES LE GOFF

## *L'Italia fuori d'Italia*

L'Italia nello specchio del Medioevo

### *Sommario*

Premessa	3
<b>I. PROSPETTIVE D'INSIEME</b>	
1. Il peso del passato	12
2. La creazione di nuovi modelli	47
<b>II. LE IMMAGINI DIACRONICHE DELL'ITALIA MEDIEVALE</b>	
1. Come si cessa di essere al centro del mondo: dal secolo V all'VIII	81
2. La Santa Romana Repubblica (secoli IX-XIII): la vecchia Roma muore, le nuove Italie si affermano	106
<b>III. NASCITA DELL'ITALIANISMO EUROPEO: L'ITALIA RIESCE NEL RINASCIMENTO E FALLISCE NELLA MODERNITÀ</b>	
1. L'Italia ritrovata: il giubileo del 1300	141
2. L'Italia e la crisi del secolo XIV: catastrofi, prosperità, fallimenti	144
3. Esportazioni e modelli italiani	155
4. L'Italia frantumata	162
<b>IV. ALLA CERNIERA DI TRE MONDI</b>	167

jacques le goff

*L'Italia fuori d'Italia*

L'Italia nello specchio del Medioevo

*Sommario*

Premessa

3

i.

prospettive d'insieme

1.

Il peso del passato

12

2.

La creazione di nuovi modelli

47

ii.

le immagini diacroniche dell'Italia medievale

1.

Come si cessa di essere al centro del mondo: dal secolo v all'viii 81

2.

La Santa Romana Repubblica (secoli ix-xiii): la vecchia Roma

muore, le nuove Italie si affermano

106

iii.

nascita dell'italianismo europeo: l'Italia riesce nel rinascimento e fallisce nella modernità

1.

L'Italia ritrovata: il giubileo del 1300

141

2.

L'Italia e la crisi del secolo xiv: catastrofi, prosperità, fallimenti 144

3.

Esportazioni e modelli italiani

155

4.

L'Italia frantumata

162

iv.

alla cerniera di tre mondi

167

Storia d'Italia Einaudi

80

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

Da: *Storia d'Italia*, vol. 2\*\*, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo xviii*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1974.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

81

1.

le immagini diacroniche dell'Italia medievale.

1. *Come si cessa di essere il centro del mondo: dal secolo v all'viii.*

a)

410: comincia a Roma il Medioevo.

Paradossalmente, la storia delle rappresentazioni, nello sforzo di attingere una storia profonda, è spinta a privilegiare gli avvenimenti, intorno ai quali si manifestano, si organizzano, si annodano i sentimenti e le mentalità. Essi sono e diventano, infatti, quel simbolico che assume giustamente – se non lo si separa dai suoi fondamenti – sempre maggiore importanza nella storia che si vive e in quella che si scrive.

In quale momento la storia delle rappresentazioni mentali comincia a inserirsi in una serie che è per noi non la storia antica, ma quella medievale? Non è nostra intenzione riaprire l'inesauribile dibattito sulla periodizzazione: constatiamo solo che non possiamo dominare oggi il passato se non proponendo ad esso una griglia di periodi, e facciamo di conseguenza la nostra scelta. Che il Medioevo sia in germe – innanzi tutto in Italia – sin dalla fine del ii secolo e senza dubbio nel corso del iii è indiscutibile<sup>1</sup>. Non vi è peraltro ancora nulla di simbolico. La «conversione» di Costantino? È certo assai importante e significativa: ma chi l'ha sentita allora come tale? Invece nel secolo v due avvenimenti attirano la nostra attenzione, o meglio hanno attirato l'attenzione dal secolo v fino ad oggi: il sacco di Roma da parte di Alarico e dei suoi go-1 Cfr. s. mazzarino, *La fine del mondo antico*, Garzanti, Milano 1959, e a. momigliano, *La caduta senza rumore di un Impero nel 476 d. C.*, in *Concetto, storia, miti* cit. Si veda anche a. h. m.

jones, *Il tramonto del mondo antico*, Laterza, Bari 1972 (ed. or. Blackwell, Oxford 1964), e p.

brown, *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, Einaudi, Torino 1975 (ed. or. Faber and Faber, London 1972).

Storia d'Italia Einaudi

82

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

ti nel 410, e l'invio a Costantinopoli, da parte del capo barbarico Odoacre, signore di Roma, delle insegne del potere imperiale romano nel 476.

In entrambi i casi, che l'avvenimento – a quel tempo e del pari dalla scienza storica d'oggi – sia colto come qualcosa di straordinario e insieme di superficiale, è certo. Che lo si possa giudicare capitale, è vero e non è vero: ma nel primo caso propendiamo piuttosto per l'affermativa, nel secondo per la negativa. In effetti, per quel che riguarda il 476, quanto abbiamo raccolto intorno a questo «fatto» ci consente di farne soltanto un avvenimento politico. Invece, intorno al 410, tutto un insieme di segni ci permette di integrare quell'anno in una storia totale.

Nel 410 incomincia a Roma il Medioevo.

Se il sacco di Roma da parte dei goti di Alarico è stato messo tanto in risalto all'indomani stesso dell'evento, va anche detto che non c'è stato niente di meno inaspettato<sup>2</sup>. La prima invasione di

Alarico in Italia risale al 401. Anzi un cronista precisa: «Et intravit Alaricus in Italiam ad XIV kal. dec.», e Alarico entrò in Italia il 18 novembre (401). I ricchi romani fuggirono in Corsica e in Sardegna. Il giovane imperatore Onorio e il vero signore dell'Impero, suo cognato, il vandalo Stilicone, comandante in capo dell'esercito, fecero restaurare le mura di cui Au-reliano aveva circondato Roma nel secolo iii. Nel 406 un altro capo go-to, Radagaiso, invade a sua volta l'Italia. Soprattutto contro di lui, ma anche contro un eventuale ritorno di Alarico, Onorio fa appello a schiavi e a provinciali per la difesa dell'Italia e di Roma. Radagaiso, battuto a Fiesole, viene decapitato, ma Alarico ritorna davanti a Roma nel 408, poi nel 409. Tratta con Onorio, e quando questi alla fine rifiuta le sue condizioni, i goti entrano in Roma il 24 agosto 410.

Dove scorgiamo il Medioevo in questo caso?

Innanzitutto nella preparazione psicologica e ideologica dell'avvenimento. Il mondo antico, e in particolare quello romano, aveva vissuto di presagi, ma inseriti in un sistema, istituzionalizzati, interpretati più o meno felicemente da specialisti, gli auguri. Anche la presa di Roma da parte di Alarico è annunciata da presagi, tanto più inquietanti in quanto il cristianesimo ha distrutto o almeno disorganizzato il sistema tradizionale di presagi senza sostituirlo con un altro, e le minacce non urtano quindi contro nessuno sbarramento. Nel 402, secondo il poeta Claudiano, Alarico udì una voce che gli avrebbe annunciato: «Penetra-bis ad urbem», penetrerai fino a Roma. Verso il 408 il capo goto riafferma che un demone lo spinge verso Roma. Lo racconta il greco Sozomeno. Cfr. a. Piganiol, *Le sac de Rome*, Club des Libraires de France, Paris 1964.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

83

meno, continuatore dell'*Historia ecclesiastica* di Eusebio: «Si dice che un monaco d'Italia si sia presentato ad Alarico prima che egli stringesse d'assedio Roma, e lo abbia supplicato di risparmiare la città. Alarico dichiarò che non era portato da se stesso, ma era spinto da una forza segreta». Nel 401 due lupi si erano gettati su Onorio vicino a Milano: una volta uccisi, vennero trovate nelle loro interiora due mani d'uomo. Troppo rapidamente si concluse che Radagaiso e Alarico non avrebbero raggiunto il loro scopo.

Roma è già una città medievale, la prima città dell'alto Medioevo occidentale: lo mostrano alcune misure prese da Stilicone, che indicano un mutamento su tre punti fondamentali: l'habitat, le vesti, le forze di produzione.

L'habitat: sotto la maschera della lotta contro il paganesimo, scorgiamo gli inizi della distruzione dei monumenti e il reimpiego dei materiali, il sostituirsi delle capanne alle case. Stilicone ordina di non demolire più i templi e di radere al suolo «casas seu tuguria», le capanne e casupole elevate in pieno Campo Marzio. Cinquant'anni dopo l'imperatore Maggioriano vieta ai privati con un editto datato da Ravenna l'11 luglio 458, di distruggere i monumenti antichi di Roma al fine di utilizzarne le pietre per la costruzione di piccoli edifici. Vi è, insomma, una regressione quantitativa e qualitativa, tecnica ed estetica.

Le vesti: Stilicone ordina di espellere coloro che, entro Roma, osano portare abiti non romani, in particolare brache e pantaloni germanici o stivali di pelli. Il Medioevo del costume, per cui sarà possibile riconoscere dall'abito la condizione degli uomini, si preannunzia attraverso il rifiuto esistenziale di un segno capitale della romanità.

Ancora più grave l'appropriazione da parte di individui delle forze di produzione. La prima macchina non ludica comparsa nel mondo antico, in Oriente, era stata introdotta da non molto tempo a Roma: il mu-lino ad acqua. I mulini del Gianicolo erano famosi e testimoniavano il progresso romano in fatto di attrezzatura tecnologica sotto il basso Impero. Stilicone decreta pene contro coloro che deviano l'acqua dei mulini del Gianicolo.

Così il potere pubblico si sgretola davanti alle usurpazioni private.

Insieme con esso crolla l'istituzione sociale di base del mondo antico: la schiavitù. L'editto di Onorio del 17 aprile 406, che cerca di organizzare la resistenza contro i goti, libera gli schiavi capaci di battersi: Per resistere all'invasione, pensiamo che non si debba prendere in considerazione soltanto la condizione personale, ma anche la forza fisica. Noi crediamo che l'amore di patria inciti gli uomini liberi, ma noi esortiamo anche gli schiavi a offrirsi alle fatiche del campo. In ricompensa avranno la libertà, se sono atti a servire sotto le armi.

Storia d'Italia Einaudi

84

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

L'antica Roma era stata una nazione di soldati, ma in essa stato giuridico e servizio militare erano strettamente legati: il soldato era cittadino. Ora si annunzia il Medioevo dei guerrieri. Certo, anche i barbari imposero un'aristocrazia di guerrieri liberi; ma viene posto anche un altro principio: il valore della forza fisica.

L'evento del 410 accelera questo processo. Secondo Sozomeno quarantamila schiavi uscirono da Roma durante l'assedio, e gran parte di loro avrebbe raggiunto l'esercito di Alarico: essi sarebbero stati i maggiori responsabili degli eccessi e delle atrocità commesse, nonostante gli ordini del capo gotico, durante i tre giorni di saccheggio.

Certo, la schiavitù non finisce in Occidente nel secolo v. Ma gli avvenimenti hanno favorito il suo declino. Dove vanno gli schiavi liberati o fuggiaschi? Nell'esercito? Provvisoriamente. Nella Chiesa? Il monachesimo ne accoglie un certo numero, ma ben presto la Chiesa si chiuderà a loro. Due sono gli sbocchi principali per questi uomini, che le città in decadenza non sono più in grado di accogliere e ancor meno d'integrare: uno è il rifugio come manodopera giuridicamente libera, ma economicamente dipendente, sulle terre dei grandi proprietari, romani o di preferenza barbari, laici e soprattutto ecclesiastici, che si pone alle origini del servaggio medievale; l'altro è la scelta della marginalità sociale.

La disorganizzazione del mondo romano a partire dal secolo iii ha provocato il pullulare di

«briganti», e il 410 vede svilupparsi il fenomeno del brigantaggio in Italia, alle porte di Roma. Il bandito medievale, erede dei bagaudi galli e dei circumcellioni africani, fa la sua comparsa.

E ancora, nel 410 compare un altro grande personaggio della storia medievale: la carestia. Non che il mondo antico e il mondo romano non l'avessero conosciuta: la carestia faceva in qualche modo parte del loro sistema economico; solo che le città, e soprattutto Roma, grazie all'annona, il servizio pubblico di rifornimenti, ne erano quasi completamente al riparo. Certo, la carestia del 410 è dovuta soprattutto a un fatto militare, l'assedio della città da parte di Alarico. Tuttavia anch'essa rivela il crollo di quel sistema di rifornimenti. Quando san Gerolamo, in una lettera a Principia esclama: «È stata presa la città che ha preso tutto l'universo, anzi – che dico? – muore di fame prima di morire di spada, e si sono trovati solo pochi prigionieri», senz'altro esagera, ma esprime la sua emozione davanti a questo flagello inaudito: la carestia a Roma, la carestia urbana. Le descrizioni di questo avvenimento del 410 preannunziano tante pagine di cronisti medievali. «La carestia era tanto cresciuta che molti mangiavano pane di castagne, e qualcuno era sospettato di mangiare carne umana»: non è Raoul Glaber, che parla della gran-Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

85

de carestia degli anni trenta del secolo xi in Borgogna, ma Sozomeno che descrive la Roma del 410.

Infine, il 410 vede il trionfo della Chiesa e dell'ideologia cristiana.

Eppure il cristianesimo ha rischiato molto in questa avventura. I primi anni del secolo v avevano visto una ripresa del paganesimo, soprattutto nelle classi più elevate, forse favorita da Stilicone. Intorno a Onorio si era sviluppata una lotta, ancora male conosciuta, fra cristiani e pagani.

Dopo la vittoria su Radagaiso nel 406 una serie di editti completa e radicalizza le misure di Teodosio in favore del cristianesimo. Tuttavia le apprensioni che vengono espresse davanti alla minaccia dei goti contro Roma non concernono una Roma cristiana, che comincia appena a esistere, ma l'antica Roma pagana. Il poeta Claudiano, nel *Bellum geticum* del 402, aveva scritto: «Giove che è in cielo non permetta che i barbari profanino, fosse anche solo con i loro sguardi sacrileghi, i templi di Numa e le sedi di Quirino!» Anche il poeta spagnolo cristiano Pruden-zio, che aveva cantato la nuova Roma cristiana e combattuto nel *Contra Symmacum* la reazione pagana, descrive una Roma in cui si vedono dappertutto statue di dèi, templi e altari pagani, sacerdoti della religione tradizionale e vestali: e questa è la città che egli chiama «aurea Ro-ma», con una formula che resterà magica nel Medioevo.

I pagani non mancano di imputare all'abbandono degli dèi antichi, al cristianesimo, il successo e la minaccia dei barbari. Il sacco di Roma sembra dare loro ragione, ed essi si precipitano sull'occasione, denun-ziando i responsabili della catastrofe, i cristiani. Ma questi reagiscono e rivoltano la situazione in proprio favore.

Due atteggiamenti riscontriamo nelle loro descrizioni dell'avvenimento. Gli uni ne esagerano la violenza, caricando le tinte al nero: così san Gerolamo, che per la verità viene a conoscenza dei fatti

da lontano, dalla Palestina, e soprattutto dai racconti smarriti dei fuggiaschi (e soprattutto delle fuggiasche) cristiani da Roma. Alla lettera a Principia aggiungiamo quella a Pacatula: «Orrore! L'universo crolla [...] Una città illustre, la capitale dell'Impero romano, è stata distrutta da un solo incendio». E nella prefazione al suo commento su Ezechiele, scritta fra il 410 e il 414, così si esprime:

Quando la fiaccola piú splendente del mondo fu spenta, o piuttosto quando l'Impero romano fu decapitato, o, per esprimermi piú veritieramente, quando l'universo intero fu perduto nella perdita della sola Roma [...] Chi mai avrebbe potuto credere che Roma, edificata con le vittorie riportate sul mondo intero, sarebbe crollata tanto da diventare la tomba dei popoli di cui era la madre?

Altri cristiani, invece, minimizzano la catastrofe. Così Orosio: Storia d'Italia Einaudi

86

## J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

Il terzo giorno dopo la loro entrata in città i barbari ripartirono spontaneamente, appiccando tuttavia il fuoco ad alcune case, ma non un fuoco quale divampò nell'anno 700 della sua fondazione. Perché se lo paragonassi all'incendio acceso dall'imperatore Nerone per suo divertimento, nessun confronto sarebbe possibile fra quello provocato dal divertimento del principe e quello causato questa volta dalla furia dei vincitori. Né ricorderò in questo paragone l'incendio appiccato dai galli, che divampò senza interruzione, lasciando solo le ceneri battute della città arsa e rovinata per quasi un anno.

In entrambi i casi la conclusione è identica: materialmente o spiritualmente, la Roma antica non esiste piú. Solo che, in questa vicenda, Alarico e i goti sono stati soltanto lo strumento di Dio. Non sono stati i cristiani che hanno attirato su Roma la vendetta di dèi inesistenti, ma è stata l'ostinazione dei romani nell'idolatria pagana che ha suscitato la collera del solo vero Dio, quello dei cristiani.

Piú sottile di altri esegeti cristiani, in particolare del rozzo e fanatico Orosio, sant'Agostino aggiunge che quello che importa d'altra parte non è Roma, ma i romani, che hanno nelle loro mani la possibilità di una continuità di ciò che può e deve essere salvato di Roma: non le sue pietre, ma la sua anima, che essi possono riscattare diventando buoni cristiani.

Forse Roma non è morta irrimediabilmente: è stata colpita, non annientata, è stata castigata, non distrutta [...] Roma non è perduta irrevocabilmente, se non lo sono i romani. Ora, essi non periranno, se acconsentono a lodare Dio; ma la loro perdita è certa, se continuano a bestemmiarlo. Che cosa è infatti Roma se non i romani? Roma non è in quell'ammasso di pietre e di legname, in quegli alti edifici che sembrano isole, in quella vasta cerchia di mura. Tutto ciò è stato costruito solo perché un giorno crolli.

Vi è, in questo atteggiamento, un certo distacco nei confronti della sorte di Roma, che dopo tutto non può sorprendere molto da parte del berbero, certo romanizzato, ma rimasto in fondo di Cartagine, un cristiano d'Africa<sup>3</sup>.

Nel completare la replica cristiana, come ad esempio in quel sermone LXXXI, sant'Agostino diede

soprattutto ad esso un prolungamento essenziale: la *Città di Dio*, intrapresa per essere – accanto alla giustificazione polemica e «storica» fornita da Orosio nel suo *Adversus paganos*

– la lezione teologica del 410, superò l'obiettivo e diventò il grande libro di teologia della storia, di teologia politica, cui tutto il Medioevo si ispirò.

3 Cfr. a. mandouze, *Saint Augustin ou le rhéteur canonisé*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» (1955), e in generale p. brown, *Agostino d'Ippona*, Einaudi, Torino 1971 (ed. or. Faber and Faber, London 1967).

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

87

Così, a tutti i livelli, il sacco di Roma ad opera di Alarico fu l'occasione per la prima clamorosa dimostrazione di una lettura della storia attraverso una griglia cristiana. Postulato: Dio è il solo vero attore della storia<sup>4</sup>. Il motore della storia è la mano di Dio, che fa la sua comparsa spettacolare nel campo della storia e del pensiero medievale. Corollario: gli attori secondari della storia sono soltanto, spesso anche inconsapevolmente, strumenti di Dio. È un Dio ancora vicino a quello del Vecchio Testamento, per molti aspetti un Dio collerico: la storia è piena, sarà piena, fino all'Anticristo, di «flagelli di Dio». Alarico è una prefigurazione di Attila, un preannuncio degli imperatori maledetti del Medioevo, ma per altri aspetti il presagio degli esecrabili musulmani, i futuri grandi nemici della cristianità medievale. Una prova, peraltro, che i cristiani hanno pure a che fare con la vittoria di Alarico, e che questi è solo una pedina del gioco di Dio è vista nel fatto che il suo castigo seguirà di poco la sua impresa: poche settimane dopo il sacco di Roma egli morirà in circostanze misteriose nell'Italia meridionale. Per i cristiani il 410 rappresenterà sia la catastrofe romana, sia la morte del capo goto, e i due avvenimenti resteranno indissolubilmente legati.

Infine Agostino – e i cristiani – annunziano che il 410 è il preludio all'ultima età in cui il mondo è entrato. Il mondo declina, invecchia. La fine del mondo è vicina. Solo Dio ne conosce la data. Ma il processo è cominciato: il 410 è l'inizio della marcia funebre che la Chiesa, per quasi tutto il Medioevo, farà recitare alla storia. Il giudizio finale porterà un piccolo numero di uomini in paradiso e la maggioranza all'inferno: perché, ultimo dono del 410 al mondo medievale, è l'occasione per Agostino di concludere la *Città di Dio* – non si è prestata sufficiente attenzione a questo fatto – con un quadro dell'inferno e del paradiso, che costituiscono il grande sfondo della vita degli uomini del Medioevo.

Da questa «interpretatio Christiana», che comincia clamorosamente nel 410 – spiegazione a posteriori degli avvenimenti e non più interrogazione in anticipo su di essi dei presagi, come faceva l'Antichità pagana – i cristiani del secolo v derivano conseguenze immediate. Tutte tendono a completare la cristianizzazione del mondo romano, ad assicurarsi la preminenza della Chiesa. Tale, ormai, è la funzione di Roma: l'immagine mitica dell'antica Roma servirà alla gloria della nuova Roma cristiana. Ma bisogna fare attenzione: mentre il pagano Rutilio Namaziano diceva: «Abbiamo sotto gli occhi esempi che mostrano come le 4 Cfr. j. adamek, *Vom römischen Endreich der*

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

città possano morire» (una dichiarazione significativa da parte di un uomo di cultura urbana alle soglie del Medioevo rurale), un san Gerolamo proclamava la morte di Roma, e sant'Agostino minacciava: Roma vive solo attraverso i romani, la cui salvezza non è assicurata.

Prima conseguenza: la Chiesa deve essere la beneficiaria degli avvenimenti del 410.

Innanzitutto sul piano della proprietà. Non vi sono abbastanza schiavi per il governo delle grandi case e delle grandi tenute, i sontuosi palazzi non trovano più acquirenti: quale migliore soluzione per tutti questi problemi che il ricorso alla carità? Trasferire i propri beni attraverso l'elemosina, attraverso donativi alla Chiesa, per soccorrere i poveri e acquistare un tesoro in cielo, significa mettere dalla propria parte buone possibilità in vista dell'imminente fine dei tempi.

I monumenti pagani di Roma sono stati giustamente colpiti da Alarico e dall'ira di Dio? Bisogna affrettarsi a sostituirli con chiese e monasteri. Papa Celestino costruisce Santa Sabina, Sisto III fa decorare Santa Maria Maggiore con mosaici, Leone I fa dipingere i ritratti dei papi nella navata di San Paolo fuori le mura. Tanto più che l'avvenimento ha provato che le chiese possono assolvere una nuova funzione di rifugio che sarà così importante per il Medioevo privo di sicurezza.

Onorio e Agostino affermano che Alarico ha rispettato i numerosi romani rifugiatisi «nei luoghi santi e in particolare nelle basiliche dei santi apostoli Pietro e Paolo».

Si afferma che ormai gli interessi della Chiesa prevalgono su tutti gli altri, compresi quelli dello Stato e del bene pubblico, confusi d'altronde con quelli della Chiesa stessa. Nel giugno 409, davanti alla minaccia di Alarico, Onorio proclama che sua unica preoccupazione è agire «per la comune salvezza, ossia nell'interesse della sacrosanta Chiesa cattolica». Papa Celestino, nel 431, scrive che la causa della fede è più importante di quella dello Stato e che l'imperatore deve dare la precedenza ai problemi della pace delle chiese su quelli della sicurezza del mondo.

Se Roma sussiste è perché – arricchita di monumenti cristiani – è sempre meno la città dell'imperatore e sempre più la città del papa. Già nel secolo iv con la fondazione di Costantinopoli, la «nuova Roma», Roma tendeva a essere solo una capitale morta, una città museo, che l'imperatore d'Oriente, come Costanzo nel 356, si recava eccezionalmente a visitare come una curiosità del passato. Gli stessi imperatori occidentali, del resto, avevano portato la loro capitale a Milano, e solo nelle grandi occasioni, di tanto in tanto, si recavano a Roma. Onorio, di fronte ad Alarico, abbandonatagli Roma, era ripiegato su Ravenna. La maggior parte dei suoi successori fa lo stesso. Il campo è sgombro per il pa-

pa. Da questo punto di vista, particolarmente importante è il pontificato di Leone I (440-61), che restaura a vantaggio di una Roma cristiana il mito della Roma antica e confisca nell'interesse della Chiesa il ricordo della liberazione di Roma dopo i tre giorni del sacco di Alarico, istituendo una festa religiosa commemorativa, in occasione della quale pronunzia un sermone, che ci è stato conservato: «Chi ha riformato i costumi di questa città, chi ha fatto cessare i massacri? Sono stati i meriti dei santi o i giochi del circo? Le loro preghiere hanno piegato la giustizia di Dio».

Infine, la Roma del 410 dà l'esempio di una cristianità medievale, ri-piegata su se stessa, ridotta a una comunità che respinge gli altri. Il sacco di Roma ha finito col dare un andamento catastrofico al declino demografico già in corso, con cui si apre il Medioevo. Dal numero degli assistiti, che ricevevano distribuzioni di viveri – passato da 317 000 nel 368 a 120 000 nel 419 – si può pensare che la popolazione di Roma in questo periodo sia caduta da 750 000 a circa 300 000 persone. E soprattutto Roma esclude gli altri. Il giudeo-cristianesimo a lungo imperante viene sempre più sostituito da un cristianesimo antisemita. Onorio nel 404 esclude gli ebrei dagli impieghi di «agentes in rebus», agenti di fiducia. I greci, per quanto cristiani, non sono risparmiati: nel marzo 440 Valentiniano III proibisce ai mercanti greci di esercitare in Roma.

La stessa crisi dei tempi di Alarico arriva a prefigurare un importante atteggiamento politico medievale: il potere monarchico passa per il battesimo. Da Clodoveo in Gallia a Mieszko in Polonia, da Stefano d'Ungheria a Ladislao Jagellone di Lituania, per non parlare, nell'ambito greco-orientale, di Vladimiro di Kiev, la conversione è il prezzo della corona. Così nel 409 Alarico, che vuole opporre (ma il gioco sarà effimero) il pagano Attalo all'imperatore Onorio, si affretta a farlo battezzare prima di proclamarlo imperatore. Sfortunatamente per lui, Alarico lo fa battezzare da un vescovo ariano.

Come si formano, allora, i comportamenti che saranno peculiari degli uomini del Medioevo nei confronti di Roma e dell'Italia, o quanto meno dell'élite intellettuale e sociale? Lo mostrano, in questa prima metà del secolo v, due gallo-romani: Rutilio Namaziano e Sidonio Apollinare.

Rutilio è arrivato a Roma come alto funzionario e dignitario dell'Impero. Nel 414 è prefetto di Roma. Il sacco del 410 è stato per lui un episodio terribile, di cui fa responsabile peraltro la politica di Stilicone. La

«mater mundi» è stata pugnalata, ma sopravvive, e se altre città si sono rivelate mortali, Roma rimane eterna. Rutilio porta dunque il suo contributo al mito dell'eternità di Roma, che attraverserà il Medioevo.

Tuttavia, nel 417-18, si affretta a fare ritorno in Gallia. Nel corso del *Storia d'Italia* Einaudi

comunità monastica, il cui comportamento suscita la sua indignazione: «Che cosa è mai questa stolidità di cervelli invertiti? Forse essi infliggono a se stessi, veri forzati, il castigo che meritano per i loro crimini?» Sarà il caso di notare che anche l'Italia annunzia il Medioevo monastico: quando si parla degli inizi del monachesimo occidentale, si pensa, a ragione, alla Gallia, con san Martino di Tours (di cui Sulpicio Severo scrive nel 410 la vita) e con Giovanni di Marsiglia, poi all'Irlanda. Si dimentica che l'Italia, e innanzi tutto Roma, hanno accolto *in primis* non pochi seguaci dei monaci d'Oriente. Accanto ai monaci veri e propri – che seducono gli intellettuali cristiani, come Agostino o Gerolamo, e suscitano invece la repulsione dei pagani con il loro rifiuto della civiltà – pullulano sette, come quella degli agapiti, che rifiutano il matrimonio.

L'altro nostro testimone è Sidonio Apollinare. Questo aristocratico lionese è chiamato nel 467 dall'imperatore designato dai greci, greco egli stesso, Antemio. Viene fatto di pensare in qualche misura a lui come al primo viaggiatore medievale a Roma. Ammira il Po, i ponti e le antiche strade. Il 1° gennaio 468 pronunzia l'elogio dell'imperatore, come è nella tradizione. Un greco, certo, ma un uomo di cultura, «che conosce la filosofia e la storia» – qui siamo sempre nell'antica Roma – e un guerriero valoroso, che ha combattuto gli unni (è già, forse, il re guerriero del Medioevo, piuttosto che l'imperatore soldato?) Ecco Sidonio prefetto della città. Tuttavia, appena trascorso l'anno della sua carica, rientra in Gallia, si rivolge alla Chiesa, viene eletto vescovo di Clermont.

L'antica Roma delle cariche pubbliche non offre più carriere e orizzonti. Se vi è un vincolo fra l'Alvernia e il Lazio, un vecchio vincolo di congiuntura, un gallo-romano è ormai innanzi tutto un gallo.

D'altra parte Roma, una volta violato il tabù – per la prima volta dopo sette secoli, con buona pace di Agostino e di Orosio – diventa un oggetto di preda per tutto il corso del Medioevo.

Nel 452-53 Attila, con i suoi unni, invade l'Italia settentrionale. Papa Leone I gli muove incontro e gli parla. Attila si ritira, poi muore.

Nel 455 i vandali, i soli che dispongano di una flotta nel Mediterraneo occidentale, sbarcano dall'Africa, non si lasciano convincere da papa Leone. Entrano, come Alarico, in Roma, e la mettono a sacco. Il loro capo Genserico persegue due scopi. Uno è quello della razzia prestigiosa: sono portati via gli oggetti preziosi e in pari tempo simbolici: il trono imperiale d'oro, il vasellame d'oro, i carri di parata, ma anche la copertura del tetto del Campidoglio in bronzo dorato e il bottino del tempio di Gerusalemme, portato a Roma da Tito. Il secondo, è utilitaristico-Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

rio: con l'oro, metallo di prestigio, anche i metalli utili, il ferro e il rame, sono metodicamente asportati, e – come ha notato giustamente André Piganiol – la deportazione a Cartagine degli operai qualificati completa la spedizione del suo significato. È la fine della centralizzazione romana. Il trionfo dei vandali sarà effimero: innanzi tutto perché non esiste in Africa, non più che nel resto dell'Occidente, un'infrastruttura capace di far sopravvivere l'attrezzatura della civiltà antica (gli arabi vi riusciranno più tardi, fondandosi sulle spoglie persiane e greche); poi, perché Giustiniano

riuscirà a mettere fine al regno vandalo d'Africa.

Belisario riporterà il bottino da Cartagine a Costantinopoli, ma esso ormai sarà soltanto un insieme di ornamenti.

Nel 472 ecco di nuovo i barbari davanti a Roma: questa volta le loro schiere sono più composite, più strane che mai. Sono agli ordini di un imperatore di fortuna ma romano, venuto dall'Oriente in seguito a un itinerario quanto mai avventuroso. Un grande patrizio romano, Olibrio, era stato portato come ostaggio a Cartagine nel 455, e là aveva sposato una principessa della famiglia imperiale, a sua volta rapita dai vandali, Placidia la Giovane. Si fa forte di un esercito eterogeneo, interamente barbarico, comandato da Ricimero, figlio di un goto e di una sveva, e dal burgundo Gudebaldo. In luglio avverrà il terzo sacco di Roma.

Si arriva così al 476. A Ricimero è succeduto in quanto personaggio più potente a Roma e in Occidente un nuovo capo barbarico, un germano erulo, Odoacre. Alla situazione confusa che da oltre mezzo secolo esiste in Italia, crede di trovare una soluzione valida: riconoscere la divisione dell'Impero – d'Oriente e d'Occidente – che Sidonio Apollinare, in nome di Antemio, aveva dichiarato inevitabile («valeat divisio regni»), ma conservando una parvenza di unità, assicurata dall'imperatore d'Oriente. Così Odoacre manda a Costantinopoli le insegne dell'imperatore d'Occidente, ma chiede per sé il titolo di patrizio e il governo dell'Italia, e per suo tramite una specie di protettorato in Occidente.

Gli interrogativi sull'importanza del 476 non sono stati posti soltanto dagli storici moderni: già se li erano posti gli storici medievali e innanzi tutto quelli dell'alto Medioevo. Vi sono i partigiani dell'avvenimento, e gli altri<sup>5</sup>. E vi sono i secondi fini politici. All'origine della fortuna storiografica del 476 vi è un membro dell'aristocrazia romana, Aurelio Memmio Simmaco, amico di Boezio, che scrisse sotto Teodorico una storia romana in sette libri. Per lui sembra si sia trattato soprattutto di opporsi all'idea di una possibile continuità fra l'Impero romano<sup>5</sup> Cfr. Momigliano, *La caduta* cit., pp. 409-28.

Storia d'Italia Einaudi

92

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

no e il regno ariano dei goti in Italia<sup>6</sup>. Invece Cassiodoro, che è al seguito di Teodorico, scrive una breve cronaca in cui la deposizione di Romolo Augustolo nel 476 non è nemmeno menzionata. Le cose sono destinate a cambiare con il tentativo di riconquista dell'Italia da parte di Giustiniano. Riprendendo probabilmente Simmaco, un alto funzionario della corte bizantina di origine illirica e di cultura latina, il conte Marcellino, aveva scritto verso il 519 una cronaca, in cui il 476 è indicato come l'anno della fine spettacolare dell'Impero romano d'Occidente: «Hesperium romanae gentis imperium, quod septingentesimo nono anno primus Augustorum, Octavianus Augustus, tenere coepit, cum hoc Augustolo periit» (l'impero occidentale – ma anche italiano – del popolo romano, che nell'anno 709 della fondazione di Roma cominciò a tenere il primo degli Augusti, Ottaviano Augusto, con questo Augustolo perì). È una frase ben costruita, destinata a una notevole

fortuna, con quell'affermazione solenne, perentoria, con quel gioco di parole – Augusto, Augustolo – capace di colpire l'immaginazione e di restare nella memoria.

Cassiodoro, che dopo la morte di Teodorico prende a sperare in Giustiniano, e il goto Giordane, che segue sia Cassiodoro, sia la tradizione bizantina, riprendono l'affermazione di Marcellino per poter meglio fa-re appello a una restaurazione dell'Impero d'Occidente da parte di Giustiniano. Attraverso questi secondi fini politici, tuttavia, si fa strada un'idea, che ispirerà una certa immagine dell'Italia nel Medioevo: è a Roma, mediante Roma, in Italia, che bisogna restaurare o instaurare una certa realtà storica occidentale. L'Italia è più che l'Italia.

In ogni modo, se si lascia da parte un gruppetto di cronisti con forti preoccupazioni politiche, l'avvenimento del 476 passa inavvertito.

Certo, sarà messo nuovamente in rilievo, con fini non diversi, da altri storici medievali. Così Paolo Diacono, alla fine del secolo VIII, a proposito di quell'anno scrive: «Cum ablata fuerit potestas a romano Imperio», avendo perduto l'Impero romano il suo potere...

Il 410 può dunque essere considerato come il momento in cui una nuova immagine dell'Italia entra nella storia e inaugura quello che noi chiamiamo Medioevo. Roma come ricordo, come simbolo e come preda; un'Italia dove possono esistere altri centri (Milano, da parecchio tempo, ma anche Ravenna), dove la regressione demografica, tecnica, 6 Cfr. n. reitter, *Der Glaube an die Fortdauer des römischen Reiches in Abendlande während des 5. und 6. Jahrhunderts*, München 1900.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

93

amministrativa si va affermando. Non lasciamoci, però, sedurre dal 410

più che dal 476. Lo studioso di storia delle mentalità deve cominciare a lavorare il terreno con strumenti tradizionali, i testi, i documenti che portano testimonianza dei potenti, dei ben dotati socialmente e culturalmente. È ancora molto difficile conoscere con sicurezza quello che le masse popolari pensavano, le immagini che su di esse pesavano, le animavano. A volte un testo lascia intravedere la realtà comune e invita lo storico alla prudenza. Così, mentre gli intellettuali pagani e cristiani avevano interesse a gonfiare il significato del sacco di Roma da parte di Alarico, Orosio stesso dichiara che quell'avvenimento ha lasciato le masse romane indifferenti:

Si tratta di un avvenimento assai recente, e nondimeno, a chi osserva la moltitudine del popolo romano e ne ascolta il tumultuare, potrebbe sembrare – come riconoscono gli stessi pagani – che nulla sia accaduto, se il ricordo dell'incendio non fosse tenuto vivo dalle rovine ancora esistenti.

E altrove, fuori di Roma, fuori d'Italia? Possiamo solo avanzare supposizioni sui sentimenti in base ai vari comportamenti. Ed è l'irrompere sempre più impetuoso dei barbari, incoraggiati dal gran colpo riuscito ad Alarico; sono i viaggi dei cristiani e dei grandi personaggi, che diventano più

numerosi, e un'Italia che non è piú soltanto Roma.

Quando, fuggendo davanti ai barbari, i romani cristiani del Norico ripiegano dal Danubio verso l'Illiria, portando con sé le spoglie del loro santo Severino, morto nel 482, trovano rifugio alla fine soltanto a Napoli, dove si insediano, nonostante l'eruzione del Vesuvio del 512. Colui che sembra sia stata la loro guida, il monaco Eugippio, si stabilisce con la santa reliquia in uno di quei nuovi centri d'attrazione dell'Italia, il monastero di Castello Lucullano, centro di devozione, ma anche di cultura, con la sua biblioteca. Ben presto Montecassino raccoglierà la successione.

b) L'Italia inselvatichita e regionalizzata.

L'Italia, se si lascia da parte il mito dell'«aurea Roma», cessa di essere, fra il secolo v e il ix, il paese delle città collegate da strade, su cui l'uomo aveva messo il suo marchio, imponendo al rilievo un urbanesimo trionfante e un'imperiosa rete viaria. Le città cadono in rovina, si restringono, vedono i luoghi pubblici tradizionali della sociabilità – templi, teatri, circhi, terme, fori, scuole – abbandonati sotto il duplice effetto della cristianizzazione e dello spopolamento.

Quando Gregorio Magno, papa dal 590 al 604, geme sul mondo mu-Storia d'Italia Einaudi

94

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

tato in deserto, pensa soprattutto all'avvicinarsi del giudizio finale, all'invecchiamento teologico dell'universo, e non specialmente alla situazione italiana. Ma che cosa ha sotto gli occhi?

Che cosa resta mai, mi domando, di gradevole al mondo? Dappertutto vediamo dolore, dappertutto udiamo gemere. Le città sono state distrutte, i luoghi fortificati rovinati, i campi spopolati, la terra ridotta a solitudine. Quasi non ci sono piú contadini nelle campagne, né abitanti nelle città [...]

Paola Maria Arcari ha espresso appropriatamente questo inselvatichirsi, questo ritorno alla natura dell'Italia dell'alto Medioevo: «L'Italia, che da secoli traeva la sua celebrità e i suoi vanti dalle opere dell'uomo, tornava a essere essenzialmente natura»<sup>7</sup>.

Di qui, la fortuna dell'etimologia affatto rurale di «Italia», che nel secolo viii viene raccolta da Paolo Diacono<sup>8</sup>. Ricordata l'etimologia da Italo, re di Sicilia, il cronista longobardo scrive (II, 24): Sive ab hoc Italia dicitur quia magni in ea boves, hoc est itali, habentur. Ab eo namque quod est italus, per diminutionem licet una littera addita, altera immutata, vitulus appellatur.

Così l'Italia prende nome dai buoi attraverso una trasformazione di

«vitulus».

È stato giustamente notato<sup>9</sup> che l'Italia medievale era come il negativo dell'Italia antica, il che indica, per la verità, un carattere di novità non meno che di decadenza. Ma è stato anche rilevato come nell'Italia dell'alto Medioevo, per designare l'abitazione si sostituisca al termine latino «domus» – dato a un edificio solidamente costruito secondo la tradizione religiosa e artistica e

secondo le strutture familiari – quello di «casa», che designava per i romani antichi la capanna di legno e di paglia<sup>10</sup>. Si pensi a ciò che già si riscontrava a Roma nel secolo v, in pieno Campo Marzio, o a quei longobardi descritti con disprezzo come venuti dalle loro rozze capanne per gettarsi sull'Italia.

Questo periodo è, infine, quello in cui – per la lingua – l'Italia cessa di essere il paese dove si parla latino. La lingua rustica si diffonde e trionfa finché non appare il più antico testo «italiano» scritto, trasmesso fin-no a noi, l' *Indovinello veronese* (fine secolo viii, inizi del ix). Pur avvicini-7 Cfr. p. m. arcari, *Idee e sentimenti politici dell'alto Medioevo*, Giuffrè, Milano 1968.

<sup>8</sup> Cfr. brugnoli, *L'archeologia* cit., e si veda anche p. s. leicht, *Paolo Diacono e gli altri scrittori delle vicende d'Italia nell'età carolingia*, in *Atti del II Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1953 [1952].

<sup>9</sup> vivanti, *Lacerazioni e contrasti* cit., p. 887.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 885.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

95

mandosi al genere degli indovinelli folclorici, questo testo, secondo Schiaffini, non sarebbe un vero e proprio indovinello, ma «il nostro primo inno dei lavoratori»<sup>11</sup>. Vi ritroviamo l'immagine dell'Italia dei buoi e del lavoro agricolo:

Boves se pareta

alba prattalia arata

albo versorio teneta

negro semen seminata [...]

Così ogni cristiano che va in Italia ode il latino solo nelle chiese e nei monasteri, come avviene in ogni altro paese della cristianità occidentale, e si trova immerso in un ambiente di parlata «volgare», «rustica»,

«romanza», non «romana».

Sin dalla fine del ii secolo tutte le strade non conducevano più a Ro-ma. Ancora prima che le strade selciate fossero cadute in abbandono, le rotte marittime erano decadute e con esse le flotte – militari e commerciali – di Roma e dell'Italia. Costantinopoli aveva sottratto a Roma l'organizzazione pubblica dei rifornimenti, l'annona. Già nel 410 Alarico, che dopo il sacco di Roma voleva porre fine alla secessione africa-na sotto Eracliano, non trovò navi per condurre l'impresa. Circa due

secoli dopo Gregorio Magno, al quale il patriarca di Alessandria si era rivolto per avere grandi fusti di albero necessari per costruire la navata di chiese, risponde di avere il legname, ma non le navi per trasportarlo dall'Italia in Egitto.

Come è stato giustamente notato da J. Dhondt, le vie di quel commercio che ancora sussisteva, diventano essenzialmente fluviali. Ora, per questo riguardo, l'Italia dispone soltanto del Po, e proprio la sua vicinanza sarà un fattore essenziale nello sviluppo di Pavia, come pure nell'effimera fortuna di Comacchio, il porto del sale allo sbocco del fiume, al quale i re longobardi accordano importanti privilegi, prima che i veneziani gelosi lo distruggano. Ma il Po non può avere, in quest'epoca, l'importanza della via Rodano-Saona con le sue ramificazioni richiedenti non lunghi trasporti via terra: Loira, Senna, piccoli fiumi costieri della Manica e del Mare del Nord, Mosa; una rete fluviale che ha da una parte il porto di Arles e dall'altra Orléans, Rouen, Quentovic, Duurstede. Tanto meno il Po può avere la funzione del Reno o del Danubio.

Così l'Italia non solo cessa di essere il polo tentacolare dell'Europa mediterranea e occidentale, ma finisce essa stessa col dividersi e regio-11 Cfr. schiaffini, *Problemi del passaggio* cit.

Storia d'Italia Einaudi

96

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

nalizzarsi intorno a diversi poli d'attrazione. Certo, vi è a Roma l'ascesa del potere papale, accompagnato da quello che gli storici tedeschi hanno chiamato «die Verkirchlichung der Romidee»: a questa trasformazione cristiana ed ecclesiastica dell'idea di Roma papa Leone Magno ha largamente contribuito, come si è accennato, fin dal secolo v, e quasi subito essa è stata accolta da scrittori galli, come Prospero d'Aquitania (nel suo trattato *De vocatione omnium gentium*) e Leonzio d'Arles. Ma solo verso la fine del secolo viii, con l'intervento dei franchi in Italia, si costituisce uno Stato pontificio, il Patrimonio di San Pietro<sup>12</sup>.

Dopo l'effimero tentativo «italiano» dei goti, le successive invasioni contribuirono solo ad accentuare la regionalizzazione dell'Italia. Con i longobardi e successivamente i franchi, è sottolineata l'importanza dell'Italia settentrionale, così che per un certo periodo – come si è notato – «Longobardia» e «Italia» saranno sinonimi per designare l'Italia del Nord, dalle Alpi alla Toscana. Riprendendo l'atteggiamento di alcuni degli ultimi imperatori e di Teodorico, i bizantini conferiscono uno splendore particolare – e una forza d'attrazione – a Ravenna e, di là da una città ben situata, ritrovano forse – come ha proposto André Guillou<sup>13</sup>

– nell'Italia adriatica un settore ben individuato dalla geografia, dalla storia, dalla demografia. L'Italia meridionale trova o ritrova le sue basi regionali, con i bizantini in quella che era stata la Magna Grecia, con i longobardi nei ducati di Spoleto e di Benevento e ben presto, nel secolo ix, con i musulmani in Sicilia, in Corsica, in Sardegna.

Va infine notato che, nonostante il crescente irradiarsi dell'autorità della Roma papale, il policentrismo religioso si afferma nell'Occidente barbarico dei secoli v-viii e rafforza il

poli-centrismo economico (tendente all'autarchia) e il poli-centrismo politico dei vari regni romano-barbarici. Nella stessa Italia, se non bisogna esagerare la concorrenza che possono fare a Roma le grandi diocesi di Aquileia e di Milano, non si può nemmeno sottovalutare l'attrazione esercitata anche fuori della penisola dai grandi monasteri, soprattutto dopo l'affermarsi del monachesimo benedettino e dopo che i re longobardi, convertitisi dall'arianesimo al cattolicesimo, presero a favorire i conventi: quello di Bobbio, creato da san Colombano nel secolo vii, quello di Santa Giulia a Brescia, quello di Nonantola, quello di Montecassino. Vale anche la pena di ricordare l'importanza del ruolo svolto da qualche monastero nel pas-12 e. pfeil, *Die fränkische und die deutsche Romidee des frühen Mittelalters*, München 1929.

13

e

a. guillou, *Regionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au vii siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Istituto Storico per il Medio Evo, Roma 1969.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

97

saggio delle Alpi: quello della Novalesa in valle di Susa, fondato nel 726

da un nobile del regno franco, servì di base a Carlo Magno.

I monasteri esercitano innanzi tutto un'attrazione economica. Anche se la precocità e l'importanza delle bonifiche benedettine sono state esagerate, è vero – come ha mostrato Vito Fumagalli – che i grandi monasteri dell'Italia settentrionale hanno lanciato modelli di sfruttamento economico (dissodamenti, lavori di canalizzazione e irrigazione, unione dell'allevamento all'agricoltura, amministrazione oculata), che saranno imitati a nord delle Alpi già in età carolingia<sup>14</sup>.

Naturalmente l'influsso di questi monasteri si avverte soprattutto in campo religioso e culturale<sup>15</sup>. Il modello del monachesimo benedettino si è diffuso prima di quanto si credesse, già prima della riforma d'Aquisgrana dell'817, operata da Benedetto d'Aniane su richiesta di Ludovico il Pio, come ha mostrato la recente edizione delle *Consuetudines* monastiche dei secoli vii-viii. È difficile – a causa della scarsità dei monumenti e degli oggetti pervenutici, e del limitato numero di studi dedicati a questo problema – conoscere l'influsso che chiese e conventi italiani poterono avere sulla cosiddetta rinascita carolingia. Lo si sospetta nei mosaici, nelle miniature, nella trascrizione dei manoscritti antichi, nella creazione di una nuova scrittura, la minuscola carolina, i cui rapporti con la scrittura beneventana sono evidenti<sup>16</sup>, nei procedimenti tecnici non solo dell'oreficeria (un'arte in cui i germani erano maestri), ma anche nell'edilizia. Più che di continuità romana, di influsso dell'opera di Vitruvio, che si farà sentire solo a partire dal secolo ix, bisogna pensare a quella che sarà un'importante originalità, una lezione essenziale impartita dall'Italia medievale alla cristianità: la trasmissione di formule e procedimenti tecnici, la valorizzazione dell'artigiano e della sua abilità,

il pregio del lavoro manuale. Si sospetta così l'influsso di artisti del regno longobardo, formati forse in botteghe di Como, che raccolgono l'eredità romana e utilizzano un'attrezzatura perfezionata per quel tempo, e dotata anche di «macchine». Un editto di Liutprando, agli inizi del secolo viii, accorda particolari privilegi a questi misteriosi «maestri comacini», che troviamo diffusi dai paesi dei franchi sino al Lazio. E

l'Italia dell'alto Medioevo trova formule di diritto e termini contrattuali 14 v. fumagalli, *Note per una storia agraria alto-medievale*, in «Studi medievali», ix (1968), e id., *Storia agraria e luoghi comuni*, ivi.

15 Cfr. m. l. w. laistner, *Thought and letters in Western Europe A. D. 500-900*, Methuen & Co., London 19572, e

e

e

p. riché, *Education et culture dans l'Occident barbare vi - viii siècle*, Seuil, Paris 19623 (trad. it. Armando, Roma 1966).

16 Cfr. r. marichal, *La scrittura*, in *Storia d'Italia*, 5, Einaudi, Torino 1973, pp. 1277 sgg.

Storia d'Italia Einaudi

98

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

che, soprattutto in materia agraria, riconoscono il «fructum laboris», il valore della «melioratio» apportata al terreno<sup>17</sup>. Ruggiero Romano ha scritto una pagina importante su tutto ciò nel primo volume di questa *Storia d'Italia*.

Né si deve dimenticare quella mezza dozzina di chierici, che Karl Rand ha chiamato «the founders of the Middle Ages», di cui quattro sono italiani, vissuti tra la fine del secolo v e gli inizi del vii: Boezio, che con la sua *Consolazione della filosofia* e le sue traduzioni dal greco trasmette alla cultura medievale il neoplatonismo, la «vecchia» logica di Aristotele, una serie di concetti e di quadri del pensiero, dalla nozione di «persona» all'importanza della musica; Cassiodoro, che conserva ac-cesa la fiaccola delle lettere antiche e assicura il posto della storia, dell'amministrazione, della politica nel sistema cristiano; san Benedetto, che è il vero fondatore del monachesimo occidentale, conciliando l'ascetismo e la vita quotidiana, la preghiera e il lavoro, l'occupazione manuale e la vita intellettuale; e infine Gregorio Magno, che fa passare la teologia in pastorale, definisce il posto della liturgia nell'esistenza cristiana, fonda sul commento al libro di Giobbe un'antropologia cristiana, ravviva l'omiletica con aneddoti edificanti ma piacevoli e, papa della peste, eletto nel corso della grande epidemia di peste bubbonica del 590, trasmette e rinnova l'attesa escatologica del giudizio finale.

L'Italia dell'alto Medioevo esporta o attira i rari scrittori di questa età. Venanzio Fortunato, il

miglior poeta del suo tempo e uno dei maggiori agiografi, porterà i suoi talenti in Gallia, ma sulla base della sua formazione ravennate. Invece il provenzale Ennodio studia a Milano e diventa vescovo di Pavia.

Tuttavia non è il caso di esagerare il valore dell'influsso, del modello o dei modelli italiani nei «secoli oscuri» caratterizzati dal frazionamento, dalla regionalizzazione dell'antico Impero romano d'Occidente.

Accanto ai monasteri italiani e talvolta più di essi contano i monasteri delle isole britanniche o della Gallia, da Saint-Martin di Tours a Saint-Julien di Brioude e a Saint-Victor di Marsiglia, e più ancora i monasteri fondati dagli eremiti irlandesi, come Luxeuil (o anche Bobbio). Il policentrismo religioso si esprime pure nell'organizzazione ecclesiastica: sinodi nazionali (in Gallia, in Spagna, nelle isole britanniche), contestazione irlandese della liturgia e del computo romano, attrazione dei pellegrinaggi (ad esempio a Saint-Martin di Tours) e loro influsso 17 Cfr. v. fumagalli, *I patti coloniali dell'Italia centrosettentrionale nell'alto Medioevo*, in «Studi medievali», xii (1971).

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

99

sull'evangelizzazione (ad esempio in Galizia e nel Nord del Portogallo per il tramite di Martino di Braga nel secolo vi).

Nell'opera dei «fondatori del Medioevo» non italiani, lo spagnolo Isidoro di Siviglia (secolo vii), l'anglosassone Beda (secolo viii), si vedrà il posto che occupano Roma e l'Impero romano. Ma nel complesso – tra-lasciando le nozioni concernenti l'Italia nell'enciclopedia di Isidoro –

Roma e l'Italia hanno una parte quasi trascurabile nelle loro opere.

Il grande genere letterario dell'alto Medioevo è l'agiografia. Ora, nonostante Gregorio Magno, l'Italia occupa in questa produzione un posto modesto. Frantisek Graus ha osservato che l'agiografia merovingia è totalmente autonoma dai santi romani e italiani<sup>18</sup>, e padre Baudouin de Gaiffier, studiando le vite dei più antichi santi dell'Umbria, ha dimostrato che esse erano state male conservate e che quelle che non erano rimaste chiuse in un culto locale, avevano varcato le frontiere italiane solo a partire dal secolo 19

ix

Dal 493 – uccisione di Odoacre e inizio della dominazione di Teodorico in Italia – al 774 – vittoria di Carlo Magno su Desiderio – l'Italia conobbe tre dominazioni, che modificarono il suo posto e la sua immagine nel mondo cristiano e in particolare nell'Occidente: quella dei goti, quella dei bizantini e quella dei longobardi.

Del regno di Teodorico (493-526), lungo, tranquillo per quell'età, e tuttavia senza domani (il regno gotico d'Italia crollerà sotto l'offensiva bizantina meno di trent'anni dopo la morte di Teodorico, con la morte in combattimento dei due ultimi re goti, Totila, nel 552, e Teia, nel 553), rimane un'immagine di grande importanza storica. Certo, Teodorico e il suo popolo non godono del favore di tutta la storiografia, e soprattutto di quella ecclesiastica. Si tratta di barbari rozzi e feroci, che hanno usurpato la qualità di continuatori di Roma, simbolo stesso della civiltà.

Per di più erano eretici, ariani, persecutori di buoni cattolici, quali il grande filosofo Boezio (anche se venne messo a morte non per le sue convinzioni religiose, ma per aver complottato con i bizantini contro Teodorico). Una «leggenda nera» di Teodorico è stata diffusa dalla Chiesa, e il re gotico è diventato – come Carlo Martello, responsabile della confisca di beni ecclesiastici nella Gallia del secolo VIII – un personaggio infernale, entrato nel folclore, che i demoni avrebbero precipitato nello Stromboli o nell'Etna, bocche dell'inferno. Sulla facciata di San Zeno a 18 f. graus, *Volk, Heerscher und Heiliger im Reich der Merowinger*, Nakladatelství Československé akademie, Praha 1965.

19 b. de Gaiffier, *Saints et légendiers de l'Ombrie*, in «Études critiques d'hagiographie et d'icologie», Bruxelles 1967.

Storia d'Italia Einaudi

100

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

Verona alcuni bassorilievi mostrano il duello fra Teodorico e Odoacre da una parte, dall'altra la caccia infernale di Teodorico, che un cervo mandato dal diavolo trascina all'inferno. Un'iscrizione commenta: *O regem stultum, petit infernale tributum.*

*Moxque paratur equus quem misit demon iniquus.*

*Exit aqua nudus, petit inferna non rediturus.*

(O re stolto! Chiede un dono infernale. Tosto gli appare un cavallo mandato dal perfido demonio. Esce nudo dall'acqua, precipita nell'inferno senza ritorno)<sup>20</sup>.

Già Orosio, al principio del secolo V, aveva raccontato che Ataulfo, fratello di Alarico, aveva guidato i goti nella Gallia Narbonense, e do-po aver cercato di sostituire il nome romano con la dominazione gotica, mettendo una «Gothia» in luogo della «Romania», aveva dovuto ri-nunziare al tentativo per l'impossibilità di far ubbidire i goti alle leggi romane «propter effrenatam barbariem», a causa della loro sfrenata barbarie. Di qui, il secondo tentativo di mascherare la violenza gotica facendo riferimento al nome romano. È quello che una tradizione bizantina ed ecclesiastica vorrà scorgere nel regno gotico d'Italia, non solo con Teodorico, ma già con Odoacre, definito gotico. Così il conte Marcellino, nella sua cronaca, completa la frase sulla scomparsa dell'Impero romano d'Occidente nel 476, sotto Romolo Augustolo, con queste parole: «Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus» (e poi i re dei goti dominarono Roma). Per il gotico Giordane, nel secolo VI, che scrisse la sua storia dei goti da un punto di vista bizantino e sotto l'influsso di Cassiodoro, legatosi a Bisanzio,

Teodorico era un sovrano indipendente, che regnava sui goti e sui romani («Gothorum Romanorumque re-gnator»), in pari tempo re dei barbari e console romano («rex gentium et consul Romanus»), governante il regno del suo popolo e il principato del popolo romano («regnum gentis suae et Romani populi principatum»). Ancora nel secolo xv, papa Pio II, nella sua celebre lettera a Maometto II del 1461, evocerà il regno dei goti in Italia solo come una parentesi aperta nel 476 e felicemente chiusa meno di un secolo dopo da Giustiniano: «Iustinianus [...] Italiam non acquisivit, sed recentem perditam recuperavit et a Gothis, gente barbara, non ab Italis abstulit».

Tutto prova, peraltro, che ben diverso era stato il disegno di Teodorico. Come ha osservato giustamente Girolamo Arnaldi, il re goto si credeva investito «della missione di farsi centro dell'Occidente barba-20 Cfr. g. trecca, *La facciata della basilica di San Zeno*, Edizioni di Vita veronese, Verona 1968, pp. 30-31. Superfluo ricordare la ripresa della leggenda da parte di Carducci.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

101

rizzato per ricondurlo nell'orbita ideale di Roma»<sup>21</sup>. Ma a partire da un regno, il regno d'Italia che egli deteneva in quanto re dei goti: «rex gothorum [...] regnum Italiae». Ecco il modello che si imporrà ai longobardi e poi ai Carolingi. Il riconoscimento dell'Europa divisa in regni barbarici, dove colui che tiene l'Italia ha una preminenza ereditata dall'idea tradizionale di Roma. Questa volontà di continuità romana e latina è stata rilevata nell'opera di legislazione di Teodorico e in particolare nel suo *Editto*, che ci appare come un riassunto delle principali disposizioni del diritto romano, nonché nella sua difesa della lingua latina e perfino in quella che potremmo chiamare la sua politica economica. Cassiodoro, in effetti, lo esaltò per la sua politica monetaria, continuatrice delle migliori tradizioni di Roma, in cui la moneta era strumento economico e segno politico psicologico. Lo stesso Cassiodoro, che, per quanto cattolico, servì fedelmente il re ariano, incoraggiò l'impresa di Giordane, propostosi di raccontare la storia dei goti, e rivolse a questi un complimento che potrebbe addirsi a Teodorico: «Originem gothicam historiam fecit esse romanam», fece sí che le origini gotiche fossero storia romana.

In questo quadro diventa comprensibile il gesto di Carlo Magno, il quale – come ha indicato Heinz Löwe<sup>22</sup> – fece portare da Ravenna ad Aquisgrana nell'801 la statua di Teodorico. Si trattava di una statua dell'imperatore Zenone, trasformata in statua di Teodorico con il cambiamento dell'iscrizione. I due soli testi che ricordano questo trasporto (Agnello, nel *Liber pontificalis ecclesiae ravennatis*, e Walafrid Strabo nel *De imagine Tetrici*: gli altri tacciono, forse perché poteva apparire di-sdicevole che la statua di un ariano fosse onorata in Aquisgrana), non lasciano dubbi sul fatto che Carlo Magno volesse proprio la statua di Teodorico. È senza dubbio il caso di domandarsi quanto abbia contato nel gesto di Carlo Magno da un lato un motivo politico, dall'altro l'influsso delle saghe germaniche, impadronitesi rapidamente della figura di Teodorico, assunto a eroe germanico.

Il tentativo dei goti in Italia preannunciava l'ideale storico che i maggiori intellettuali dell'alto

Medioevo avrebbero sviluppato<sup>23</sup>: lo spagnolo Isidoro di Siviglia nel secolo vii, l'anglosassone Beda nel secolo viii. Per loro la discesa dei barbari – «gentes» – nell'Impero romano ha posto fi-21 arnaldi, *Regnum langobardorum* cit.

22 löwe, *Von Theoderich* cit.

23 Cfr. a. borst, *Das Bild des Geschichte in der Enzyklopädie Isidors von Sevilla*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» (1966), e a.-d. von den brincken, *Studien zur lateinischen Weltchronistik* cit.

Storia d'Italia Einaudi

102

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

ne a quell'Impero: «Multas gentes a romano Imperio recesserunt» (molte nazioni si separarono dall'Impero romano), osserva Isidoro, e ormai l'Occidente – «partes Occiduae» – è costituito da vari «regna». Anzi, uno di questi, il regno dei visigoti di Spagna, è diventato un impero, indipendente e pari a quello di Costantinopoli. La conquista araba nel secolo viii metterà fine a questo sogno, ma ne trasmetterà l'idea ad alcuni re della Spagna medievale, i quali assumeranno talvolta il titolo di imperatori. Tuttavia questi «regna» restano i membri di un unico

«regnum», che si confonde con la Chiesa, con il corpo mistico di Cristo. Qui si ritrova la funzione di Roma, ma di una Roma che, pur recuperando l'antica tradizione escatologica, è innanzi tutto la testa del corpo mistico. Perché questa idea di una cristianità, di cui la testa è Roma, sia capace di animare una politica, bisogna che vi sia a Roma un papa indipendente da Costantinopoli, che vi sia in Italia un «rex» cattolico.

Teodorico era arrivato troppo presto e per di più la sua adesione all'eresia ariana aveva preliminarmente squalificato il suo tentativo. Ma senza di lui male si spiegherebbe il posto e l'immagine dell'Italia e di Roma nell'opera di Isidoro e di Beda. Certo, l'Italia è in qualche modo incastrata fra il loro ambito di pensiero «nazionale» – visigotico per l'uno, anglosassone per l'altro – e la loro ideologia del corpo mistico di Cristo, che la supera. Ma entrambi ritrovano Roma, sia attraverso le realtà del modello teodoriciano, sia attraverso la nuova immagine di Roma, testa del corpo mistico. Si spiegano così certe frasi, come in Isidoro: «Unde et hinc [Constantinopolis] romani Imperii sedes et totius caput est Orientis, sicut Roma Occidentis» (così Costantinopoli è la sede dell'Impero romano e la capitale di tutto l'Oriente, come Roma lo è dell'Occidente), o in Beda: «Quando cadet Roma, cadet et mundus» (quando Roma cadrà, anche il mondo cadrà).

Della dominazione bizantina, che non arriva a radicarsi, nonostante i suoi successi e le sue pretese (vi fu un tema bizantino d'Italia e un esercito bizantino d'Italia), non vi sarebbe molto da dire nell'ambito della nostra prospettiva, a parte quel che riguarda il suo carattere «reazionario», se l'Italia bizantina non avesse lasciato alla cristianità occidentale due importanti retaggi. Uno è quello delle opere d'arte, degli oggetti d'uso o preziosi, dei costumi, per cui l'Italia fu, a partire dal secolo vi, una porta aperta verso l'Oriente. Splendida ma effimera, l'impronta bizantina a Ravenna, perduta

definitivamente dagli esarchi nel 751, effi-cace soprattutto attraverso Venezia, che godrà a lungo di uno status particolare, considerata territorio dell'Impero d'Oriente, pur fruendo di grande indipendenza e svolgendo una funzione sempre maggiore nel mondo italiano e occidentale. Nell'Italia meridionale, proprio grazie ai Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

103

rapporti intrattenuti e sviluppati con il mondo bizantino, i mercanti di Gaeta, di Napoli e di Amalfi saranno all'origine del risveglio commerciale dell'Occidente e del Mediterraneo.

Ma vi è anche, grazie a Bisanzio, la rivelazione dell'originalità e della funzione dell'Italia e di certe regioni italiane. La *Pragmatica Sanctio* del 14 agosto 554 estende all'Italia l'applicazione della raccolta di testi giuridici (il *Digesto* e le *Novelle*) ordinata da Giustiniano, che forma il codice di diritto civile e sarà alla base del rinnovamento del diritto romano in Italia e in Occidente. Inoltre, come ha persuasivamente mostrato André Guillou<sup>24</sup>, vi è, grazie ai greci, la rivelazione dell'esarcato di Ravenna, della Lucania, di un'Italia diversa, in cui l'elemento greco ha apportato alla latinità i fermenti non di un passato irrevocabile, bensì di tradizioni originali e vivaci.

Nel 568, tre anni dopo la morte di Giustiniano, i longobardi invadono l'Italia. La loro impronta sull'Italia e sulla sua immagine sarà tanto forte che Lombardia e lombardi diventeranno – come si è visto – sinonimi d'Italia e di italiani, e che da oltre un secolo a questa parte la storiografia italiana ha dibattuto una «questione longobarda», alla quale l'opera di Bognetti ha dato ultimamente un contributo fondamentale. Così, nel primo volume di questa Storia d'Italia, Corrado Vivanti ha potuto indicare nell'invasione e nei primi tempi della dominazione longobarda una profonda frattura nella vita della penisola. Cerchiamo, ora, di scorgere invece gli elementi di continuità.

È certamente un programma politico – piuttosto che l'espressione di una realtà – quello dell'iscrizione incisa nella corona donata da Agilulfo alla chiesa di San Giovanni di Monza: «Rex totius Italiae». Come è stato notato da Arnaldi<sup>25</sup>, l'Italia longobarda è l'antica «Italia annonaria»

più la Tuscia e i ducati di Spoleto e di Benevento. Impressionante è l'attività dei re longobardi in un ambito tradizionalmente romano come quello giuridico, anche se i longobardi, come gli altri popoli germanici, praticano la «personalità» delle leggi e distinguono fra longobardi e romani, e se Rotari, nel preambolo del famoso editto del 643, che inaugura questa legislazione, si intitola «rex gentis Langobardorum» e da-ta, come si è visto, il suo editto non solo dagli inizi del suo regno, ma anche dall'ingresso dei longobardi di Alboino «in provincia Italiae».

Tuttavia i longobardi – come la maggior parte degli studiosi ha sottolineato – pensavano di essersi impadroniti dell'Italia e di avere avuto <sup>24</sup> Guillou, *Régionalisme* cit.

<sup>25</sup> Arnaldi, *Regnum langobardorum* cit.

Storia d'Italia Einaudi

## J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

in eredità dai romani l'Italia per diritto di conquista, e non in quanto loro continuatori. Liutprando, nel 717, si intitola «rex gentis fidelissimae ac catholicae Deoque dilectae Langobardorum», e nel 750 Astolfo parla di «popolo romano a noi affidato dal Signore» («traditum nobis a Domino populum Romanum»). È dunque – come sotto i goti – un'Italia diventata un regno barbarico quella che allora la cristianità occidentale ha sotto gli occhi.

Se i longobardi hanno determinato in Italia lo sviluppo del Nord, e in particolare della regione padana, dove hanno creato la prima «grande» città del Medioevo dall'attività commerciale e artigianale, Pavia; se hanno dato quegli che fu chiamato, con qualche esagerazione, «il primo storico italiano», Paolo Diacono, che nel momento in cui il regno longobardo è conquistato dai franchi, scrive una storia del proprio popolo e – monaco a Montecassino – recherà alla fine un contributo italo-longobardo alla piccola cerchia di intellettuali raccolta intorno a Carlo Magno, non va però dimenticato che la discesa dei longobardi in Italia è coeva alla prima grande epidemia di peste bubbonica giunta in Occidente, quella cosiddetta di Giustiniano. A partire dal 542 la peste si diffonde dall'Italia – che ne resta spopolata – verso la Spagna e gran parte della Gallia<sup>26</sup>. Il flagello, di cui Paolo Diacono ha lasciato un'impressionante descrizione, verrà ricordato ancora nella cronaca di Sigeberto di Gembloux nel secolo xi, come associato ai longobardi. All'anno 570 egli scrive: «L'Italia, invasa dai longobardi, è da loro piegata senza resistenza; per di più essa è consumata dalla fame e dalla peste».

La peste e i vuoti che essa provoca, spiegano probabilmente in parte questa mancata resistenza. Resta il fatto, comunque, che nella storiografia medievale l'invasione dell'Italia da parte dei longobardi è annunciata con questi segni, gli stessi prodigi che già avevano annunciato Alarico e i goti. Sempre Sigeberto di Gembloux indica all'anno 567: «Aste di fuoco sono state vedute in cielo, annunciando l'irruzione dei longobardi in Italia». Dove il termine «irruptio» è quello classico, già usato per Alarico.

Anche dopo la loro conversione dall'arianesimo al cattolicesimo, i longobardi rimasero ostili a Bisanzio e a Roma. I papi opposero loro feroce resistenza, contrastando vigorosamente i loro tentativi di impadronirsi del ducato di Roma (che, sotto la copertura bizantina, era governato praticamente dai pontefici dagli inizi del secolo viii), tanto da fare appello alla fine ai franchi per combattere i longobardi in Italia. In 26 Cfr. j. n. biraben, e j. le goff, *La peste dans le Haut Moyen Age*, in «Annales (esc)» (1969), pp. 1484-1510.

Storia d'Italia Einaudi

## J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

effetti l'ultimo grande «avvenimento» di questa età, prima della conquista franca e collegata con questa, è la costituzione di uno Stato papale. Questo Stato sarà uno dei grandi ostacoli all'unità

politica della penisola (fino al 1870) e resterà un elemento contraddittorio nell'immagine che gli altri hanno avuto dell'Italia. Il famoso passo dei *Discorsi* di Machiavelli (1.12) ci sembra fondamentalmente valido: La ragione che la Italia non [...] abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa; perché avendovi quella abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sí potente né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe, e non è stata, dall'altra parte, sí debole che, per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente, che la defenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i longobardi ch'erano già quasi re di tutta Italia.

Il papato, in realtà, nel secolo viii ha offerto all'Occidente, a partire dall'Italia, due scelte fondamentali. Ha respinto definitivamente il sistema cesaropapista esistente a Bisanzio, affermando che la confusione dei poteri spirituali e temporali nella persona dell'imperatore era un'eresia: atteggiamento che si accordava con la teoria, in via di sviluppo, per cui l'Occidente si identificava con la Chiesa, considerata corpo mistico di Cristo.

In pari tempo papa Gregorio II (715-31), mentre in una lettera all'imperatore di Costantinopoli Leone III, che aveva assunto il titolo di basileus e sacerdote, ricordava che gli imperatori non hanno diritto a immischiarsi in questioni dogmatiche e solo i pontefici hanno lo spirito di Cristo, respingeva l'iconoclastia decretata dal sovrano bizantino. In particolare, per obbedire agli ordini imperiali, si sarebbe dovuto distruggere la venerabile statua, detta di san Pietro, oggetto di devozione dei fedeli e di tutti i pellegrini. Così il papato difendeva un elemento essenziale dell'immagine di Roma e dell'Italia, l'arte sacra figurativa, contribuendo a sviluppare poi quell'umanesimo nell'arte, che, anche per influsso dei modelli italiani, sarebbe stata una grande riuscita dell'Occidente medievale.

Storia d'Italia Einaudi

106

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

*2. La Santa Romana Repubblica (secoli ix-xiii): la vecchia Roma muore, le nuove Italie si affermano.*

a) Roma rinnovata e cadavere vivente.

Giorgio Falco ha intitolato un suo celebre libro *La Santa Romana Repubblica* 27. Per lui, a partire dalla discesa di Ottone I in Italia nel 951 e dalla sua incoronazione imperiale a Roma nel 962 nasce una nuova Europa, «più vasta e più solida di quella ch'era stata di Carlo Magno», e il cui asse «doveva essere formato dalla Germania e dall'Italia»<sup>28</sup>. Derivando dal suo lavoro questo titolo, pensiamo di poterlo estendere a un secolo e mezzo prima, includendovi il sistema carolingio: se questo continua i modelli teodoriciano e longobardo, preannuncia la futura Europa cristiano-italo-germanica e sarà rivendicato come antenato e garante dagli imperatori sin dalla fine del secolo x.

D'altra parte mi sembra che – se si accorda una giusta importanza ai personaggi che si muovono in primo piano sulla scena storica e all'azione che vi si svolge, e se queste immagini hanno colpito gli

uomini del Medioevo in modo che non può non attrarre l'attenzione di coloro che studiano le rappresentazioni e le mentalità del passato – questa Santa Romana Repubblica sia una liturgia che ha affascinato, impressionato, forse anche atterrito i contemporanei, ma sia stata soltanto una facciata, dietro la quale sono avvenute le cose serie, anche per quel che riguarda l'Italia e la sua immagine.

Nondimeno questa facciata non è solo sovrapposta all'Occidente medievale, ma riflette due fenomeni essenziali, apparentemente contraddittori. Uno è il fatto che in questa età vi è stata una «translatio», oltre che politica e culturale – come hanno avvertito i contemporanei – da Roma (o da Bisanzio) al nord delle Alpi<sup>29</sup>, anche economica e sociale.

La prosperità dell'Occidente medievale si prepara nella grande pianura dell'Europa continentale, lungo i fiumi navigabili (e solo la Lombardia e il Po partecipano in Italia a questo modello geografico) fra la Garonna, la Loira, la Senna, la Mosa, il Reno, l'Elba, il Danubio, e nell'Inghilterra sudorientale<sup>30</sup>. Ma il cuore religioso, spirituale, ideologico –

<sup>27</sup> g. falco, *La Santa Romana Repubblica*, Ricciardi, Milano-Napoli 19542.

<sup>28</sup> id., *L'Italia e la restaurazione delle potestà universali*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, «Settimane di Spoleto», 2, 1954 [1955], p. 59.

<sup>29</sup> Cfr. goez, *Translatio Imperii* cit.

<sup>30</sup> Cfr. *L'Europe aux e*

*e*

ix - xi siècles, a cura di A. Gieysztor e T. Manteuffel, Warszawa 1965, e per i problemi generali anche il mio lavoro *La civiltà dell'Occidente medievale*, Sansoni, Firenze 1969 (ed. or. Arthaud, Paris 1965).

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

107

nonostante l'eclissi papale del secolo x – pulsa sempre più forte a Roma. Dall'alleanza fra Roma e il nord franco o germanico deve nascere la nuova immagine-forza dell'Occidente. Tuttavia si tratta – non dimentichiamolo – di dare a questa nuova Europa una capitale eccentrica, Roma: due volte eccentrica, nello spazio, di là dalle Alpi temute, e pericolose, e nel tempo. Infatti la Roma capitale della cristianità medievale non è – quantunque grande sia il potere in ascesa del papato – la Roma medievale, sordida e in rovina, bensì l'«aurea Roma» dell'Antichità, degli apostoli e dei martiri dei primi secoli<sup>31</sup>. L'abate di Cluny Odilone loderà Ottone il Grande per avere «permesso a Roma, la Roma di san Pietro, di portare di nuovo il diadema e lo scettro del mondo».

Ma questa immagine germano-italiana mascherava non solo le realtà esterne del Sacro Impero romano-germanico – un esterno dal quale emergevano come immagini simboliche capaci

d'attrazione soltanto alcune oasi: San Giacomo di Compostella, l'università di Parigi, l'universo mitico celtico e naturalmente la Terra Santa –, ma le realtà più nuove della Germania e dell'Italia: la Germania dei grandi feudatari imperiali (assai diversi dai loro «equivalenti» italiani), delle città dei mercanti, dell'espansione verso il Nord e verso l'Est, dei principati territoriali; l'Italia delle città, del commercio, della «libertà», degli scambi con l'Oriente scismatico e «pagano», e dei grandi dimenticati, i contadini.

Comunque, come rappresentazione, come immagine d'attrazione, quella facciata è importante. Proviamoci a esaminarla.

A prima vista Carlo Magno conquistatore dell'Italia, impadronitosi del «regnum Italiae», è solo un franco che sostituisce un longobardo, sostituitosi a un goto. Eppure vi sono due differenze non trascurabili.

Questo franco non scende con tutti i suoi a insediarsi in Italia, e al termine della sua conquista non si accontenta della corona regale, ma va a cingere a Roma la corona imperiale. Certo, è innanzi tutto un barbaro germanico che, dopo tanti altri, fa «irruzione» nel 773-74 in Italia, dopo le due spedizioni di suo padre Pipino nel 754 e nel 756: solo che questa volta la sua venuta è decisiva, e vinto re Desiderio, Carlo si fa incoronare in suo luogo a Pavia nel 774.

Tuttavia Carlo Magno terrà a rivendicare un'adozione dei carolingi da parte dei re longobardi, secondo la consuetudine germanica della *An-sippung*. È vero che Carlo Martello – secondo Paolo Diacono – aveva mandato suo figlio Pipino alla corte di Liutprando, chiedendogli di adottarlo. Si è anzi pensato che Pipino abbia trovato a Pavia poeti, archi-31 Cfr. barker, *Rome* cit.

Storia d'Italia Einaudi

108

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

tetti e medici che sarebbero stati i primi ispiratori della cosiddetta «rinascita carolingia». E di là dai longobardi, Carlo Magno si ricollega con Teodorico e con la dinastia sacra dei re goti, gli Amali<sup>32</sup>. Troviamo probabilmente ancora un riflesso di tutto questo nel racconto della fondazione del monastero di Moudsee nel secolo xii, in cui, a proposito di Desiderio, leggiamo che «poté essere detto del sangue di Teodorico» («qui Theodorici potuit de sanguine dici»). Gian Piero Bognetti suppone che il *De ordine palatii* di Adalardo sia stato scritto per informare Carlo Magno dell'organizzazione del palazzo di Pavia e che quest'opera, andata successivamente perduta, sia stata il modello di quella di Hincmar, che ha lo stesso titolo<sup>33</sup>. Per parte sua Arnaldi afferma a ragione che dai longobardi ai Carolingi si debba parlare di imitazione, piuttosto che di continuità<sup>34</sup>. Carlo Magno è presentato come il re di una delle *gentes* insediatesi nell'antico Impero romano e impadronitesi con la forza dell'Italia, come i goti o i longobardi. Roma è innanzi tutto una conquista aggiunta ad altre: «Ipsam urbem romuleam [...] suis addidit sceptris»

(aggiunse al suoi scettri la stessa città di Romolo), si legge nei *Gesta* dei vescovi di Metz.

Quanto poi all'atteggiamento di Carlo nei confronti del basileus bizantino, si può dedurre dall'intitolazione ufficiale – «re dei franchi e dei longobardi, reggente l'Impero romano» – e dagli scambi di lettere con Costantinopoli, come pure dall'insieme della sua politica, che Carlo Magno non pensava affatto a conquistare tutto l'Impero, ma solo la parte d'Occidente, che l'imperatore greco (soprattutto quando si trattò di una donna) era incapace di governare. La sua idea sembra sia stata l'istituzione di un sistema di due imperatori di pari autorità.

Tuttavia il successo di Carlo Magno segna una svolta nel posto che l'Italia occupa nel mondo medievale. Due ambiguità di fondo cominciano a delinearsi. Una è lo status, la funzione – una rispetto all'altro –

dell'Italia e del resto dell'Impero, ossia, di fatto, dell'Italia e della Germania. Carlo ricostituisce un «regnum Italiae», che attribuisce a suo figlio Pipino e, dopo la morte di questi (810), al figlio di Pipino, Bernar-do (813-17). Ma in pari tempo conserva per sé il titolo di «rex Langobardorum». Per di più nell'806 Carlo pensa – secondo la consuetudine germanica – di procedere a una divisione dei suoi domini, che tiene in ben scarso conto i dati storici e nazionali. Pipino deve ricevere, oltre 32 Cfr. löwe, *Von Theoderich* cit.

33 g. p. bognetti, *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, Milano 1954, vol. II.

34 arnaldi, *Regnum langobardorum* cit.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

109

all'Italia, la maggior parte della Baviera e della Germania. Quando però muore, l'Italia sarà smembrata lungo una linea che segue il Po, poi l'Appennino. Si delineano due possibili Italie: un'Italia del Nord (grande Lombardia), legata alla Germania meridionale, a cavallo delle Alpi, e un'Italia del Mezzogiorno. Del pari Carlo esalta la città di Roma, e la letteratura che sorge attorno a lui e nella scia della sua ispirazione, parla di «Roma aurea» e di «renovatio Romae». Tuttavia egli pensa di fa-re davvero di Aquisgrana una «nuova Roma», e vi fa infatti incoronare nell'813 suo figlio Ludovico. Vero è che, grazie a lui, Roma è diventata più che mai la città del papa.

Per quel che riguarda l'altra ambiguità, come sono destinate a spar-tirsi le reciproche funzioni Impero e Chiesa, imperatore e papa? «Di qui, – ha scritto Ernesto Sestan<sup>35</sup> – per questa sua origine e per questa sua natura di comunità cristiana nel nome di Roma, la strettissima con-nessione e anche confusione dell'Impero e del papato romano, che sono tanta parte [...] della storia medievale europea».

Avvertiamo le esitazioni di Carlo Magno nei confronti dell'Italia nel *Capitolare italiano* dell'801. È venuto in Italia – dice, guardandosi bene dal parlare di invasione e di conquista – «per il vantaggio della santa Chiesa di Dio e per mettere ordine nelle province». Ha ascoltato le di-scussioni avvenute

in sua presenza su tutti gli argomenti, ecclesiastici, pubblici e privati (e così dicendo evoca l'Italia delle città, perché le discussioni sono avvenute entro un quadro urbano: «per urbes singulas»).

Parla dei re longobardi come dei suoi «antecessores» e distingue fra legge romana e legge longobarda. Il punto più importante, forse – sebbene senza successo immediato – è che questa consacrazione dell'idea delle nazioni succedute all'Impero romano, abbozzata ai tempi di Teodorico, poi in età longobarda, fondata sull'idea di una cristianità corpo mistico di Cristo, porta alcuni autori carolingi a spingersi più avanti, fino a delineare, fondandosi senza dubbio su certi testi antichi, un'idea d'Europa, che beninteso esclude Bisanzio. Così Teodolfo d'Orléans dichiara a Ludovico il Pio:

Sub tua iura Deus dedit Europea regna,

totum orbem inclinet sub tua iura Deus.

(Sotto le tue leggi Dio ha posto i regni d'Europa, tutto il mondo Dio piegherà sotto le tue leggi)<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> *sestan, Stato e nazione cit.*, p. 316.

<sup>36</sup> Da notarsi che il padre della politica che tende a unire i franchi, il papato e l'Europa per Storia d'Italia Einaudi

110

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

Il secolo ix e la prima metà del secolo x vedranno abbozzarsi, fallire, consolidarsi alcune delle Italie già delineatesi.

L'Italia della spartizione dell'806, a cavallo delle Alpi, ricompare nel regno italo-bavarese, che vagheggia nel 934 Arnolfo duca di Baviera, e nel 950 il fratello di Ottone I, Enrico di Baviera. Proprio i piani di questo potente feudatario saranno all'origine della discesa di Ottone I in Italia nel 951. Abbiamo insistito abbastanza sull'immagine delle Alpi come barriera nel Medioevo per notare qui che si tratta di un dato storico non meno che geografico, e che lo stesso Medioevo conobbe formazioni politiche a cavallo delle Alpi. La più importante e duratura fu la contea, poi ducato di Savoia<sup>37</sup>, dominante i passi delle Alpi occidentali, la cui amministrazione finirà col distinguere una grande divisione:

«di qua e di là dei monti». E l'Impero austriaco, seguendo un modello prevalentemente transalpino, realizzerà e abbandonerà solo tardi e con difficoltà l'annessione dell'Italia settentrionale.

Vi è poi un'Italia «lotaringia», che risulta dalle spartizioni dell'Impero carolingio successive alla morte di Ludovico il Pio (840). Va detto di passata che i sogni per cui dal Medioevo (Carlo il Temerario compreso, nel secolo xv) a oggi questa Lotaringia avrebbe dovuto costituire una Lorena dilatata ed estesa, non hanno niente in comune con un altro piano di realtà più solide, che non danno a questa formazione geografico-politica altra definizione che quella di «regno di Lotario». Roger Dion ha cercato di dare una spiegazione geografica delle spartizioni di Verdun e di Meersen, e le sue

ipotesi sono senza dubbio interessanti. Ma le motivazioni di quei trattati furono innanzi tutto politiche: dare a ogni re una porzione di franchi e a uno di loro, il maggiore, la parte comprendente le due capitali, Aquisgrana e Roma. Come ha tuttavia giustamente notato Arnaldi, «l'Italia non è perciò che l'appendice meridionale della porzione di Lotario». Per parte sua Sestan ha osservato che in tal modo «l'Impero [carolingio] [...] portava l'appena nascente nazione italiana in un girone pericoloso, che l'apriva a tutti gli interventi e a tutte le avventure»<sup>38</sup>. Tuttavia questa formazione, apparentemente piú fragile, avrà una lunga fortuna storica: sarà essenzialmente il Sacro Romano Impero o, in fin dei conti, la Santa Romana Repubblica di Falco.

Resta una terza Italia possibile: l'intera penisola (non parliamo del-costituire una cristianità è – nel secolo viii – san Bonifacio, per cui cfr. m. coens, *Saint-Boniface et sa mission historique*, in «Analecta Bollandiana», 73 (1955).

<sup>37</sup> Cfr. I. salvatorelli, *Casa Savoia nella storia d'Italia*, Roma 1945, ora in id., *Miti e storia*, Einaudi, Torino 1964, pp. 153 sgg.

<sup>38</sup> Cfr. arnaldi, *Regnum langobardorum* cit., e sestan, *Stato e nazione* cit., p. 354.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

111

le isole, che nel secolo ix cadono in mano ai musulmani). Un caso – ma non è detto – fa che questa Italia paia vicina a realizzarsi con Ludovico II. Dopo la morte di Lotario (855), «per vent'anni (855-75) – citiamo sempre Arnaldi – l'Italia ebbe un sovrano tutto per sé». E Ludovico II cerca di farsi davvero signore di tutta l'Italia. Innanzi tutto esercitando in pieno le prerogative che la *Constitutio romana* di Lotario (842) gli danno per quel che riguarda l'elezione papale. La donazione di Pipino al papa, comprendente Roma e parte dell'Italia centrale, era stata gonfiata dalla curia romana mediante il falso (che nel Medioevo, grande creatore di falsi, rimane per così dire il falso dei falsi<sup>39</sup>) della donazione di Costantino, per cui l'imperatore avrebbe dato alla Chiesa «omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias, loca et civitates». Nella lettera indirizzata al basileus Basilio I nell'871 – redatta da quel grande esperto di cose greche che era Anastasio il Bibliotecario – Ludovico II rivendica la propria sovranità e ne indica le nuove basi: la volontà dei romani, non cioè gli pseudoromani dell'Impero bizantino, bensí gli abitanti di Roma. Piú tardi, nel secolo x o al principio dell'xi, il *Libellus de imperatoria potestate in urbe romana* affermerà che duplici erano le ragioni di Ludovico II: «conquistare tutta la provincia d'Italia per sottomettere al suo dominio tutti i territori del suo regno, e difendere le sue frontiere raggiunte dall'infame popolo dei saracini».

Proprio da questa congiuntura e da questa politica di Ludovico II sarebbero sorte due tradizioni che avrebbero messo in causa l'immagine medievale d'Italia. La prima comporta il rafforzarsi dell'idea di un «regnum Italiae» comprendente l'intera penisola: un'idea che non si fonderà certo sulla politica seguita da Carlo Magno, il quale, dopo avere effettivamente pensato di sottomettere i ducati longobardi di Spoleto e di Benevento, abbandonerà questo territorio a una semi-indipendenza<sup>40</sup>, tale da permettere, verso la fine del secolo ix, il sorgere dell'idea di una vera e propria «translatio regni

Langobardorum» – per riprendere la felice espressione di Arnaldi – ai principi di questo feudo meridionale, co-me risulta soprattutto da ciò che scrive il cronista Erchemperto a proposito della legislazione del principe beneventano Adelchi (866)<sup>41</sup>. Ma l'idea di un «regnum Italiae» sarà alla base dell'azione dei vari re d'Italia, che fra lotte complesse e violente si succederanno dall'888 al 962: 39 Cfr. i. döllinger, *Die Papstfabeln des Mittelalters*, Stuttgart 1890<sup>2</sup>.

40 Cfr. o. bertolini, *Carlo Magno e Benevento*, in *Karl der Grosse*, vol. 1, Düsseldorf 1965, pp. 609-71.

41 Cfr. c. g. mor, *La storiografia italiana del secolo ix, da Andrea da Bergamo ad Erchemperto*, in *Atti del II Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1953 [1952].

Storia d'Italia Einaudi

112

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

sono Berengario I, Guido e Lamberto di Spoleto, Rodolfo II, Ugo di Provenza, Berengario II, da cui deriverà un primo delinearsi di «nazio-nalismo italiano» medievale<sup>42</sup>. Bisogna tuttavia rilevare che questa «to-ta Italia» è una «falsa» Italia, non tanto perché non arriva a dominare l'Italia pontificia, né l'Italia musulmana, né, ancor meno, l'Italia bizantina, quanto perché essa partecipa dell'Italia a cavallo delle Alpi ed è, per lo più, un misto dell'Italia settentrionale e del regno di Arles o di Borgogna.

Nondimeno – malgrado gli sforzi, talvolta riusciti, di questi re per arrivare a cingere la corona imperiale – venne allora rafforzata la sola capitale stabile dell'intero Occidente nell'alto Medioevo, Pavia<sup>43</sup>. Sembra quasi un paradosso che solo dopo la caduta di questi re, quando gli Ottoni avranno cinto la corona longobarda, appaia il testo che esalta la potenza, l'attività economica e amministrativa di questa città, gli *Instituta regalia et ministeria camerae regum Longobardorum*, meglio noti come *Ho-norantiae civitatis Paviae*, proprio alla vigilia della decadenza della città.

In effetti l'ultimo paradosso è la caduta simbolica di Pavia, con il sacco e l'incendio del palazzo reale nel luglio 1024 da parte dei cittadini della capitale, che nel ribellarsi contro gli imperatori tedeschi al momento della morte di Enrico II non potevano certo immaginare di distruggere il cuore del solo vero regno d'Italia medievale. In quel momento, d'altra parte, l'ultimo tentativo, pur largamente inconsapevole, di creare un regno «italiano» d'Italia era finito con la morte di Arduino d'Ivrea, incoronato re d'Italia nel 1002 in San Michele di Pavia e costretto a ritirar-si nel 1015 in abito monacale a San Benigno di Fruttuaria.

L'idea che l'antica Roma rinnovata sia costituita innanzi tutto dalla città di Roma e dai suoi abitanti (idea ripresa più tardi da Arnaldo da Brescia e da Cola di Rienzo, ma in qualche modo presente, entro un quadro che vuole essere imperiale e in cui peraltro i romani hanno ben scar-sa parte, nel titolo di re dei romani attribuito al sovrano designato all'Impero) animò nel secolo ix un gruppo di aristocratici, e in particolare Alberico, nato dal matrimonio del marchese di Spoleto con Marozia,

una grande esponente della nobiltà romana, andata sposa in seconde nozze a Ugo di Provenza<sup>44</sup>. Forte dell'appoggio dei papi, da lui spesso manovrati, Alberico sollevò i romani contro Ugo e fece respingere da papa 42 Cfr. g. fasoli, *I re d'Italia (888-962)*, Sansoni, Firenze 1949.

43 Cfr. *Pavia capitale di regno. Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1969 [1967].

44 Su queste vicende, cfr. l. duchesne, *I primi tempi dello Stato pontificio*, Einaudi, Torino 1967 (ed. or. Fontemoig, Paris 1898).

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

113

Agapito II nel 951 la venuta di Ottone I a Roma. Con il titolo di principe e senatore dei romani, fu padrone per ventidue anni della città (932-54), mentre suo figlio Ottaviano, che gli succedette, diventò nel 955 anche papa (di pessima reputazione) con il nome di Giovanni XII, riunendo in sé la potenza dell'aristocrazia laica romana e quella del pontificato. Solo che nel 960 fu costretto a invocare in aiuto contro Berengario II e suo figlio Adalberto Ottone I, il quale non si limitò a farsi incoronare imperatore da Giovanni XII nel 962, ma – pur confermando i privilegi della Chiesa romana con l'*Ottonianum* – rimise in vigore la clausola della *Constitutio romana* di Lotario I dell'824, in base alla quale ogni nuovo papa eletto, prima della consacrazione, doveva giurare nelle mani di un rappresentante dell'imperatore. Fece poi deporre da un concilio Giovanni XII e impose ai romani un giuramento con cui si impegnavano a «non eleggere o ordinare nessuno come papa, senza il consenso o la scelta del signore Ottone o di suo figlio, il re Ottone». Ottone I estese largamente non solo i compiti di difensore e protettore della Chiesa romana, ma anche quelli di avvocato della Chiesa, che comprendeva la partecipazione all'esercizio dell'alta giustizia in Roma.

Tuttavia nel 985, approfittando della minore età di Ottone III, un altro aristocratico romano, Giovanni Crescenzo, si fece signore della città con il titolo di patrizio, e governò fino al 998, quando Ottone III lo imprigionò in Castel Sant'Angelo e lo fece decapitare. Suo figlio, Giovanni Crescenzo II, a sua volta divenuto patrizio di Roma nel 1001, dopo la fuga di Ottone III dalla città e la morte di papa Silvestro II, dominò Roma finché, nel 1012, i conti di Tuscolo, favorevoli al partito imperiale tedesco, non si impadronirono del potere.

Così, a partire dal secolo x si delineano due immagini dell'Italia nello spirito e nell'immaginazione degli stranieri. Per i gruppi dirigenti laici o ecclesiastici vi è un'Italia, appendice della cristianità, che è però essenziale per questa a causa del duplice prestigio, antico e cristiano, di Roma. Essa non esiste se non per la congiunzione già vagheggiata da Cassiodoro nel secolo 45

vi

: quella delle antiche memorie, la Roma au-

rea, della potenza germanica, la Roma imperiale, e della gloria cristiana, la Roma degli apostoli e dei papi. Si tenga presente che i vecchi testi francesi del secolo xii parlano del papa come dell'«apostole de Ro-me» e che tale titolo si ritrova in italiano ancora nel Villani.

Poi, per la massa dei chierici piú modesti o dei pellegrini laici, degli ascoltatori dei sermoni e degli interlocutori dei «romei», ritornati da 45 Cfr. a. punzi, *L'Italia del vi secolo nelle «Varia» di Cassiodoro*, Vecchioni, L'Aquila 1927.

Storia d'Italia Einaudi

114

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

Roma, vi è un'Italia mera espressione geografica, che comincia veramente dopo il passaggio delle Alpi, non legata al mondo germanico da alcuna realtà politica, ma il cui cuore è Roma.

A tutti questi stranieri l'Italia pone dei problemi. Ai politici essa suggerisce il problema della cristianità: qual è lo status degli altri regni in rapporto all'Impero germano-italiano? Sono esterni, indipendenti, su-bordinati? E nel Sacro Romano Impero, poiché il cristianesimo latino ha escluso ogni competenza religiosa e teologica dell'imperatore, quali sono i rapporti fra papa e imperatore? Agli uni e agli altri essa rivela sulla via per Roma un'Italia variata, diverse Italie. E degli italiani. Fra questi, poi, quella popolazione curiosa che sono i romani, i quali si proclamano discendenti dei grandi romani dell'Antichità e vivono miserabili fra le rovine, litigiosi, sempre pronti a tumultuare, incapaci di parlare latino meglio degli altri, e nondimeno, in qualche misura, in grado di fare e disfare papi e imperatori.

A tutti poi si pone il problema del clima, che sorprende e che, in un'età in cui non si attribuiscono al sole se non virtù simboliche, generalmente opprime. L'Italia appare come il paese del caldo, che per quegli uomini del Nord non è certo un pregio. Liutprando di Cremona ha scritto – dietro richiesta di Ottone I – una *Historia Ottonis*, pervenuta-ci incompleta. Siamo nel 963: l'imperatore, incoronato a Roma l'anno prima, è ritornato in Italia dal Nord, ed è a Pavia, capitale del regno d'Italia. «Salí a Pavia su una nave e discese il Po fino a Ravenna [...] Il gran caldo aveva trattenuto Ottone fuori di Roma. Quando il tempo si fece piú sopportabile, nel mese di settembre, si mise in marcia verso la città».

Roma, la città dei Cesari e degli apostoli, l'«aurea urbs», è anche la città della canicola. E della malaria. L'Italia è un paese di epidemie, tanto piú che le terre paludose sono piú estese che nel resto della cristianità (nel Tre e Quattrocento – come ha osservato Ruggiero Romano – lo prova l'introduzione in grande quantità nell'alimentazione delle anguille).

Nell'estate del 1167 Federico Barbarossa ha appena messo sul soglio di san Pietro l'antipapa Pasquale III, costringendo alla fuga papa Alessandro III. Sembra sul punto di trionfare, quando l'epidemia si abbatte sul suo seguito e sul suo esercito; i morti si contano a migliaia e fra questi vi sono vittime illustri: il duca Federico di Svevia, Guelfo VII e il famoso cancelliere e consigliere Rainaldo di Dassel. Il castigo di Dio piomba sull'imperatore scismatico: l'Italia, paese della

collera divina.

Ma l'Italia è anche il paese della collera degli italiani. Malgrado l'episodio di Ottone III, che finisce male, nonostante l'interesse diretto mostrato – a prezzo di quante violenze e crudeltà – dai sovrani svevi tra la Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

115

fine del secolo xii e la prima metà del secolo xiii, gli imperatori tedeschi hanno visto in Italia solo un sovrappiù di risorse e di potenza per il lo-ro impero in Germania. Carlo Magno e i suoi successori, senza insediarsi con i loro franchi in Italia, vi avevano condotto dei guerrieri, soprattutto membri dell'aristocrazia franca, rapidamente acclimatatisi, che avevano dato un tono particolare, attraverso le loro unioni con le grandi famiglie longobarde e «romane», al primo ceto signorile italiano. Ma a partire dal 962, con Ottone I, i tedeschi che gli italiani vedono arrivare sono soprattutto soldati in armi, e coloro che si insediano nella penisola, in piccolo numero, vi restano da padroni. Come ha notato Pierre Toubert, «proprio a Roma, in occasione del secondo soggiorno nella città di Ottone I [967], sono apparsi i primi sintomi di un'intolleranza destinata a conoscere ben altre manifestazioni. Non possiamo ingannarci: nell'atteggiamento allora delineatosi vi è più che un moto di malumore dei romani contro la presenza dell'imperatore e la poca creanza della sua scorta troppo vistosa. Vi è già xenofobia, nel pieno significato del termine: coscienza acuta del fossato linguistico e culturale, che separa i romani dai loro ospiti teutonici e disprezzo sistematico di tutto ciò che è estraneo alle tradizioni e alla cultura locale»<sup>46</sup>.

Ottone I non parla nemmeno latino, Ottone II è già più istruito, Ottone III – discepolo di Gerberto, diventato papa Silvestro II – è un'eccezione di appetiti culturali. Ma anche tardi, anche in circostanze favorevoli, Enrico V, che i romani si apprestano ad accogliere trionfalmente, quando giura l'11 febbraio 1111, sul Monte Mario, di rispettare le leggi di Roma, finisce col deludere i romani: giura infatti in tedesco.

Abbiamo già accennato alla cattiva reputazione dei tedeschi in Italia, all'avversione e all'odio per il «furor Teutonicus», per «la tedesca rabbia». Diamo ancora qualche altro esempio, cercando di collocarlo.

Ottone III avrebbe voluto sinceramente non solo fare di Roma la capitale rinnovata della cristianità, erede dell'Antichità, ma diventare lui stesso romano<sup>47</sup>. Nondimeno se nomina romani o italiani alla maggior parte delle cariche onorifiche, alle due funzioni più importanti e più illustri designa due tedeschi: il suo cappellano Eriberto diventa logoteta, ossia cancelliere, e il suo cameriere Ziazio (nome familiare per Dietrich) viene fatto patrizio dei romani. Il 16 febbraio 1001 i romani si ribellano contro Ottone III, e questi è costretto a fuggire insieme con il suo <sup>46</sup>

e

p. toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du ix à la fin du*

*siècle*, Bibliothèque de l'École française de Rome, Roma 1973, p. 1007 (parziale trad. it. Jaca book, Milano 1980).

47 Cfr. erdmann, *Das Ottonische Reich* cit.

Storia d'Italia Einaudi

116

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

maestro, amico e collaboratore, papa Silvestro II. Si vuole che, bloccato nel suo palazzo, Ottone III abbia detto ai rivoltosi:

Non siete piú i miei romani? Per causa vostra ho lasciato la mia patria, la mia famiglia, per amor vostro ho trascurato i miei sassoni, tutti i tedeschi, coloro che sono del mio sangue. Vi ho condotto fin nelle regioni piú remote del nostro Impero, dove i vostri avi, quando sottomettevano il mondo alla loro potenza, non posero mai piede. Perché mai l'avrei fatto, se non per estendere la vostra gloria fino ai confini del mondo? Vi ho adottato come miei figli, vi ho preferito a tutti gli altri: per causa vostra, perché cosí vi elevavo, ho suscitato contro di me gelosia e odio. E

voi, in cambio di tutto ciò, avete respinto vostro padre [...]

Chi parla ha allora ventun anni.

Nel secolo xii, abbiamo la testimonianza di un cronista, non direttamente interessato alla lotta fra i tedeschi di Federico Barbarossa e i lombardi, Raoul Niger: «Verumtamen insolentiam theutonicorum non diu sustinerunt lombardi» (ma i lombardi non sopportarono a lungo l'insolenza teutonica).

L'inglese Giovanni di Salisbury, vescovo di Chartres, uno dei piú grandi intellettuali del secolo xii, scrive a proposito della lotta di Federico Barbarossa contro papa Alessandro III: «Chi sottopose la Chiesa universale al giudizio di una chiesa particolare? Chi costituí i teutoni giudici delle nazioni? Chi conferí a questi uomini, bruti e impetuosi, l'autorità di porre a loro arbitrio un principe sui capi dei figlioli degli uomini?»

E infine papa Innocenzo III, all'annuncio che il capo del partito imperiale in Italia, il tedesco Corrado di Urslingen, duca di Spoleto, la cui moglie educa a Foligno il piccolo Federico, figlio di Enrico VI, chiede pace, scrive a italiani che la vittoria è stata ottenuta su colui che «super vos gentem robustam adduxerat de longinquo, gentem cuius ignorabatis linguam» (aveva condotto da lontano per dominarvi un forte popolo, un popolo di cui ignoravate la lingua).

Quale parte sostiene dunque l'Italia nelle vicende imperiali che si svolgono fra il 951 (prima discesa

di Ottone I in Italia) o il 962 (incoronazione di Ottone a Roma) e il 1250 (morte di Federico II) o il 1268

(esecuzione di Corradino di Svevia)? Ottone I non solo quasi non va oltre Carlo Magno nei suoi piani ideali, ma si ha l'impressione che segni una svolta: per cui l'Italia non sarà il centro dell'Impero, ma solo la sua appendice, in cui si trova il suo luogo sacro. Come ha osservato Robert Folz: «Guidato dalla tradizione franca, Ottone I ha accuratamente evitato di prendere su di sé l'universalismo che aderiva all'idea di Impero romano. Romano, il suo impero lo era per la sua nascita e per la missione conferitagli di difendere il papato. Ma non per altro. Il suo cuore, si Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

117

potrebbe dire, batte non sulle sponde del Tevere, ma su quelle dell'Elba»<sup>48</sup>.

È difficile valutare esattamente ciò che nelle intitolazioni delle lettere ufficiali – in cui troppo spesso gli specialisti tendono a scorgere programmi politici coscienti – è solo artificio di cancellerie arcaizzanti. In ogni modo meriterà notare la strana intitolazione dell'imperatrice Teofano, la principessa bizantina, vedova di Ottone II, madre e tutrice di Ottone III durante la sua minore età: «Theophanius Imperator Augustus». È vero che suo marito, nel 982, si era proclamato «Romanorum Imperator Augustus». Per parte sua, Ottone III, lo straordinario adolescente, che negli otto anni del suo regno autonomo – da quando è proclamato maggiorenne nel 994 a quattordici anni, alla sua morte, nel 1002, a ventidue anni – cerca veramente di realizzare un rinnovamento di Roma, antica e cristiana, capitale del suo Impero, pur cercando di acquistarsi titoli d'amicizia protettiva nelle altre regioni della cristianità, in particolare nell'Europa orientale, in Polonia e in Ungheria, lascia la loro indipendenza ai regni, costituenti la cristianità, insieme con il suo asse, l'Impero romano italo-germanico, con Roma capitale.

Sembrerebbe una conversione italiana della politica degli Ottoni, che cercano di imporre questa visione a una cristianità assai poco impressionata dall'incoronazione imperiale di Ottone I, e tendente a vedere nella Roma papale una capitale decaduta. Al concilio di Saint-Basle del 991 i vescovi del regno dei franchi occidentali ascoltano il vescovo Arnoul d'Orléans esclamare (secondo una redazione di Gerberto, il futuro papa Silvestro II, collaboratore di Ottone III):

In quale città potremo ormai trovare rifugio, quando vediamo la sovrana delle nazioni priva di ogni soccorso umano e divino? Bisogna proclamarlo ad alta voce, confessarlo apertamente: alla caduta dell'Impero, Roma ha perduto la Chiesa di Alessandria, ha lasciato sfuggire Antiochia, senza parlare dell'Africa e dell'Asia. Ecco l'Europa stessa ritrarsi da lei [...] Roma stessa, già quasi ridotta alla desolazione, si separa da se stessa, senza vegliare più né alla propria salute, né a quella degli altri.

Anche fra i tedeschi, Widukind di Corvey, che scrive alla fine del secolo X una storia dei sassoni, dice di Ottone I che egli ha «ridotto l'Italia all'obbedienza», senza nemmeno far menzione della sua incoronazione imperiale.

Il famoso Gerberto, il papa – con l'imperatore Ottone III – della «renovatio Imperii» dell'anno Mille, non sembra incline a pensare molto folz, *La naissance du Saint-Empire* cit., p. 295.

Storia d'Italia Einaudi

118

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

bene degli italiani e dei romani solo poco prima della sua ascesa al soglio pontificio. In una lettera dell'ottobre 997 a Ottone III scrive: La Scizia accresce le mie preoccupazioni, l'Italia le moltiplica. Se lasciamo gli sciti, ho paura, se non andiamo in Italia, tremo. Ecco che gli inviati degli italiani mi coprono d'ingiurie e altre ne pronunziano contro di voi [...] Stupisco che gli italiani abusino impunemente della vostra pazienza, scambiando il vostro valore per viltà, quando sono quelli che sappiamo e quello che non è necessario dire<sup>49</sup>.

La maggior parte degli storici è d'accordo nel pensare che – chiusa la parentesi di Ottone III – la svolta sia operata definitivamente, in Italia e nel resto della cristianità, soprattutto all'Est, sotto Enrico II. L'Italia servirà soltanto alla gloria e al vantaggio, se possibile, dell'Impero germanico. Come ha notato Folz, con Enrico II non si parla più di «renovatio Romae», ma di «renovatio regni Francorum». Non si pensa più a trasferire il centro di gravità dell'Impero a sud delle Alpi: si tratta so-lo di «tenere l'Italia a partire dalla Germania». Ma ormai, e per lungo tempo, è pacifico che la Germania dia all'Italia il suo re.

Ciò che fa sí che il resto della cristianità sia portato a vedere l'Italia sotto l'angolo della curiosa coppia – talvolta unita, piú spesso in lotta –

Italia-Germania è il fatto che in Italia, oltre agli italiani, i tedeschi incontrano un interlocutore di prestigio, il papa (e il papato riporterà i suoi maggiori successi quando cercherà di far coincidere l'equivoca «libertas Ecclesiae» con la «libertas Italiae», sotto Alessandro III e ancora agli inizi del pontificato di Innocenzo III). Anche in questo campo Ottone III aveva creduto di trovare, d'accordo con papa Silvestro II, una soluzione. Da una parte protegge i beni ecclesiastici contro le usurpazioni dei laici e le alienazioni, in particolare con la costituzione di Pavia del 20 settembre 998, e offre – conservandone tuttavia il controllo – parte del suo dominio italiano al papa; d'altra parte condanna vigorosamente la pseudo donazione di Costantino come «menzognera e fittizia» e non rinnova il «pactum» mediante il quale Ottone I aveva rinnovato le do-nazioni caroline.

Non diversamente da tutto il resto del suo sogno imperiale, questo accordo con il papa non sussisterà. Ancora per qualche tempo gli imperatori tedeschi rimasero padroni del papato, poi, dalla metà del secolo xi il papato conquisterà la sua indipendenza.

Per due secoli sarà tutto un alternarsi di conflitti e di accordi prov-<sup>49</sup> folz, *La naissance du Saint-Empire* cit., p. 330, e si veda anche g. a. bezzola, *Das Ottonische Kaisertum in der französischen Geschichtsschreibung des x. und beginnenden xi. Jahrhunderts*, Graz-Köln 1956.

Storia d'Italia Einaudi

visori, di umiliazioni da una parte e dall'altra<sup>50</sup>: le città saranno oppresse, spremute o trionfatrici; gli imperatori caceranno il papa da Roma o si prostreranno ai loro piedi; i papi fulmineranno scomuniche o fuggiranno vergognosamente. Fra tutte, una data ha colpito gli storici moderni come i contemporanei, perché sembra segnare l'affermarsi vittorioso di nuove forze sociali: in quel mondo di nobili guerrieri a cavallo le vittorie di milizie appiedate fanno clamore e scandalo. Ancora prima delle vittorie fiamminghe, inglesi e svizzere dei secoli xiv e xv sulla cavalleria francese o borgognona, l'ora della libertà – come diceva Michelet –

sembra suonare in Lombardia il 29 maggio 1176 a Legnano, quando la fanteria comunale vinse contro la cavalleria dell'imperatore.

Eppure gli imperatori tedeschi non erano stati ciechi davanti alle novità della società italiana. Assai presto avevano concesso alle città privilegi e avevano favorito le conquiste delle corporazioni mercantili e artigianali. Avevano capito rapidamente l'importanza del diritto romano, che era un diritto «imperiale», e con l'*Autentica habita* del 1154 Federico Barbarossa aveva concesso ai maestri e agli studenti di Bologna i loro primi privilegi. Tuttavia, confidando di potersi appoggiare, come in Germania, ai vescovi, che nei secoli xi e xii erano stati il bersaglio principale dei nuovi ceti urbani, imponendo i propri funzionari, rafforzando i signori-vassalli, di cui non avevano ben capito il carattere diverso da quello di coloro che signoreggiavano a nord delle Alpi, parlando tedesco o al più latino in un paese dove si andava affermando «il bel linguaggio del sì», incapaci di trovare – invischiati nelle loro difficoltà germaniche – un *modus vivendi* adeguato, anche dopo il concordato di Worms del 1122, si trovarono esclusi dall'Italia dopo la morte di Federico II nel 1250, e il «grande interregno» scavò un fossato abbastanza profondo perché i destini dell'Italia e della Germania divergessero definitivamente.

Invano, spinti dalla congiuntura e dagli eventi, un Enrico VI, un Federico II, divenuti eredi dell'Impero normanno di Sicilia e del Mezzo-giorno<sup>51</sup> erano sembrati destinati a fare nuovamente dell'intera Italia il cuore dell'Impero, che avrebbe potuto – senza abbandonare l'orizzonte<sup>50</sup> Cinzio Violante nel suo contributo alla *Storia d'Italia* diretta da N. Valeri, Torino 1967, p.

272, ha sottolineato l'importanza, per capire l'atteggiamento degli imperatori tedeschi dal secolo xi agli inizi del xii, dei *Jahrbücher des deutschen Reiches*: per Enrico II, 3 voll. a cura di S. Hirsch, Leipzig 1862-74; per Corrado II, 2 voll. a cura di H. Bresslau, Leipzig 1879-84; per Enrico III, 2 voll. a cura di E. Steindorf, Leipzig 1874-81; per Enrico IV ed Enrico V, 7 voll. a cura di G. Meyer von Knonau, Leipzig 1880-1900.

<sup>51</sup> Cfr. e. maschke, *Die Wirtschaftspolitik Kaiser Friedrichs II im Königreich Sizilien*, in «Wirtschaftsjahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 53 (1966).

## J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

te oltremontano – assumere prospettive mediterranee. Il mito di una Roma rinnovata, ripreso ancora una volta da Federico II<sup>52</sup>, era ormai del tutto incapace di controbilanciare le nuove realtà in cui prevaleva-no le forze di divisione.

Non vi sarà piú un imperatore d'Occidente incoronato a Roma. La cristianità imperiale e romana resterà solo un sogno del passato. L'Italia diventa la tomba dell'Impero d'Occidente con Federico II e i suoi discendenti, i figli naturali Manfredi, ucciso nella battaglia di Benevento (1266) ed Enzo, fatto prigioniero dai bolognesi nel 1249<sup>53</sup> e morto in prigionia a Bologna nel 1272<sup>54</sup>, e il legittimo nipote Corradino, decapitato sulla piazza del Mercato di Napoli, per ordine di Carlo d'Angiò, il 29 ottobre 1268.

Solo Dante vagheggerà ancora un impossibile ritorno a un Impero di cui l'Italia avrebbe dovuto costituire la chiave di volta. Ma – come ha osservato giustamente Arnaldi – «nell'opera dantesca non c'è alcuna traccia della tradizione del regno italico indipendente dell'alto Medioevo»<sup>55</sup>.

b)

Nuove immagini dell'Italia e degli italiani.

Nel frattempo, in modo piú o meno evidente, piú o meno avvertito dai contemporanei, erano sorte, fra il secolo x e il xiv, nuove Italie e avevano fatto la loro comparsa, non solo in Italia, ma anche fuori, italiani fino allora sconosciuti. Queste Italie sono l'Italia del Mezzogiorno, l'Italia di una Roma finalmente papale e cattolica, l'Italia del diritto, e naturalmente – di fronte a un'Italia signorile, di cui non bisogna misconoscere l'originalità e la forza – un'Italia delle città, dei mercanti, degli artigiani, dell'arte.

L'Italia del Mezzogiorno è innanzi tutto quella che si volge verso Oriente. Grazie a Bisanzio, grazie agli arabi vicini, divenuti padroni della Sicilia nel secolo ix, dopo un periodo di razzie e di controrazzie, si in-<sup>52</sup> Cfr. a. de stefano, *L'idea imperiale di Federico II*, Vallecchi, Firenze 1927.

<sup>53</sup> Per la lettera di Federico II ai bolognesi e la risposta di questi (probabilmente redatta da Rolandino Passeggeri) – bell'esempio di «cosciente orgoglio cittadino», eccezionale allora, fuorché in Italia – cfr. a. i. pini, *Testi storici medievali*, Pàtron, Bologna 1970, pp. 217-19.

<sup>54</sup> Re Enzo è diventato un personaggio leggendario in Italia: cfr. *ibid.*, pp. 248-49, l'iscrizione funebre dettata da Rolandino Passeggeri per il prigioniero, che dal 1238 era re di Sardegna. Cfr.

anche g. fasoli, *Re Enzo tra storia e leggenda*, in *Studi in onore di Carmelina Naselli*, Catania 1968, vol. II, pp. 121-36. Su tutto il periodo si veda r. morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma 1936.

<sup>55</sup> Arnaldi, *Regnum langobardorum* cit., p. 110.

staurano regolari scambi, che fanno di Amalfi il primo centro commerciale di un Mediterraneo che si risveglia<sup>56</sup>. Ai normanni e a Federico II, che raccolgono il loro retaggio nella corte trilingue di Palermo (latino, greco e arabo)<sup>57</sup>, i musulmani trasmettono una tradizione di tecniche agricole, artigianali, culturali e alimentari, che fa dell'Italia meridionale una porta d'ingresso delle civiltà greca e orientale – antiche e mediterranee – verso la cristianità d'Occidente. Così l'Italia del Mezzogiorno afferma la sua originalità, con i normanni, che nel secolo xi conquistano la Campania, cacciano i musulmani dalla Sicilia e i bizantini dalla Puglia e dalla Calabria<sup>58</sup>, con gli Staufen (Enrico VI e Federico II), e infine con i francesi di Carlo d'Angiò, il fratello di san Luigi, che si impadronisce dell'Italia del Sud e della Sicilia nel 1266, perdendo successivamente l'isola, divenuta regno di Trinacria sotto gli aragonesi, nel 1282. Si tratta di una multiforme originalità. Innanzi tutto per il suo orientamento verso il Mediterraneo e verso l'Oriente arabo<sup>59</sup>: grazie agli amalfitani, grazie ai principi normanni, che si illustrano alle crociate (e Carlo d'Angiò spingerà suo fratello san Luigi all'ultima crociata, quella di Tunisi, del 1270), grazie al mondo di leggende che si sviluppano da Napoli a Palermo (il Virgilio negromante è quello di Napoli, Artù si ritrova nell'Etna, il purgatorio, quando, verso il 1200, diventa un regno dell'aldilà, oscilla fra la Sicilia e l'Irlanda, una Melusina siciliana compare in un commento all'Apocalisse di Geoffroy d'Auxerre verso il 1280), grazie alla scuola di Salerno, il primo grande centro di medicina scientifica e preuniversitaria, grazie ai bagni di Pozzuoli, che rinascono dall'Antichità, provocando un primo flusso di turismo termale e la composizione di uno splendido manoscritto miniato verso il 1260, grazie all'università di Napoli, prima «università di Stato», fondata da Federico II, alla quale studia Tommaso d'Aquino, la cristianità, il mondo dei secoli xii e xiii conoscono italiani che non sono più solo «lombardi» o «romani».

Questa Italia del sud è anche quella in cui si insedia – con i normanni

– una feudalità «importata» e un modello di monarchia «tirannica», in cui i giuristi vedranno forme quasi pure di sistemi politico-giuridici. È

<sup>56</sup> Cfr. lopez, *The commercial revolution* cit.

<sup>57</sup> Cfr. a. de stefano, *La cultura alla corte di Federico II*, Ciuni, Palermo 1938.

<sup>58</sup> Cfr. g. galasso, *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, Napoli 1972, e m. catalano, *La venuta dei normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Monaco e Mollica, Catania 1903.

<sup>59</sup> Cfr. a. r. lewis, *Naval power and trade in Mediterranean (500-1100)*, Princeton University Press, Princeton 1951. Qualche utile indicazione si può ancora trovare in p. silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Istituto studi di politica internazionale, Milano 1937.

## J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

quella in cui Federico II costruisce castelli (il piú celebre è Castel del Monte), che figureranno tra le realizzazioni piú perfette della fortezza medievale, mentre gli Angioini importeranno il gotico settentrionale. È

quella in cui, nel secolo xiii, dall'abate cistercense Gioacchino da Fiore all'eremita calabrese Pietro di Morrone, finito sul soglio papale come Celestino V (1294), l'estremismo ascetico ed escatologico medievale troverà le sue espressioni piú sfrenate entro i termini dell'ortodossia. In effetti, in tale periodo, questo emergere del Mezzogiorno, di là dal fasto appariscente delle corti di Palermo e di Napoli, esprime senza dubbio un rafforzamento di strutture antichissime (fin dai tempi degli antichi *latifundia*) e prepara un'Italia che, piú tardi, farà parlare di sé anche fuori d'Italia, quella della mafia. È un'Italia destinata per eccellenza a essere preda, su cui si scatenano gli appetiti e i furori degli Angioini, in attesa di quelli degli Aragonesi, dei francesi, degli spagnoli e dei vari Borboni.

L'Italia dei secoli xi-xiii ha una parte di primo piano in uno dei grandi «avvenimenti» mondiali: la separazione definitiva dell'Occidente latino dall'Oriente greco. Tre date sanzionano, scandiscono il grande di-vorzio: il 1054, quando la curia romana forza i greci allo scisma; il 1071, quando i normanni si impadroniscono dell'ultimo lembo di dominio greco in occidente, Bari; il 1204, quando la quarta crociata latina si impadronisce di Costantinopoli, su istigazione dei veneziani.

A Roma si era affermata un'Italia papale. Certo, fin dal secolo iv Roma era diventata la città degli apostoli, e grazie a una serie di pontefici di notevoli capacità – da Leone I (440-61) a Gregorio Magno (590-604), da Gregorio II (715-31) a Niccolò I (858-67), a Giovanni VIII (872-82), sia pure intercalati da papi mediocri o decisamente indegni – era diventata la sede di un vescovo elevatosi a poco a poco, in pratica e in teoria, sopra i suoi confratelli. Tuttavia gli interventi degli abitanti di Roma e degli imperatori avevano limitato il prestigio, l'indipendenza, l'autorità del papa. Al principio del secolo xi si erano formati, in Polonia, in Ungheria, in Scandinavia, nuovi regni, che avevano fatto riconoscere il loro avvento mediante la sanzione papale, nonostante lo scarso prestigio e talvolta addirittura l'indegnità dei pontefici. Era un gesto politico, per la verità, puramente formale, non troppo diverso in ultima analisi da quello per cui oggi Stati di nuova costituzione entrano nel concerto delle nazioni facendosi riconoscere dall'Onu, pronti a violarne immediatamente i principî e l'autorità. In effetti, a partire dalla metà del secolo xi il papa diventò veramente il capo religioso della cristianità e Roma l'effettivo centro della Chiesa cattolica.

Non è certo il caso di esporre qui le vicissitudini della lotta fra il pa-

## J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

pato e l'Impero, o la riforma gregoriana, che non si riduce a qualche da-ta spettacolare – il decreto di

Niccolò II del 1059, che sottrae (in teoria) l'elezione papale alle ingerenze laiche, la legislazione di Gregorio VII (1073-85), il concordato di Worms del 1122 – e che è anche assai più della separazione fra chierici e laici<sup>60</sup>. È un movimento di conversione della cristianità romana, fondato su nuove concezioni e nuove pra-tiche della Chiesa e della società cristiana. Quello che è opportuno sot-tolineare è che se questo movimento ha origini remote, in Italia e fuori d'Italia, proprio in Italia, nel Lazio, a Roma assunse le sue forme decisive e Roma allora diventò la capitale visibile della cristianità. Che la riforma gregoriana si sia radicata innanzi tutto nel contado stesso della città, Pierre Toubert, con il suo recente lavoro sul Lazio, ha dato una convincente dimostrazione. Qui possiamo limitarci a indicare come segni di questa nuova immagine dell'Italia e di Roma, da parte di una cristianità travagliata dalle idee di penitenza, di pace, di ritorno alla Chiesa primitiva, di povertà, di unità, di rinnovamento del culto dei santi e di sviluppo del culto mariano, alcuni fatti che non sempre sono posti nel giusto rilievo quando si parla della riforma gregoriana.

Appunto in Italia, anche in questo caso in contatto con la Grecia e con l'Oriente, nasce verso il Mille un primo movimento eremitico, favorito d'altronde da Ottone III. Così, san Nilo di Rossano in Calabria, ritiratosi nella solitudine di Serperi, vicino a Gaeta, poi fondatore nel 1004 dell'abbazia basiliana italo-greca di Grottaferrata vicino a Roma; così, soprattutto, Romualdo, nei romitaggi di Perego, nella valle del Po, di Biforco, Valdicastro e Sitria, nell'Appennino, e per ultimo in Toscana, nel monastero dei penitenti di Camaldoli (1012). Lo stesso Romualdo aveva riformato anche il romitaggio di Fonte Avellana, dove nel 1034

entrò Pier Damiani, una delle maggiori figure della riforma gregoriana.

Così, infine, nel 1036 Giovanni Gualberto fonderà, non lontano da Firenze, la colonia eremitica di Vallombrosa.

Ottone III ottiene nel 999 da papa Silvestro II la canonizzazione di Adalberto, vescovo di Praga, partito da Roma per subire il martirio in-flittogli da prussiani pagani nel 997 e sepolto con grande pompa dai po-lacchi nella loro capitale di Gniezno. Nella cerchia di Romualdo lo stesso imperatore sceglie per cappellano Brunone di Querfurt, che fece man-dare dal papa, alla testa di un piccolo gruppo di missionari, in Polonia.

Negli stessi anni grandi chierici italiani apportano nella cristianità la riforma ecclesiastica, la scolastica nascente, il nuovo diritto e forse l'ar-60 Cfr. g. miccoli, *Chiesa gregoriana*, La Nuova Italia, Firenze 1966.

Storia d'Italia Einaudi

124

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

chitettura lombarda. Così Lanfranco, da Pavia in Normandia e a Canterbury, Anselmo, da Bobbio a Bec e a Canterbury, Guglielmo da Vol-piano, da Fruttuaria a Digione e a Fécamp.

Il potente ordine cluniacense era stato uno dei maggiori fautori della riforma gregoriana, che trionfa

quando un cluniacense sale sul soglio pontificio con il nome di Urbano II. Certo, Urbano II predica dall'Alvernia la prima crociata e i gruppi sociali maggiormente attratti dall'impresa – i cavalieri e i poveri – provengono piú dal nord che dal sud delle Alpi. Non è tuttavia il caso di ridurre – come spesso si fa – la partecipazione italiana alle crociate al solo nolo di navi per i guerrieri in partenza per il Levante. Certo, le crociate, per molti occidentali, saranno un'occasione per vedere negli italiani marinai e mercanti; ma essi incontrano anche, sulle vie per Gerusalemme e la Terrasanta, combattenti e coloni italiani<sup>61</sup>. Il genovese Caffaro, che ha partecipato alla prima crociata, è il primo laico che scriva una cronaca, la prima vera cronaca urbana, gli *Annales Ianuenses*, da lui presentati nel 1152 ai consoli della città<sup>62</sup>. Vi racconta come Urbano II abbia inviato due vescovi a Genova per predicarvi la crociata: «Finito il discorso e udita l'ambasceria del papa, molti dei migliori genovesi il giorno stesso presero la croce». Certo abbellendo i fatti, dice dell'accoglienza calorosa tributata ai genovesi dai crociati che assediano Gerusalemme: «I genovesi fabbricarono tutte le macchine a ciò necessarie e in quaranta giorni la città fu presa» (15

luglio 1099). Poi i genovesi inviarono missive «per le città e terre di Lombardia, per la qual cosa chierici e laici di quel paese, il vescovo di Milano e il conte di Biandrate, insieme con molti conti e marchesi, con un grande esercito di cavalli e di fanti, andarono a Costantinopoli». Ma per aver voluto raggiungere Gerusalemme per una via diversa da quella aperta dai francesi, vennero sterminati dai turchi.

Alla terza crociata, alla fine del secolo xii, parteciparono numerosi contingenti comunali: la sola Bologna – che doveva contare allora circa cinquantamila abitanti – manda duemila uomini. All'assedio di San Giovanni d'Acri, pisani e genovesi ebbero una parte preponderante.

Ancora piú significativo mi sembra il fatto che i concili «ecumenici»

– sebbene composti solo da rappresentanti della cristianità latina – conoscano una ripresa nel secolo xii, dopo secoli di interruzione, e che siano i papi a convocarli, e li convochino a Roma. L'eccentrica capitale della cristianità è divenuta centrale per la riforma gregoriana, cosí da imporre il viaggio *ad limina* ai rappresentanti di tutta la cristianità. E i 61 Cfr. f. cardini, *Le crociate tra il mito e la storia*, Nova civitas, Roma 1971.

<sup>62</sup> Cfr. pini, *Testi storici cit.*, p. 58.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

125

concili si tengono non in San Pietro, la basilica degli apostoli, bensí nel palazzo dei papi in Laterano, dove fra il 1123 e il 1215 hanno luogo ben quattro assemblee ecumeniche.

Naturalmente continuava anche la pietà tradizionale. E Roma e l'Italia svolgevano sempre la loro funzione di grande mercato e di grande riserva di reliquie, in attesa dei tesori promessi dal sacco di Costantinopoli del 1204. Anche per quel che riguarda le reliquie, l'Italia offre pre-de eccezionali:

dopo la conquista di Milano da parte di Barbarossa nel 1162, il suo cancelliere, Rainaldo di Dassel, sottrae la famosa reliquia dei re magi, anch'essa giunta a Milano dall'Oriente, per portarla a Colonia, dove verrà costruito, per custodirla, il celebre reliquiario.

Ma la Roma papale diventa anche il centro delle nuove devozioni, più evolute. La santità tende infatti a essere definita da nuovi criteri, in cui la nascita ha meno importanza di prima (nell'alto Medioevo sono rari i santi di umile origine), e dove, accanto ai miracoli, contano sempre più le virtù mostrate nell'attività quotidiana. Ormai la cristianità non ha più il diritto di fare, con la *vox populi*, mediante decisioni del clero locale, nuovi santi. Solo Roma può proclamarne, secondo una procedura ben definita: il processo di canonizzazione, istituito verso la fine del secolo XII.

Una simile affermazione della Roma papale su tutta la cristianità aveva anche, come si è visto, il suo aspetto negativo. Andare a Roma, in curia, era faticoso, costava caro, lasciava spesso un'impressione amara od ostile verso la curia e i romani. Già abbiamo ricordato l'esperienza di Sigeri. Anche peggio andavano le cose con il numero crescente di benefici, che Roma si riservava e che distribuiva spesso a italiani, con l'appesantirsi della fiscalità papale e il moltiplicarsi di collettori delle imposte romane, che anche in questo caso erano spesso italiani, chierici o laici, incaricati degli interessi della Chiesa. Così la cristianità si popolava di italiani, che spesso non risiedevano e non parlavano la lingua del paese, dedicandosi a occupazioni urtanti. Accanto alla «Roma cupida» c'erano i «lombardi avidi».

D'altra parte, l'Italia dei secoli XII e XIII fu per la cristianità anche il paese del diritto: il diritto romano e il diritto canonico, insegnati a Bologna. Il diritto romano è innanzi tutto quello dell'Impero. Si rivela clamorosamente alla dieta di Roncaglia, tenuta da Barbarossa nel 1158, grazie ai «quattro maestri bolognesi»: Martino, Bulgaro, Jacopo e Ugo.

In esso i «regalia», diritto del re, ossia dell'imperatore, sono di fatto punti essenziali del diritto pubblico. I comuni, e innanzi tutto quelli dell'Italia del Nord, lottarono disperatamente contro i «regalia», e i re della cristianità manifestarono una viva inquietudine verso norme di diritto pubblico.  
d'Italia Einaudi

126

## J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

ritto che potevano appoggiare la loro autonomia contro le pretese imperiali. Probabilmente proprio per richiesta del re di Francia Filippo Augusto, l'università di Parigi non avrà una facoltà di diritto civile.

Tuttavia, di là dall'Impero, viene allora instaurandosi tutto un nuovo quadro giuridico. Secondo il testo di Roncaglia<sup>63</sup> i «regalia» comprendono: le arimannie (tributi signorili), le strade pubbliche, i fiumi navigabili e quelli che vengono resi navigabili, i porti, i diritti di attracco, i pedaggi, le monete, le ammende, i beni vacanti, ecc. Vi è in questo tutta una rinascita dello Stato.

In pari tempo non va dimenticato che se la «costituzione di pace»

consente in apparenza all'imperatore (e anche di fatto, per la verità) di intervenire assai spesso, anche se non in ogni caso, essa costituisce la base, il punto di partenza dell'ordine pubblico contro il disordine della società militare. Così, grazie ai giuristi universitari, all'insieme degli uomini di legge che a tutti i livelli va allora diffondendosi, accanto all'universo consuetudinario, penetrando a fondo il diritto feudale, in tutto l'Occidente il lavoro bolognese fornisce l'inquadramento generale, la base giuridica dell'Europa moderna.

Proprio in Italia Federico II emanerà nel 1231 per il suo regno di Sicilia le *Costituzioni di Melfi*, che sono state a ragione giudicate la più grande opera legislativa emanata da un'autorità laica nel Medioevo.

La rinascita del diritto, operata dallo studio bolognese, spinse ramificazioni in ogni direzione. Un inglese dirà nel secolo xii: «Cum igitur a magistro Pepone velut aurora surgente iuris civilis renasceretur initium» (quando ad opera di maestro Pepo, come dal sorgere dell'aurore, rinacque l'inizio del diritto civile [...]) Come ha scritto acutamente Bruno Paradisi<sup>64</sup>, i bolognesi e i loro discepoli trovarono nei libri di legge di Giustiniano «l'essenza di un mondo che, come quello classico, era rimasto il modello mai più eguagliato di una civiltà straordinaria, di una vita che si credeva perfetta e felice».

D'altra parte bisogna anche tener presente che a partire da Bologna

– da Irnerio, sul finire del secolo xi, a Rolandino Passeggeri, verso la metà del secolo xiii – si diffonde una pratica di scritti giuridici privati, di atti notarili, di contratti, che non solo trasformano i rapporti sociali, le azioni della vita quotidiana, ma inseriscono nei quadri mentali un nuovo tipo di ragionamento e di discorso. Gianfranco Folena ha osservato<sup>63</sup> Cfr. pini, *Testi storici* cit., pp. 110-12.

<sup>64</sup> b. paradisi, *Il diritto e lo spirito nel Medioevo*, in *Concetto, storia, miti* cit. Cfr. anche g. de vergottini, *Lezioni di storia del diritto italiano. Il diritto pubblico italiano nei secoli xii-xv*, Giuffrè, Milano 1959-603.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

127

con grande finezza come parallelamente allo sviluppo in Francia – a Chartres, a Orléans, a Parigi – di un' *ars poetica*, destinata a conquistare la cristianità, si vada sviluppando da Cassino e dalla curia romana fino a Bologna (e soprattutto a Bologna, mi sembra) «un' *ars dictandi*, che mira all'esercizio della prosa come strumento pratico, giuridico e civile, e dà un decisivo impulso alla prosa volgare»<sup>65</sup>. Qui sono gli inizi, le radici profonde di quella futura conquista dell'Europa colta da parte del francese, da un lato, dall'altro dell'italiano.

L'Italia, in effetti, non è assente dalla letteratura romanzesca, dalla poesia cortese che, dalla Francia e dal dominio anglonormanno di lingua francese, conquista la cristianità nella seconda metà del

secolo xii.

Non va dimenticato che accanto alla «materia di Bretagna», prima ancora di essa, il «romanzo», ossia un racconto romanzesco in poesia volgare aveva fatto le sue prove sulla «materia antica», in particolare sull' *Eneide* 66. Si trattava ancora, tuttavia, dell'Italia del passato, dell'Italia antica, e la «materia» si era rivelata meno attraente, per il pubblico, del filone celtico. Quanto al genere epico, legato alle crociate e permeato di ideologia cortese, esso si appropriò curiosamente, come

personaggi «italiani», di eroi normanni: Boemondo, Tancredi, che entreranno nella *Gerusalemme liberata*, mentre la poesia italiana si annetterà il paladino Roland, che oltre a diventare un eroe popolare, sarà il personaggio centrale dell' *Orlando innamorato* di Boiardo e dell' *Orlando furioso* di Ariosto. Vero è che questo avverrà in un ambiente sociale e in un contesto estetico assai diverso, quello delle corti rinascimentali. Prima ancora la prosa italiana aveva trovato la sua forma originale ed europea nel fiorire di un altro genere narrativo, la novella. Ci troviamo, in questo caso, in quell'ambiente affatto particolare delle città italiane, in cui si incontrano borghesia e nobiltà in un gusto comune, strano per gli uomini d'Oltralpe, che conoscono la separazione dei due mondi. Certo, il trionfo della novella avverrà nel Trecento con il *Decameron*, ma l'Italia del secolo xiii ha già prodotto il *Novellino*.

Bologna è d'altra parte anche il grande centro del diritto canonico.

Accanto a quello che sarà poi chiamato il codice di diritto civile, viene elaborandosi quello che sarà detto il codice di diritto canonico. Agli inizi vi è l'opera fondamentale di Graziano, con il suo *Decretum* (intorno al 1140), o meglio la *Concordia discordantium canonum*, che già nel titolo enuncia tutto un programma. Essa sarà completata nel corso del se-65 folena, «*Textus testis*» cit., p. 507.

66 Cfr. I. Meyer, *Les légendes des matières de Rome, de France et de Bretagne dans le «Pantheon» de Godefroy de Viterbe*, De Boccard, Paris 1933.

Storia d'Italia Einaudi

## J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

colo xiii e fino al principio del secolo xiv da varie collezioni di testi di pontefici, da Gregorio IX a Giovanni XXII. Nella Chiesa, ormai, quasi tutti i posti di responsabilità sono nelle mani dei canonisti, e tali saranno i grandi papi del tempo, Alessandro III, Innocenzo III, Innocenzo IV. Così, di fronte alla teologia parigina, si afferma il diritto bolognese. Se infatti i teologi parigini occupano spesso i primi posti, i meccanismi dell'amministrazione e della burocrazia ecclesiastica, sempre più tentacolari, sono in mano ai canonisti, formati direttamente o indirettamente a Bologna.

Con il diritto, si entra in pieno in quella che è una delle grandi novità italiane del cuore del Medioevo: l'Italia delle città.

Non che non sia esistito un feudalesimo italiano. Non sarà il caso di affrontare qui la discussione senza fine sul feudalesimo in generale e su quello italiano in particolare. Quand'anche ci si volesse attenere soltanto al feudalesimo dei feudisti in senso stretto – il che mi sembra non abbia molto senso – l'Italia ha pur conosciuto questo feudalesimo. Un feudalesimo importato, è stato detto: da una parte dai normanni, dall'altra dai tedeschi. E si evocerà allora la famosa *Constitutio de feudis*, con cui Corrado II, nel 1037, in lotta contro l'arcivescovo di Milano, Ariberto e i grandi vassalli, cerca di attrarre a sé valvassori e vassalli minori, decretando l'ereditarietà in linea maschile di tutti i feudi. Sia pure. Come dappertutto, anche il feudalesimo italiano ha le sue caratteristiche particolari, che variano da regione a regione.

Robert Boutruche<sup>67</sup>, sulla base dei lavori dei maggiori storici italiani – da Pier Silverio Leicht a Pietro Vaccari, da Carlo Guido Mor a Gina Fasoli e a Giovanni Tabacco, ecc. – ha indicato come caratteri originali del feudalesimo italiano: il controllo, rafforzato a ogni rinnovo imperiale, accresciuto dalla rinascita del diritto romano, del potere pubblico; «il carattere amministrativo assunto in numerosi casi dal regime feudale»; la funzione di primissimo piano accordata dagli imperatori al feudalesimo ecclesiastico; soprattutto, forse, l'assenza di una classe propriamente cavalleresca (ma a questo proposito le recenti ricerche di Georges Duby consentono di avanzare fondati dubbi); la differenza delle cerimonie e dello stile delle investiture e del comportamento, per cui sembrerebbe che «il significato profondo del gesto delle mani sia sfuggito»

agli italiani del Medioevo.

Per parte sua, Pierre Toubert, nel suo lavoro sul Lazio, ha saputo in-<sup>67</sup> r. boutruche, *Seigneurie et féodalité*, Éditions Mouton, Paris 1968-70, t. I, pp. 224-30, t. II, pp. 317-25 (trad. it. Il Mulino, Bologna 1971-74). Cfr. anche g. tabacco, *La dissoluzione medievale dello Stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali» (1960).

Storia d'Italia Einaudi

## J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

dicare le peculiarità regionali del feudalesimo italiano<sup>68</sup>: la simbiosi fra il feudo e i modi di possesso e conduzione preesistenti su una terra così ricca e varia di forme di occupazione del suolo – un'originalità italiana –, l'introduzione tarda del feudo, la presenza del papato, che rafforza il carattere collettivo, da comunità a comunità, piuttosto che da uomo a uomo, del feudalesimo. E con molta finezza Toubert sottolinea un fenomeno di grande importanza: l'abilità con cui il papato sa sfruttare ambiguità e risonanze del vocabolario feudale: «fides», «fidelitas», «ser-vitium», «beneficium», tutti termini che possono conoscere uno sviluppo in senso religioso più vago e diversamente o forse più fortemente costrittivo. Ad essi possiamo aggiungere la coppia «dominus/servus».

Di qui la possibilità per il papato di sviluppare nei confronti di tante nazioni della cristianità una politica di vincoli feudali equivoci. Vassallo della Santa Sede – con tutto ciò che tale condizione comporta per quel che riguarda la protezione ecclesiastica e divina – è una qualifica ambita da molti sovrani di Stati nascenti o discussi, che hanno accettato di buon grado di essere così definiti, prima che anche il vassallaggio a san Pietro e al suo successore, esattamente come nei confronti dell'imperatore, diventasse insopportabile. Ma questa situazione equivoca farà intanto il successo della politica di Innocenzo III agli inizi del Duecento, capace di sfruttare al massimo questo vocabolario e i vari mezzi d'azione del papato. Così, paradossalmente, il linguaggio del feudalesimo, nel paese giudicato poco ospitale per questo tipo di legame, consente al papato di sovrapporre – fuori d'Italia – vincoli religiosi a una rete di vincoli politici.

Ma resta il fatto che nelle sue strutture essenziali – comprese quelle giuridiche – l'Italia medievale è stata profondamente signorile e feudale. Sui modi e sulle forme di appropriazione della terra e dei suoi prodotti si sono basate fondamentalmente le strutture economico-sociali dell'Italia medievale. Ora, il problema non consiste, a parer mio, nell'analizzare un preteso antagonismo fra città e feudalesimo, bensì nel cercare di spiegare come funzionino, un'economia urbana, una società urbana all'interno di un sistema fondato sul possesso della terra. Da questo punto di vista, la singolarità italiana – ed essa è balzata agli occhi degli osservatori contemporanei – consiste nel fatto che le città italiane sono più numerose, più ricche, più potenti, più belle che in altri paesi (tranne qualche eccezione, come le Fiandre) e soprattutto che la società urbana italiana è diversa da quella degli altri paesi della cristianità. Quel<sup>68</sup> Toubert, *Les structures du Latium* cit., pp. 1179-89.

Storia d'Italia Einaudi

130

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

lo che scandalizza un Ottone di Frisinga verso la metà del secolo xii non è l'esistenza di città in Lombardia (ce ne sono anche nella Germania di Barbarossa), ma il fatto che mercanti e artigiani vi occupino un posto di primo piano e soprattutto che si mescolino con i nobili, i quali, anziché risiedere nelle loro terre, nei loro castelli in campagna, abitano a loro volta le città. Del pari, come ha notato Cinzio Violante a proposito della rivolta dei valvassori lombardi agli inizi del secolo xi, «i cronisti di Oltralpe, interessandosi di questa rivolta, avvertono come essa non sia un episodio locale, ma rappresenti una nuova fase dell'evoluzione del feudalesimo, e notano il pericolo per l'ordine costituito e per l'autorità imperiale insito in questa presa di iniziative da parte della classe nobiliare

inferiore»69.

Si guardi il panorama di una città a nord delle Alpi: si tratta di uno spazio racchiuso da mura, costruito, irto di chiese e di uno o due castelli del signore e, più tardi, di un bastione, di due o tre edifici municipali.

In Italia, anche quando non esistono i palazzi e le torri comunali, comparsi spesso a partire dal secolo xii, vi sono le torri delle famiglie nobili o ricche. Proprio questa presenza monumentale della «superbia» signorile mescolata alla struttura architettonica urbana sorprende gli stranieri, anche sul piano sociale e politico.

Ora, questa società urbana italiana produce altre due incongruità.

Innanzitutto essa organizza – o sembra organizzare – la campagna circostante, anziché uscire, come avviene altrove, dalla campagna<sup>70</sup>. Le porte delle città medievali non sono mai del tutto a doppio senso: uno dei due è sempre prioritario sull'altro. A nord delle Alpi è quello che va dalla campagna verso la città; a sud, quello che va dalla città verso la campagna.

Non sorprende, così, se in questa età fioriscono più precocemente che altrove storie o cronache di città, mentre in altri paesi questo genere di letteratura è riservato ai principi, alle dinastie, alle chiese<sup>71</sup>. Già abbiamo ricordato gli *Annali* di Caffaro per Genova (1152); vengono poi la cronaca di Faenza di Maestro Tolosano, quella di Piacenza di Gio-69 c. violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Laterza, Bari 19742, p. 240. Va detto che tutta la questione è stata esaminata per l'Occidente medievale nelle sue linee generali, in termini assai persuasivi anche se non fondati spesso su dati sufficienti, da j. l. romero, *La revolución burguesa en el mundo*, Buenos Aires 1967. È questo, credo, il punto di partenza perché r.

romano, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1971, possa parlare, per un periodo successivo, di rifeudalizzazione.

<sup>70</sup> Cfr. il bel libro di e. sereni, *Il paesaggio agrario in Italia*, Laterza, Bari 19742.

<sup>71</sup> Cfr. p. rousset, *La conception de l'histoire à l'époque féodale*, in *Mélanges Louis Halphen*, Paris 1931.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

131

vanni Codagnello del principio del secolo xiii, quella di Venezia di Martino da Canal. È il momento in cui le città si danno una storia mitica delle loro origini, come fanno Milano, Venezia, Firenze e tante altre. Le origini troiane, riservate in Francia e in Inghilterra alle dinastie regnanti, sono assunte in Italia dai comuni.

Seconda incongruità: il mondo medievale è un mondo di errabondi.

Spesso sono errabondi oscuri, temuti, disprezzati, condannati: malati, mendicanti, poveri, chierici vagabondi, lebbrosi, servi fuggitivi, briganti.

Ma anche di nobili viaggiatori: vescovi, abati, cavalieri. Le belle cavalcate di cavalieri avventurosi, di crociati, di pellegrini d'alto rango percorrono le strade medievali. Il diritto d'alloggio è uno dei principali privilegi in un mondo feudale in cui il signore deve continuamente mostrarsi, mostrarsi. Vi è lo straniero sospetto e vi è il nobile straniero. Ora, l'Italia, così a lungo invasa, si accinge a invadere il resto della cristianità e parte del mondo con i suoi mercanti. Si tratta di invasori pacifici, che di rado rimangono a lungo oscuri: ben presto sono adulati e odiati, ammirati e disprezzati, e a loro volta occupano i primi posti nelle città e nelle grandi vie di comunicazione.

Anche nel loro caso si entra in una polemica storiografica estranea al nostro tema. Negando la modernità, se non la novità e la precocità del mercante italiano, Ruggiero Romano, in uno dei suoi saggi più fecondamente provocanti<sup>72</sup>, ha spinto all'estremo la sua reazione contro vecchie impostazioni, al fine di rendere più netta la sua giusta tesi sul fallimento italiano nell'età moderna. Se la precocità e la novità del mercante italiano – vantate da Armando Saporì, da Roberto S. Lopez, da Yves Renouard<sup>73</sup> – sono innegabili, Romano ha peraltro ragione quando mette in dubbio l'affinato sviluppo dei suoi metodi commerciali, l'ampiezza, la profondità, il carattere rivoluzionario della sua cultura.

Ciò che permette ai mercanti italiani la loro innegabile riuscita, in Italia e fuori d'Italia, ciò che impone la loro immagine come una novità agli occhi dei loro contemporanei stranieri sono, a mio giudizio, alcuni tratti, spesso di una relativa banalità, la cui genesi non è sempre facile da spiegare, e che tuttavia assicurano loro un'efficacia, un comportamento per molti aspetti d'avanguardia.

<sup>72</sup> r. romano, *Il mercante italiano tra Medioevo e Rinascimento*, in id., *Tra due crisi* cit., pp. 69-84.

<sup>73</sup> Cfr. a. saporì, *Le marchand italien au Moyen Age*, Armand Colin, Paris 1952 (trad. it. Jaca Book, Milano 1981) e id., *Studi di storia economica medievale*, 3 voll., Sansoni, Firenze 1946-67; lopez, *The commercial revolution* cit., e y. renouard, *Les hommes d'affaires italiens au Moyen Age*, Armand Colin, Paris 1949 (trad. it. Rizzoli, Milano 1973).

Storia d'Italia Einaudi

132

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

Il primo di questi tratti è la loro mobilità. In quel mondo di itineranti, sono spesso i primi, i più rapidi, i meglio organizzati sulle strade.

Sanno organizzare i trasporti, la circolazione delle notizie e delle merci, sanno afferrare il meccanismo – talvolta assai semplice – dei prezzi, usando soprattutto il fattore tempo<sup>74</sup>. Certo, il fenomeno urbano mostra brillanti riuscite anche al nord e, a cominciare da Henri Pirenne, sono stati

individuati tratti caratteristici non troppo diversi da quelli degli italiani nei mercanti fiamminghi e anseatici. Ma già nel secolo x – co-me si è visto – Gerardo d’Aurillac era meravigliato per le azioni dei mercanti veneziani incontrati a Pavia, che gli davano spiegazioni sul mercato romano, di cui inconsapevolmente aveva approfittato.

Il secondo tratto, collegato al primo, è che gli italiani hanno costituito, in particolare in Occidente, fino in Inghilterra, una rete di relazioni commerciali eccezionale. Dappertutto avevano corrispondenti, e assai presto formarono nei luoghi strategici del commercio comunità capaci di assicurarsi privilegi e di difenderli, mostrandosi abilissimi nel fondare compagnie e società molto semplici. Senza dubbio in questo do-vettero essere aiutati da una particolare struttura familiare, da una certa «socievolezza» meridionale.

Un terzo tratto è costituito dalla loro familiarità con le monete. Anche in questo settore non è che vi fosse bisogno di eccezionali cono-scenze tecniche, quantunque Filippo il Bello, quando nei primi anni del Trecento volle vedere più chiaro, se non nel meccanismo, almeno nella pratica delle «mutazioni monetarie» – rivalutazione, e più spesso sva-lutazione della moneta – si sia rivolto ai fratelli Franzesi di Siena. In realtà, per lanciarsi in questo stadio piuttosto primitivo della banca non c’era bisogno di un grosso bagaglio: un piccolo capitale in partenza, una tavola su cavalletti (il banco), una bilancia era tutto quel che ci voleva, oltre alla conoscenza dei diversi tipi di monete in un mondo in cui la frammentazione della monetazione è assai grande e la sua evoluzione assai rapida; per questo sono quindi necessarie buone informazioni e la reputazione di «specialisti». È il cambio quello che lancia gli italiani nella cristianità, un’attività che implica una certa abilità manuale non me-no che psicologica. Prima ancora che «mercatores», i «grandi» mercanti succeduti ai «negotiatores» dei secoli x-xii, prima ancora che importa-tori ed esportatori di prodotti di lusso, di derrate rare, di drappi preziosi, di spezie, gli italiani sono stati «cambiatores», cambiavalute. Naturalmente non è il caso, qui, di affrontare le questioni di storia mone-74 Per indicazioni generali, mi permetto di rinviare al mio volumetto *Marchands et banquiers au Moyen Age*, Paris 1956 (trad. it. Messina, Firenze 1976).

Storia d’Italia Einaudi

J. Le Goff - L’Italia fuori d’Italia 2

133

taria<sup>75</sup>, in cui gli italiani furono pionieri nel battere grossi d’argento e nel promuovere il ritorno dell’oro nel secolo xiii (fiorino fiorentino, ducato veneziano, genoino genovese, ecc.), collocandosi così in condizioni migliori per conoscere il rapporto oro-argento e le relazioni fra moneta reale e moneta di conto.

E infine, un ultimo tratto che ha a che fare con la cultura, sia pure a un livello che può apparirci assai primitivo, sapere scrivere. La scrittura, ecco un altro prodotto del rinnovamento giuridico, del moltiplicarsi dei notai, dello sviluppo delle scuole urbane. In ciò l’Italia è at-trezzata prima e meglio del resto della cristianità.

Di qui il grande movimento, la grande emigrazione dei mercanti italiani nella cristianità, nel bacino

mediterraneo e oltre. Si tratta soprattutto di mercanti dell'Italia del nord, per cui l'immagine, il termine di

«lombardo» viene a indicare l'italiano dedito al commercio, al cambio, spesso alle due attività insieme. Il trionfo visibile dei mercanti italiani si ha nella loro partecipazione alle fiere, innanzi tutto a quelle di Champagne, dove si svolge, tra la fine del secolo xii e gli inizi del xiv, nel corso di tutto l'anno, una buona parte degli affari della cristianità<sup>76</sup>.

Di questa diaspora di uomini d'affari italiani Armando Sapori ha dato, fra gli altri, tre esempi<sup>77</sup>. Innanzi tutto la diffusione nello spazio della cristianità: sin dalla prima metà del secolo xii il conte di Fiandra Carlo il Buono è cliente a Ypres di mercanti «ex Langobardorum regno».

In Polonia, fin dal 1148, un certo Laurenzio Angelo dirige lo sfruttamento di miniere di ferro. Poi l'invito all'estero di persone esercitanti varie professioni nel solco dei mercanti italiani. Così gli Angioini di Napoli invitano sin dalla fine del secolo xiii i loro sudditi italiani a recarsi nei loro domini transalpini, soprattutto in Provenza, dove offrono loro posti di amministrazione, di finanziari, di giuristi, di notai, ma dove vanno anche medici, carpentieri, lanaioli, farmacisti, orefici.

Il terzo fenomeno, già indicato, è quello dell'esazione Oltralpe delle imposte pontificie da parte di «banchieri» italiani<sup>78</sup>. Così papa Nic-75 Cfr. c. m. cipolla, *Money, prices and civilization in the Mediterranean world*, Princeton University Press, Princeton 1956, e lopez, *Settecento anni fa cit.*

<sup>76</sup> Cfr. bautier, *Les foires de Champagne cit.*, e id., *Marchands siennois et «draps d'outremont» aux foires de Champagne (1294)*, in «Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France» 1945 [1947]; cfr. anche

*th*

r. l. reynolds, *Genoese trade in the late xii century, particularly in cloth from*

*the fairs of Champagne*, in «Journal of economic and business history», iii (1931) e a. e. sayous, *L'activité des banquiers italiens en Italie et aux foires de Champagne*, in «Revue historique», ccxxi (1932).

<sup>77</sup> saporì, *Le marchand italien cit.*

<sup>78</sup> Cfr. w. e. lunt, *Papal revenues in the Middle Ages*, Columbia University Press, New York Storia d'Italia Einaudi

134

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

colò III (1277-80) la affida, per i territori tedeschi, ai Frescobaldi e agli Alfani di Firenze, per il Portogallo ai Battosi e ai Caccianimici di Lucca, per l'Inghilterra ai Riccardi di Lucca. Martino IV (1281-85) divide la raccolta delle imposte in Inghilterra tra fiorentini: gli Spigliati, gli Spini, i Cerchi, gli Alberti, gli Scali, i Frescobaldi; in Portogallo la ripartisce fra gli Ammannati di Pistoia, e i Cardellini e i Battosi di Lucca; in Germania, fra gli Spini, gli Spigliati, gli Abbati, i Frescobaldi e gli Alfani di Firenze. Gli stessi Alfani hanno anche l'Ungheria e la Polonia nel loro ambito di attività. Gli Squarzialupi di Lucca ricevono, per parte loro, la Groenlandia, dove le tasse pontificie vengono riscosse non in denaro, ma in «bovini, pelli di foche, denti e fanoni di balena». Nel 1283 vi sono a Londra quattordici «banche» italiane e una «Lombard street»; nel 1292 ve ne sono venti a Parigi. I Riccardi di Lucca finanziano in gran parte la conquista del Galles compiuta da Edoardo I; i Frescobaldi di Firenze prestano a Edoardo II il denaro necessario per la sua guerra contro la Scozia, e senza i prestiti dei Bardi e dei Peruzzi Edoardo III non avrebbe potuto dare inizio alla guerra dei Cento anni contro la Francia<sup>79</sup>. Grazie alla loro esperienza, al loro saper vivere, alle loro relazioni con la corte pontificia, questi italiani sono spesso presi dai principi stranieri come consiglieri o incaricati di missioni, soprattutto presso il papa. Proprio perché fra le varie ambascerie inviate alla sua corte vi erano numerosi fiorentini, Bonifacio VIII avrebbe esclamato: «I fiorentini sono il quinto elemento dell'universo».

La diaspora italiana si estende assai oltre i limiti della cristianità. Innanzi tutto nel bacino mediterraneo<sup>80</sup>. Nell'Impero bizantino veneziani e genovesi si fanno la parte del leone con le loro colonie mercantili, che godono di privilegi eccezionali, e dopo il 1204 costituiscono veri e propri imperi coloniali con le spoglie dell'Impero. Ma anche nel Mediterraneo musulmano, dalla Spagna all'Anatolia, si rafforzano nei secoli 1934; id., *Financial relations of the papacy with England*, Cambridge 1939-62; y. renouard, *Recherches sur les compagnies commerciales et bancaires utilisées par les papes d'Avignon avant le Grand Schisme*, Les Presses Universitaires, Paris 1942, e id., *Les relations des papes d'Avignons et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, De Boccard, Paris 1942; j. favier, *Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409)*, De Boccard, Paris 1966.

<sup>79</sup> Cfr. g. luzzatto, *I Bardi e i Peruzzi in Inghilterra*, in «Nuova rivista Storica», x (1926), e w. e. rhodes, *The Italian bankers in England and their loans to Edward I and Edward II*, in *Historical essays by members of the Owen College Manchester*, London 1902.

<sup>80</sup> Sempre utili le indicazioni di w. heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Utet, Torino 1913 (ed. or. Stuttgart 1879), e id., *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente nel Medio Evo*, Venezia-Torino 1866-68; e di a. schaub, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, Utet, Torino 1915. Si veda più particolarmente r. s. lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Zanichelli, Bologna 1938.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

posizioni anche dopo la riconquista musulmana. E infine, in Asia, Roberto S. Lopez ha trovato traccia di italiani in India<sup>81</sup>, e nel secolo xiii vi è una duplice spinta italiana in Asia fino in Cina: si tratta di pochi individui, ma l'impresa è spettacolare. Una è quella dei missionari, domenicani e francescani, attratti soprattutto dalla presunta lettera del Prete Gianni e dalla leggendaria disponibilità dei mongoli alla conversione al cristianesimo. L'altra è la spinta dei mercanti, e un nome, fra tutti, è famoso, quello dei mercanti veneziani Po-lo, e in particolare di Marco Polo<sup>82</sup>. In Estremo Oriente come in Occidente, i mercanti italiani del secolo xiii sanno trasformarsi in consiglieri dei principi: alla corte di Pechino come a quella di Londra o di Parigi.

Tuttavia, anche gli italiani che sono «riusciti» all'estero, non vi acquisiscono la stabilità né della fortuna, né della posizione sociale. Ben presto la crisi del secolo xiv ne farà i capri espiatori, che nessun governo, nemmeno quello papale protegge. È già venuto il tempo in cui – in un mondo dove lo «specialista», il «tecnico» non è onorato – questi trafficanti di un denaro sempre visto con sospetto dai cristiani, in quanto tratto dall'interesse che procurano le attività di esattori di rendite feudali o di imposte, sono soltanto «avidissimi lombardi». Così, fuori d'Italia come in Italia, gli italiani sono sempre una preda.

Infine, fra queste nuove Italie, vi è quella dell'arte.

Sarà meglio evitare di addentrarci nel dibattito su un Rinascimento italiano, che comincerebbe nel secolo xiii, o addirittura nel xii. I fautori di questa tesi<sup>83</sup> la estendono, d'altronde, a un ambito assai più ampio di quello artistico. Per parte mia, non mi avventurerò certo, in un saggio già troppo avventuroso, in un campo sterminato dove non sono –

come direbbe Lopez – che un «laico». D'altronde mi sembra che la maggior parte degli storici dell'arte italiana riconoscano che questo periodo 81 r. s. Lopez, *European merchants in the medieval Indies. The evidence of commercial documents*, in «Journal of economic history» (1943).

<sup>82</sup> Cfr. I. Olschki, *L'Asia di Marco Polo*, Sansoni, Firenze 1957. Superfluo il rinvio al grande libro di Marco Polo, *Il Milione*, per cui si veda la classica edizione di L. F. Benedetto, Olschki, Firenze 1928 (cfr. anche l'edizione a cura di D. Ponchioli, Einaudi, Torino 1974).

<sup>83</sup> Ricordiamo per tutti a. Saponi, *Medioevo e Rinascimento*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Marzorati, Milano 1964, dove si rielaborano tesi precedentemente avanzate da questo studioso in *Medioevo e Rinascimento: spunti per una diversa periodizzazione*, in «Archivio storico italiano», cxv (1957), e in *Moyen Age et Renaissance vus d'Italie*, in «Annales (esc)» (1956). Sulla questione si vedano le fini osservazioni di d. Cantimori, *Il problema rinascimentale proposto da Armando Saponi*, e soprattutto id., *La periodizzazione dell'età del Rinascimento nella storia d'Italia e in quella d'Europa* (entrambi i saggi sono stati raccolti in *Studi di storia*, Utet, Torino 1959, pp. 366-78 e 326-35).

Storia d'Italia Einaudi

riceva – sia nell'età romanica, sia in quella gotica – più novità da Oltralpe, di quante ne esporti, e che le sue magnifiche creazioni restino, per lo più, specificamente italiane<sup>84</sup>.

Vorrei solo accennare di nuovo a una precocità italiana, che solo più tardi e parzialmente conquisterà il resto dell'Occidente europeo, proprio perché essa è strettamente legata alla società italiana e più particolarmente alla società urbana. Si tratta del risveglio, in certi ambienti cittadini, e soprattutto negli strati medi e superiori della borghesia mercantile, di un'attenzione per l'arte, di un gusto propriamente estetico per le cose d'arte, diverso da quello dei vecchi ambienti aristocratici, ecclesiastici o laici, per il grandioso, il prezioso o l'espressivo. È una nascita difficile da spiegare. È senza dubbio legata all'urbanesimo, al patriottismo comunale, al desiderio di abbellire e glorificare la propria città, e si manifesta in un certo assetto dello spazio, nella forma delle piazze, nella ricerca di prospettive, di particolari scorci urbani, della forma artistica dei monumenti pubblici: palazzi del comune e delle corporazioni, mercati, fontane (e ricordiamo per tutte la fontana di Perugia, costruita nel 1278).

Wolfgang Braunfels ha messo in rilievo la funzione degli ordini mendicanti in questa nascita di un'estetica cittadina nella Toscana del secolo

85

xiii

. I predicatori domenicani contribuiscono con i loro sermoni a suscitare nei cittadini la consapevolezza dell'importanza della bellezza urbana, e i domenicani come i francescani si preoccupano coscientemente dell'abbellimento che le loro chiese devono arrecare alle città. È questo l'ultimo contributo importante dell'Italia alla cristianità latina.

Infatti, una volta sviluppatosi il movimento eremitico del secolo xi, i grandi ordini religiosi del secolo xii sono nati fuori d'Italia. Invece gli ordini mendicanti sono legati all'Italia e nascono nella penisola: è evidente per Francesco d'Assisi e i frati minori, ma non lo è meno per lo spagnolo Domenico di Caleruega, che, dopo la sua esperienza in Linguadoca, troverà a Bologna il luogo d'elezione per i suoi predicatori. In realtà gli ordini mendicanti sono legati a fenomeni che l'Italia realizza meglio di altri paesi: la società urbana, la predica narrativa ed edificante, la piazza pubblica davanti alla chiesa, una devozione legata a un certo tipo di sociabilità, uno spazio della chiesa, del convento, della parola, una rete di fraternità. Così ho riletto con profitto, per questo saggio, <sup>84</sup> Cfr. a. Chastel, *L'art italien*, Larousse, Paris 1956, e per considerazioni più generali cfr.

g. Duby, *Fondements d'un nouvel humanisme (1280-1440)*, Skira, Genève 1966 (trad. it. Fabbri, Genève 1966).

<sup>85</sup> W. Braunfels, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toskana*, Mann, Berlin 1963.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 2

quella cattiva lingua di fra Salimbene da Parma, la cui cronaca dà, attraverso i suoi viaggi di qua e di là dai monti, un'immagine tanto viva dell'italiano in Italia e fuori d'Italia.

Storia d'Italia Einaudi

jacques le goff

*L'Italia fuori d'Italia*

L'Italia nello specchio del Medioevo

*Sommario*

Premessa

3

i.

prospettive d'insieme

1.

Il peso del passato

12

2.

La creazione di nuovi modelli

47

ii.

le immagini diacroniche dell'Italia medievale

1.

Come si cessa di essere al centro del mondo: dal secolo v all'viii 81

2.

La Santa Romana Repubblica (secoli ix-xiii): la vecchia Roma

muore, le nuove Italie si affermano

iii.

nascita dell'italianismo europeo: l'italia riesce nel rinascimento e fallisce nella modernità

1.

L'Italia ritrovata: il giubileo del 1300

141

2.

L'Italia e la crisi del secolo xiv: catastrofi, prosperità, fallimenti 144

3.

Esportazioni e modelli italiani

155

4.

L'Italia frantumata

162

iv.

alla cerniera di tre mondi

167

Storia d'Italia Einaudi

140

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

Da: *Storia d'Italia*, vol. 2\*\*, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo xviii*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1974.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

141

iii.

nascita dell'italianismo europeo:

l'Italia riesce nel rinascimento e fallisce nella modernità.

### 1. *L'Italia ritrovata: il giubileo del 1300.*

Quando nel 1245 papa Innocenzo IV aveva desiderato l'appoggio della cristianità nella sua lotta contro Federico II, che dominava tanta parte d'Italia, era stato costretto a convocare il concilio generale a Lione, rompendo così con la tradizione secolare dei concili ecumenici romani riuniti in Laterano. Ma quando nel 1272 papa Gregorio X scelse per sede del nuovo concilio generale (che doveva riunirsi nel 1274 per discutere sull'aiuto da dare alla Terrasanta, sulla riconciliazione con i greci e sulla riforma della cristianità) ancora una volta Lione, non lo fece perché costretto, bensì in base a una valutazione ragionata della curia romana, che portò a scegliere quella città, più centrale sotto ogni punto di vista dell'eccentrica Roma, in considerazione dei tragitti, delle esigenze, della configurazione politica e religiosa della cristianità. Si preparava così il papato avignonese, nato dal convergere di avvenimenti contingenti con una congiuntura di più lunga durata.

Nondimeno, quando Bonifacio VIII si sforza di restaurare il pontificato romano e indice a Roma il giubileo per rianimare la devozione agli apostoli e ai loro successori, vede accorrervi tutta la cristianità, di ogni condizione sociale. Abbiamo già ricordato il caso di un gruppo di pellegrini inglesi. Una delle relazioni più interessanti è quella di un giovane fiorentino di una ventina d'anni, appartenente a una famiglia di mercanti, che per affari andrà per qualche tempo in Fiandra, poi tornerà a Firenze dove ricoprirà alte cariche politiche – priore del comune nel 1316, 1317 e 1321, preposto alla sorveglianza delle monete e alla co-

142

### J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

struzione delle nuove mura nel 1331 – finché non conoscerà la prigione in seguito al fallimento dei Bardi nel 1345 e poco dopo morirà di peste, nel 1348. Ma Giovanni Villani è per noi soprattutto l'autore – dal 1308

al 1348 – di una cronaca di Firenze dalle origini alla sua morte. Ecco quello che dice del giubileo:

Negli anni di Cristo 1300 [...] con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d'anni della natività di Cristo, il papa, ch'era in que'

tempi, facea grande indulgenza, papa Bonifazio ottavo, che allora era apostolico

[...], fece somma e grande indulgenza in questo modo, che qualunque romano visi-tasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dí, le chiese de' beati apostoli santo Pietro e santo Paolo, e per quindici dí l'altra universale gente che non fosse-no romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo ben confesso [...] E per consolazione de' cristiani pellegrini ogni venerdì e dí solenne di festa si mostrava in San Piero la Veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran

parte de' cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini; di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo, in tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza e senza romori o zuffe; ed io il posso testimoniare, che vi fu' presente e vidi. E dell'offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e' romani per le loro derrate furono tutti ricchi.

E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de'

romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio, e Lucano, e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Orosio, e altri maestri d'istorie, li quali così le picciole cose come le grandi, delle geste e fatti de' romani scrissono [...] ma considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, sic-come Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze [...]

Così ormai, sulla gloria di Roma si articola quella delle città italiane, giunte al vertice della loro potenza medievale. Tutti i pellegrini d'Oltralpe recatisi a Roma hanno potuto ammirare almeno alcuni dei maggiori centri urbani: Milano, soprattutto, di cui Bonvesin della Riva ha cantato le lodi nel 1288 con il suo *De magnalibus urbis Mediolani* 1; ma anche la corona delle città dell'Italia settentrionale, che Benzo d'Alessandria si appresta a descrivere ed esaltare nella sua cronaca<sup>2</sup>: Milano stessa, Pavia, Como, Bergamo, Lodi, Cremona (di cui il cronista non co-1 F. Novati ne ha dato un'edizione in «Buletino dell'Istituto storico italiano», xx, 1898, pp.

67-114. Se ne veda poi una traduzione italiana in e. verga, *Fra Bonvesino della Riva. Le meraviglie di Milano*, Milano 1922.

<sup>2</sup> Del *Chronicon* di Benzo d'Alessandria è stato pubblicato un estratto in j. r. berrigan, *Benzo d'Alessandria and the cities of Northern Italy*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», iv (1967), pp. 125-92.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

143

nosce niente, se non circa la bellezza delle donne), Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Genova, Acqui, Alessandria, Novara, Ver-celli, Asti. I capitoli dedicati alle varie città sono più o meno lunghi: Milano ha diritto a parecchie pagine di descrizioni e di lodi. Ecco invece il breve elogio di «Brescia, nobile città»:

Brescia, nobile città d'Italia, è situata, come Milano, nella provincia di Lombardia, fondata dai galli senoni, i quali l'hanno chiamata Gallia Cisalpina, secondo quanto attestano Giustino e Paolo Lombardo [Diacono], da cui deriva che essa è della stessa età di Milano, di Como e di Bergamo.

Così affermano anche Miletto o Eusebio. Questa città, come scrive Paolo, ha sempre avuto una grande abbondanza di nobili lombardi. La fecondità delle sue fonti l'ha resa bella e famosa. Sul suo stemma vi sono questi versi: «Io sono la dolce Brescia. Dio è il mio saldo fonda-mento».

Altre monografie più lunghe sono ricche di miti di fondazione, di leggende e descrizioni di monumenti. Sono il testo di un chierico erudito, da cui traspare tuttavia l'aspetto del tempo e il quadro immaginario e storico o pseudostorico delle città, quale appariva ai pellegrini del 1300.

Nella sua descrizione per metà libresca, per metà realistica delle città dell'Italia settentrionale (l'immaginario è quasi sempre un misto di mi-ti e di realtà), Benzo d'Alessandria insiste spesso sulla fertilità delle campagne circostanti. Così Milano è situata nella Liguria, dice riprendendo l'antico nome della regione, precedente la conquista longobarda, che venne dato ad essa per l'abbondanza dei legumi (sempre etimologie stra-vaganti, ma significative!) Posta tra i fiumi Po, Adda e Ticino, essa è ricca di frutta e di messi, di copiosi vini e di acque abbondanti, non so-lo buone da bere, ma anche utili per le attività umane. Prima di cele-brare l'università, per cui è diventata famosa, Benzo dice di Bologna che è una città «pinguis» e che la fertilità della sua campagna l'ha resa fe-conda.

Così si offre a noi l'immagine dell'agricoltura italiana fra Tre e Quattrocento. Giovanni Hausmann, nel primo volume di questa *Storia d'Italia*, ha illustrato da par suo i progressi dell'economia rurale in questa età, soprattutto nell'Italia del Nord, che in anticipo sul resto d'Europa sviluppa l'irrigazione, lo sfruttamento razionale agricolo legato all'allevamento, i prodotti base dell'artigianato e dell'industria tessile (lino, ca-napa, seta, lana), le leguminose, non di rado derivate dalla civiltà araba (erba medica, lupinella, trifoglio violetto). Anche in questo campo l'Italia è divenuta un modello, fatto conoscere all'Europa a nord delle Alpi soprattutto dagli umanisti e dagli agronomi italiani. Non furono i primi *Storia d'Italia* Einaudi

144

### J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

trattati inglesi di *husbandry* del secolo xiii, quelli che servirono da guida sul continente ai proprietari fondiari illuminati, ma il manuale – in latino – di Pietro de' Crescenzi, fatto tradurre in francese già dal re di Francia Carlo V, *Le livre des profits champêtres*. Vi è in generale una stessa immagine di prosperità nel commercio, nell'artigianato, nel complesso delle attività urbane italiane.

L'Italia del Nord, l'Italia delle città è infatti quella che ispira un'opera apparsa a Parigi nel 1324, il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova<sup>3</sup>; se questi è un altro dei vari intellettuali esportati nell'università francese, il suo libro – come ha notato N. Rubinstein<sup>4</sup> – è opera tipicamente italiana. La sua teoria di un potere laico indipendente è fondata sull'esten-sione al potere comunale – la città è «sibi princeps», sovrana di sé –

dell'idea di sovranità, quale era attuata nei regni di Francia e di Inghilterra. È stato detto che il *Defensor pacis* non conobbe fama e influenza prima del Cinquecento<sup>5</sup>, ma va comunque notato che quest'opera sca-turì da quell'ambiente giuridico dell'Italia settentrionale che – con Ci-no da Pistoia, Baldo degli Ubaldi e soprattutto Bartolo da Sassoferrato (il quale insegna a Perugia dal 1343 al 1357) – prepara sulla base della pratica quotidiana dei comuni italiani, il diritto civile delle

collettività pubbliche<sup>6</sup>.

## 2. *L'Italia e la crisi del secolo xiv : catastrofi, prosperità, fallimenti.*

Se dobbiamo accennare – evitando, ancora una volta, di impegnarci nei particolari del dibattito storiografico – alla complessa questione dell'economia italiana di questa età, è perché la situazione e l'immagine dell'Italia dall'esterno in ultima analisi ne dipendono. Non in apparenza. Certo, l'Italia del Trecento e in parte quella del Quattrocento offre allo straniero un volto inconsueto. Essa ha perduto i suoi due grandi personaggi, il papa e l'imperatore. Il papa, per quasi tutto il tempo, è ad Avignone, dal 1305 al 1378, mentre dal 1378 al 1417 vi è il Gran-3 Se ne veda l'edizione presentata da C. Vasoli, Utet, Torino 1960.

4 Cfr. n. rubinstein, *Il Medioevo nella storiografia italiana del Rinascimento*, in *Concetto, storia, miti* cit.

5 Cfr. f. battaglia, *Marsilio da Padova e la filosofia politica del Medio Evo*, Le Monnier, Firenze 1928.

6 Del resto il testo volgarizzato fin dal secolo xiv mostra la diffusione dell'opera proprio in questi ambienti e negli stessi circoli dove ormai non si leggeva più in latino: c. pincin (a cura di), *Defensor pacis: nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, Fondazione L. Einaudi, Torino 1966; cfr. id., *Marsilio da Padova*, Giappichelli, Torino 1967.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

145

de Scisma d'Occidente e il papa «romano» è contestato da una metà almeno della cristianità. I grandi concili si tengono a Vienne nel Delfinato, a Costanza e a Basilea. L'ultimo imperatore che seriamente pensa di cingere la corona romana, Enrico VII, muore appena incoronato nel 1313; Luigi di Baviera non pensa seriamente a Roma, e se Carlo IV vi fa due viaggi, vi va piuttosto come visitatore umanista che come pre-tendente.

Tuttavia l'Italia dei signori e delle città fa sempre una grande figura e, concluso lo scisma, Roma, ormai sempre più città dei papi, attrae larghe masse di pellegrini e di viaggiatori in occasione dei giubilei – che i pontefici moltiplicano – del 1450, del 1475, del 1500. Si accelera il movimento, iniziatosi nell'età precedente, di esportazione di mercanti e ben presto di artisti. Nel mondo degli intellettuali e degli artisti europei il viaggio in Italia diventa quasi d'obbligo.

Eppure l'Italia resterà l'immagine di un desiderio, di una preda, anche se adesso i desideri sono spesso meno profanatori, meno conquistatori. Essa è sempre l'immagine della ricchezza, ma sempre meno della potenza. Senza dubbio a questo contribuisce in gran parte la mancata unità politica, ma sono soprattutto le basi stesse della potenza che vi difendono. Il progresso agricolo e preindustriale, le nuove tecniche commerciali, la vera ricchezza che si accumula per generare il capitalismo sono

fenomeni sviluppatisi altrove, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Francia. Pur apparendo sempre all'avanguardia, l'Italia non riesce nella vera modernità. Lo si scorgerà più tardi: non tanto nel Cinquecento, quanto a partire dal secolo xvii. Ma i giochi sono fatti ormai fra il secolo xiv e il xv. Bisogna pur dirlo qui, perché – dopo il miraggio imperiale romano – comincia un altro miraggio, quello dell'Italia del Rinascimento. Solo che questo, nonostante i suoi riferimenti all'antichità, non è, come quello della Roma imperiale, il sogno di un impossibile passato, ma è quello di un presente e di un avvenire della cultura.

Per parte mia, sono dunque propenso a fare mie, per l'essenziale, le tesi di Ruggiero Romano<sup>8</sup>. Da questo punto di vista non ha dunque molta importanza stabilire chi abbia ragione fra Roberto S. Lopez – che, con Harry A. Miskimin, insiste sulla depressione del secolo xiv, da cui anche l'Italia sarebbe stata colpita – e Carlo M. Cipolla, o per altri ri-7 Cfr. w. m. bowski, *Henry VII in Italy. The conflict of Empire and CityState*, University of Nebraska Press, Lincoln 1960.

<sup>8</sup> romano, *Tra due crisi* cit., Ma si veda anche r. romano e a. tenenti, *Il Rinascimento e la Riforma (1378-1598)*, Utet, Torino 1972 («Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà», vol.

IX, t. 2).

Storia d'Italia Einaudi

146

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

spetti J. A. Kosminsky, che insistono sui progressi dell'economia europea, di là dalle crisi congiunturali o locali del secolo xiv, nel basso Medioevo e specialmente in Italia<sup>9</sup>. Ponendomi dal punto di vista dell'immagine offerta dall'Italia di questo periodo agli stranieri, mi sembra che certe immagini o racconti concernenti l'Italia abbiano dovuto colpirli in modo particolare. Per quel che riguarda la crisi del secolo xiv e i suoi aspetti esterni, il fallimento delle grandi società fiorentine fra il 1340 e il 1347; l'arresto – per varie ragioni – delle grandi costruzioni (il più clamoroso è quello della cattedrale di Siena dopo il 1348); le lotte sociali, che se nelle campagne italiane non hanno raggiunto la violenza della *jac-querie* francese o delle rivolte inglesi, nelle città hanno avuto un'intensità e aspetti politico-ideologici più acuti che altrove (in particolare nel cosiddetto tumulto dei Ciompi a Firenze, tra il 1378 e il 1381); il colpo inferto dalla peste nera, più violenta, più generalizzata, più mortale in Italia, dove entrò, dall'Oriente, attraverso Genova; le esasperate reazioni biologico-religiose, come quella dei flagellanti; la coerenza dei programmi artistici che hanno seguito la peste, come ha messo in luce, per Firenze e per Siena, Millard Meiss, sono tutti segni esterni della crisi, che non hanno potuto non impressionare gli stranieri venutine a conoscenza. Indubbiamente questi fenomeni – sempre per quel che riguarda gli aspetti esterni – furono bilanciati dalle capacità di recupero, più rapide che altrove, dallo splendore delle realizzazioni artistiche, dall'accelerarsi dell'evoluzione verso le signorie e i principati, da cui emergono potenti personalità, corti brillanti, città-Stati (Milano, Venezia, Firenze, ma anche lo Stato pontificio restaurato e il regno di Napoli, che dà sempre un'immagine splendida di sé) capaci di sostenere parti di primo piano nella politica europea.

Anche per quel che riguarda il Rinascimento è necessario chiarire alcuni punti. La storia, soprattutto quella medievale, è ingombra di trop-pi «rinascimenti»<sup>10</sup>: sarà bene intendersi sulle parole. Innanzi tutto il suo punto di riferimento è culturale e, come è stato giustamente osservato da Romano, «il “Rinascimento” non è un *fatto*, come la Riforma o la Controriforma, ma è innanzi tutto una *definizione*»<sup>11</sup>. Non è solo un rifiuto, un punto di partenza, un «progresso»: è una nuova arte di vi-9 Cfr. r. s. lopez e h. a. miskimin, *The economic depression of the Renaissance*, in «Economic history review», xiv (1962), e la discussione con C. M. Cipolla, ivi, xvi (1964).

<sup>10</sup> Si veda il bel saggio di e. panofsky, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Feltrinelli, Milano 1971 (ed. or. Almqvist & Wiksell, Stockholm 1960).

<sup>11</sup> romano, *Tra due crisi* cit., p. 59.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

147

vere. Poiché questa arte di vivere è definita, espressa, manifestata da uomini di cultura, il Rinascimento può essere fatto cominciare da un nuovo tipo di creatore. Fin qui le cose sono chiare. Il primo «artista», nel senso moderno della parola, è Giotto (1266-1337), e il primo letterato moderno è Petrarca (1304-74). Giotto – in cui già Vasari riconobbe il primo artista – ricevette, come è noto, in vita onori fino allora sconosciuti agli artisti: nel 1334 il comune di Firenze lo nomina sovrintendente agli edifici cittadini e dichiara:

Si dice nel mondo intiero che non è possibile trovare nessuno più capace in queste e altre cose di maestro Giotto di Bondone, pittore fiorentino. Egli sarà dunque ricevuto nella sua patria come un grande maestro e lo si avrà caro e gli si fornirà un domicilio in questa città. Così molti trarranno profitto dal suo sapere e sarà una fonte di bellezza per la città.

Su Petrarca, i suoi trionfi e i suoi riconoscimenti, è superfluo insistere<sup>12</sup>, ma già nel suo modo di porsi nei confronti del suo tempo e nel suo influsso sugli altri intellettuali ritroviamo molti tratti di modernità.

Successivamente giunge un'età in cui si creano – come ha indicato Pierre Francastel – un nuovo «ordine visivo» e un «nuovo spazio plastico», affermatasi appunto nel Quattrocento<sup>13</sup>. Infine, tutta la cultura e la vita stessa si trovano immerse in un nuovo clima. Si tratta, come ha scritto Alphonse Dupront, di una «nuova vita, gioia della scoperta e padronanza dell'avvenire»<sup>14</sup>, alla fine del Quattrocento e nel Cinquecento. E tutto ciò avviene in Italia. Non ha grande importanza, per quello che ci riguarda, se per le differenze cronologiche fra i vari eventi e il complesso meccanismo dei rapporti fra economia, società e cultura, questa grande trasformazione culturale creatrice ricopre probabilmente una fase di crisi e una di espansione dell'economia italiana. È certo interessante capire se le difficoltà economiche hanno indotto gli uomini d'affari della penisola – come ha proposto Lopez – a investire di più nell'arte<sup>15</sup>, e se – come ha suggerito Pirenne – esiste un ciclo di generazioni nelle famiglie mercantili che, alla fine di un certo lasso di tempo, vede una generazione

portata a disinteressarsi per lo piú degli affari e a dedicarsi sempre piú alla cultura: l'esempio tipico sarebbe la successione 12 Cfr. j. h. robinson e h. w. rolfe, *Petrarch, the first modern scholar and man of letters*, Putnam, London 1898, e in generale j. larner, *Culture and society in Italy (1290-1420)*, Batsford, London 1971.

13 Cfr. francastel, *La figure et le lieu* cit.

14 a. dupront, *Espace et humanisme*, in «Bibliothèque d'humanisme et Renaissance», viii (1947), p. 68.

15 r. s. lopez, *Hard times and investment in culture*, in «Explorations in economic history» (1967-68).

Storia d'Italia Einaudi

148

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

Cosimo, Piero e Lorenzo nella famiglia de' Medici. Così la precocità della classe mercantile in Italia concorrerebbe a spiegare la precocità del Rinascimento. Ma il problema esce dal nostro assunto, che ci porta invece a vedere come l'Italia sia, in Europa, creatrice e iniziatrice del Rinascimento.

Certo, sono necessarie molte precauzioni: l'Italia non crea dappertutto e immediatamente il Rinascimento. Questo è innanzi tutto il rifiuto, il rigetto del Medioevo. Non solo in pratica, ma consapevolmente, in termini espliciti. Non bisogna dimenticare che gli uomini del Rinascimento chiamavano «moderno» – come ha osservato Gilson<sup>16</sup> –

ossia posteriore all'antico, ciò che noi chiamiamo medievale. Nel suo trattato di architettura il fiorentino Filarete scrive:

Sí che priego ciascuno che lasci andare questa usanza moderna, e non vi lascia-te consigliare da questi maestri che usano tale praticaccia, che maledetto sia chi la trovi. Credo che non fusse se non gente barbara che la condusse in Italia.

E degli archi a ogiva dice: «Sono e moderni e tristi, cioè quelli acuti». Si tratta proprio di un problema posto dalla nuova visione delle cose, di nuove abitudini, di un nuovo gusto della vista: ciò che infastidisce Filarete nell'arco acuto è il fatto che l'occhio, giunto al sommo dell'arco non possa continuare normalmente, armoniosamente, come procedendo dal centro, ma debba fermarsi e ripartire in un'altra direzione.

Nel *Tramonto del Medioevo* Johan Huizinga cita un testo, alquanto piú tardo, di Michelangelo, il quale, a proposito dell'arte fiamminga del Quattrocento, esprime esplicitamente la condanna del Medioevo da parte degli uomini del Rinascimento:

La pittura fiamminga piace piú di quella italiana alla gente devota. Questa non fa mai versare

lacrime, l'altra fa piangere abbondantemente, e ciò non è affatto una conseguenza della forza e dei meriti di quell'arte, ma si deve soltanto alla grande sensibilità dei devoti. La pittura fiamminga incontra il gusto delle donne, soprattutto delle vecchie e delle molto giovani, e inoltre dei frati, delle monache e di tutta la brava gente che non è suscettibile di sentire la vera armonia. Nelle Fiandre si dipinge principalmente per riprodurre ingannevolmente l'aspetto esteriore delle cose, e di preferenza soggetti che provocano l'entusiasmo o che sono irreprensibili, come i santi e i profeti. Nel più dei casi, però, essi dipingono ciò che si suol chiamare un paesaggio e lo riempiono di figure. Questo, sebbene l'occhio goda a vederlo, in realtà non è né arte né ragione; non vi è né simmetria né proporzione, né scelta né grandezza; in una parola: quell'arte è senza forza e senza grandezza; vuol riprodurre nello stesso tempo e con perfezione molte cose, una sola delle quali basterebbe perché ci si dedicassero tutte le forze<sup>17</sup>.

16 e. gilson, *Le Moyen Age comme «saeculum modernum»* in *Concetti, storia, miti* cit.

17 j. huizinga, *L'autunno del Medioevo*, Sansoni, Firenze 1953, p. 379 (le parole attribuite a Storia d'Italia Einaudi)

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

149

E lo storico olandese sottolinea come Michelangelo abbia espresso un giudizio estremamente significativo, in cui i «devoti» sono coloro che ancora partecipano della sensibilità medievale e i vecchi criteri di bellezza sono ormai retaggio degli umili e dei deboli. Ciò che viene condannato sono alcuni caratteri essenziali dello spirito medievale al suo tramonto: la sentimentalità violenta, la tendenza a vedere ogni cosa come un'entità indipendente, a perdersi nella molteplicità dei concetti.

Non bisogna d'altra parte dimenticare che nello stesso tempo in cui si diffondeva il gusto nuovo e il rifiuto dell'arte medievale, questa faceva – proprio in Italia – nuove conquiste con il gotico «internazionale»<sup>18</sup>, o per riprendere un esempio ricordato da Eugenio Garin, basti pensare all'esaltazione, così viva ancora nel Quattrocento, di Carlo Magno, e alla biografia stesa da Donato Acciaiuoli su fonti francesi, e offerta simbolicamente a Parigi a Luigi XI il 30 dicembre 1461<sup>19</sup>. D'altronde gli stessi artisti italiani possono essere in pari tempo vigorosi novatori e meri tradizionalisti: come ha mostrato Francastel, il Paolo Uccello «rinascimentale» delle battaglie e degli affreschi di Santa Maria Novella ha coabitato con un Paolo Uccello «medievale», quello della leggenda di san Giorgio a Venezia e del miracolo dell'ostia a Urbino.

Del resto, il testo di Michelangelo citato da Huizinga mostra chiaramente come nel Rinascimento si sia manifestata in modo evidente una spaccatura fra la mentalità e il gusto di un'élite intellettuale e le masse, se non sconosciuta, certo non così acuta nel Medioevo<sup>20</sup>.

Il Rinascimento, negli altri paesi d'Europa, non fu solo un fenomeno più tardo che in Italia, ma anche diverso, spesso, da quello italiano.

Non seguirei, in questo, Ernst R. Curtius, per cui non esiste Rinascimento se non in Italia, e sarebbe da respingere l'idea che la Francia, la Spagna, la Germania abbiano avuto a loro volta un

Rinascimento: questi paesi avrebbero conosciuto solo varie ondate di «italianismo». Così, Michelangelo sono riportate dal pittore portoghese Francesco de Holanda).

18 Cfr. g. weise, *L'Italia e il mondo gotico*, Sansoni, Firenze 1956.

19 e. garin, *Medioevo e Rinascimento*, Laterza, Bari 1954, p. 269.

20 «In the Middle Ages, the Italian urban elite was not estranged from the common folk: Aquinas and Dante may have talked above the head of their fellow citizens, but they reached for the same God. In the Renaissance, Pico shared a traditional God, to whom he turned in private and in the hour of death»: r. s. lopez, *The three ages of the Italian Renaissance*, University Press, Charlottesville 1970. Sulla nozione di Rinascimento e la funzione della cultura italiana in quell'età cfr.

w. k. ferguson, *Il Rinascimento nella critica storica*, Il Mulino, Bologna 1969; r. fubini, *Un recente convegno sul Rinascimento a cento anni dalla pubblicazione dell'opera di Jacob Burckhardt*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», xxv (1963); j. r. hale, *England and the Italian Renaissance*, Faber and Faber, London 1954; e d. hay, *Profilo storico del Rinascimento italiano*, Sansoni, Firenze 1966. Si veda anche r. j. mitchell, *English student life in early Renaissance Italy*, in «Italian studies», 7 (1952).

Storia d'Italia Einaudi

150

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

a proposito della Spagna scrive: «Il marchese di Santillana (secolo xv) rappresenta la prima ondata dell'italianismo in Spagna, ma conserva nondimeno la concezione medievale degli “auctores” [...] Le ondate di italianismo che raggiungono la Spagna nei secoli xv e xvi apportarono soltanto trasformazioni puramente formali, senza incidere mai nella sostanza del paese». La tesi è spinta alle estreme conseguenze, ma consente di comprendere appunto la forza e i limiti dell'influsso esercitato in Europa dall'Italia rinascimentale. Abbastanza forte da imporsi alle culture straniere contro le loro tradizioni (grazie alla moda, forse, ma la moda è veicolo d'innovazioni), può apportare modifiche apparentemente soltanto formali (ma la forma ha un'importanza particolare proprio nella cultura del Rinascimento), senza attingere alle profondità delle loro strutture.

Nell'affrontare alcuni problemi essenziali nella vita del Rinascimento, Alberto Tenenti ha saputo mettere in rilievo come diverse sensibilità in Francia e in Italia abbiano provocato comportamenti, opere, temi differenti, nonostante la comunanza di problemi e un innegabile influsso italiano sulla Francia. Egli osserva:

Fino al 1500 l'umanesimo non ha avuto in Francia uno spessore e una vastità tali da consentirgli di agire sulla sensibilità collettiva. È tipico, per esempio, che l'epistolario di Robert Gagnon (morto nel 1501) ci scopra delle posizioni spirituali analoghe a quelle di un italiano della generazione di Pellegrino Zambecari (morto nel 1398); ma non è meno interessante che la maggior parte degli umanisti francesi del secolo xv non siano dei laici. L'umanesimo italiano della fine del Trecento e

dell'inizio del Quattrocento costituisce in gran parte la presa di coscienza di una società mercantile degli ideali prevalentemente pratici e terreni; la diversa struttura sociale della Francia contribuisce in modo ben netto a spiegare la diversa fisionomia della sua cultura<sup>21</sup>.

A proposito dell'umanesimo francese, va anche ricordato l'influsso che sui suoi inizi ebbe Petrarca<sup>22</sup>. L'ammirazione provata per lui dagli intellettuali francesi li indusse a ricercare la sua biblioteca d'Avignone, dove egli aveva raccolto vari manoscritti provenienti da biblioteche episcopali e monastiche di Francia, scoprendo così le ricchezze culturali portate dai papi ad Avignone. Se naturalmente non si intendono negare gli aspetti deplorabili del papato avignonese e trascurare le incresciose conseguenze dell'ipoteca francese o gli inconvenienti dello sviluppo allora conosciuto dalla burocrazia pontificia, va anche detto che, liberato 21 a. tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1957, p. 186.

<sup>22</sup> Cfr. d. Poirion, *Littérature française. Le Moyen Age*, Arthaud, Paris 1971, t. II, pp. 98-100.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

151

dai tabù romani, dal congiungimento degli intrighi e delle lotte della Roma del tempo e dei miti della Roma passata, il papato d'Avignone – questa Roma fuori di Roma, questo pezzo d'Italia fuori d'Italia (perché, nonostante i francesi, gli occitani, i cristiani di ogni paese raccoltivisi, l'Avignone pontificia fu prima di tutto italiana<sup>23</sup>) – fu un dispensatore di progresso nell'Europa tormentata e drammatica del secolo XIV. Mentre spiriti nevrotici invocavano il ritorno a Roma dei papi e il cardinale Albornoz restaurava energicamente l'ordine nell'ormai arcaico Stato pontificio, Avignone con i suoi giuristi, i suoi letterati, i suoi pittori mostrava le novità alla cristianità. Petrarca, che non amava la Francia e rimpiangeva Roma, disseminava inconsapevolmente la semenza italiana.

Con amarezza: «Non vi sono oratori o poeti fuori d'Italia», ma lo diceva e l'intendeva in latino: «Oratores et poetae extra Italiam non quaerantur». Tuttavia Pierre Bersuire, Philippe de Vitry e tanti altri che l'ammiravano, l'avevano accolto con reverenza ed entusiasmo in occasione della sua ambasciata a Parigi nel 1360. Nel 1361 il suo discorso a Parigi sulla fortuna fece sensazione. Nel 1376 re Carlo V fece tradurre in francese il suo *De remediis utriusque fortunae*. In effetti, il Petrarca conosciuto, ammirato e imitato nel suo tempo era soprattutto il «moralista», piuttosto che il poeta. Huizinga ha scritto alcune belle pagine sull'influsso del Petrarca latino e sul Boccaccio in Francia, notando che la differenza fra l'umanesimo francese e l'umanesimo latino deriva soprattutto da una differenza di erudizione, di abilità e di gusto, piuttosto che di tono o tendenza. Per imitare i modelli antichi i francesi dovevano superare molti più ostacoli che coloro che erano nati in Toscana o all'ombra del Colosseo.

Ma la battuta di Petrarca sugli oratori e i poeti provocò un'acre polemica: il cardinale di Pietramala, riprendendola nel 1394, irritò uno dei migliori esponenti dell'umanesimo francese, Nicolas de Clamanges. Letterati italiani e francesi si scambiarono accuse, gli uni rinfacciando la

«Gallica levitas» (leggerezza francese), gli altri la «inanis et verbosa lo-quacitas». Di là dai suoi aspetti talvolta puerili, il dibattito affrontava, in realtà, le questioni della forma e dello stile. Come ha osservato Da-niel Poirion, è necessario riconoscere «i limiti di quell'umanesimo erudito, che si sviluppa solo fra Cicerone e Seneca, ancora nella direzione del moralismo medievale. Dal punto di vista dello stile, si tratta soprattutto, per i nostri scrittori, di epurare il loro latino cancelleresco, sbarazzandolo dalle sue oscurità pedantesche». Sono questi segni dell'efficacia e dei limiti dell'influsso italiano.

23 Cfr. e. castelnuovo, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, Einaudi, Torino 1962.

Storia d'Italia Einaudi

152

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

Piú che lo stile o la forma, l'arte italiana apporta alcuni temi. L'iconografia si evolve, il che non è poca cosa, anche se Francastel ha osservato che l'essenziale, la struttura, la visione intellettuale non muta ancora o non è percepita all'esterno. Trionfo della morte, comparsa di cadaveri e di scheletri, scomposizione del corpo; divinità piú vicine: Madonna dell'Umiltà, che ha lasciato il trono per un cuscino; «Ecce ho-mo», sceso dalla croce per soffrire per mano degli uomini; Pietà, la madre che piange sul figlio steso sulle sue ginocchia.

Conosciamo male questo mondo dell'umanesimo nascente fra il 1350

e il 1450, fra la peste e l'invenzione dell'arte della stampa. Probabilmente «l'umanesimo civile», di cui la Firenze dalla fine del tumulto dei Ciompi alla formazione della signoria medicea è il grande centro, esal-tato dall'opera di Hans Baron<sup>24</sup>, è un fenomeno troppo legato alle condizioni sociali, politiche, culturali peculiarmente italiane per poter essere esportato. Certo, il suo contenuto anticheggiante e retorico dovet-te piacere e in qualche modo essere imitato, ma la sua lezione profonda non poteva essere afferrata fuori d'Italia. Se ancora Ercole, prefigurazione pagana di Cristo, con le sue fatiche in cui si mescolano forza fisica e forza morale, fortuna e virtù, poteva forse assumere un significato, che cosa potevano rappresentare la «respublica» e la «libertas» della grande borghesia toscana del primo Quattrocento per i sudditi dei Lan-caster e dei Valois, dei re spagnoli, dell'imperatore, degli Jagelloni o degli Angioini d'Ungheria?

Piú accessibile e anche piú essenziale sarebbe stato, un po' piú tardi, il grande Leon Battista Alberti dei *Libri della famiglia* <sup>25</sup>. In quest'opera sono infatti affrontati tre grandi temi dell'umanesimo, che – di là dell'ambito di quella ricca borghesia che ne ha favorito la fioritura – si trasformano in valori universali di una società, con tutte le imitazioni, i degradamenti, le deformazioni del prisma sociale: la coppia, naturalmente, *onore-virtú*, il calcolo economico, l'ordine finanziario individuale, domestico, pubblico, della *masserizia*, e soprattutto il nuovo volto, il nuovo valore del *tempo*. Il riferirsi del tempo al denaro, la misura con-tabile del tempo, la vita quotidiana e l'esistenza umana – individuale e collettiva – afferrata in nuovi modi di impiego del tempo, che non è piú costituito dalle ore canoniche della Chiesa medievale e non coincide piú, pur conformandovisi naturalmente, con il calendario ecclesiastico, ma è <sup>24</sup> baron, *The crisis* cit.

25 Si veda la bella presentazione che della figura dell'Alberti è stata data nel saggio introduttivo a l. b. alberti, *I libri della famiglia*, Einaudi, Torino 1969, da R. Romano e A. Tenenti.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

153

scandito, piú che dal suono delle campane, dal battere delle ore dei grandi orologi pubblici, fatti costruire dal potere laico, e ben presto da orologi individuali (i primi appaiono a Milano nella seconda metà del Quattrocento)<sup>26</sup>.

Vi è poi – bene indicata da Alberto Tenenti<sup>27</sup> – l'evoluzione, in Italia innanzi tutto, del modo di affrontare il giudizio universale, il passaggio dal giudizio collettivo al giudizio individuale, mentre in tutta la cristianità le *Artes moriendi* (l'Arte di ben morire), diffuse da incisioni e dalla stampa insegnano all'uomo – e soprattutto al ricco – a prepararsi alla morte, utilizzando l'arsenale delle indulgenze, beneficiando di quel purgatorio che a poco a poco svuota l'inferno, e approfittando dei vincoli familiari e comunitari – di cui la sociabilità meridionale, italiana e provenzale, offre il modello – che si prolungano fino alle anime del purgatorio, che pregano ormai reciprocamente per i loro parenti ancora in vita.

Sopraggiunge allora il grande momento creatore dell'arte, che – come ha mostrato Pierre Francastel<sup>28</sup> – giunse a realizzare un nuovo spazio figurativo, di cui la prospettiva fu solo un elemento. «Verso gli inizi del secolo xv, alcuni importanti cambiamenti, verificatisi soprattutto in Italia, nel modo di vita delle società occidentali, hanno provocato nel corso di qualche generazione la scoperta di un legame originale tra il figurativo e il concreto». La novità essenziale consiste nel fatto che mercanti, giuristi, politici, condottieri, artisti, nell'Italia centro-settentrionale quattrocentesca – in un medesimo moto, secondo le loro tecniche particolari, ma in base a un mutamento identico delle strutture intellettuali e dei comportamenti – racchiudono l'universo entro una nuova griglia di lettura e d'azione, in pari tempo piú «razionale» e piú

«realistica». Vi è allora il ritrarsi decisivo del sistema simbolico medievale, dell'universo e dell'uomo a due dimensioni, quella terrestre e quella celeste, quella naturale e quella sovranaturale, quella apparente e quella vera. Non per questo, naturalmente, si cessa di essere buoni cristiani, sia per dicotomia – come dice Lopez a proposito di Pico della Mirandola – sia attraverso le interpretazioni di tipo neoplatonico, neoplatoniano, neoagostiniano, alle quali il cristianesimo si piega così facil-<sup>26</sup> Mi permetto di rinviare per questo al mio saggio *Temps de l'Eglise et temps du marchand*, in

«Annales (esc)», 1960 (trad. it. Einaudi, Torino 1977).

<sup>27</sup> a. tenenti, *L'attesa del Giudizio individuale nell'iconografia del Quattrocento*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo*, Todi 1962 [1960].

<sup>28</sup> p. francastel, *Peinture et société*, Elsevier, Paris 1955 (trad. it. Feltrinelli, Milano 1959), e id.,

mente. Lenta sarà, però, la diffusione di questa scoperta, o meglio di questa creazione, fuori d'Italia. Del resto, sempre Francastel ha giustamente osservato, analizzando alcune opere d'arte dei grandi creatori del Quattrocento – in particolare Masaccio – che l'Italia di questi creatori è per lo più non la rappresentazione di un'Italia reale, già creata, ma la prefigurazione, la rappresentazione di un'Italia immaginaria, che a partire da loro, peraltro, imitando l'arte, comincerà a esistere. La Firenze di Masaccio nascerà da lui, dopo di lui.

Certo, sarebbe arrischiato semplificare troppo. Nel dibattito fra gotico e rinascimentale non c'è tutta fantasia da un lato e razionalità dall'altro. Il gotico può apparire più «scientifico», troppo «scientifico» agli italiani, più «pratici», più tecnici che logici, quando questa logica sia quella della scolastica. Una discussione esemplare si svolge intorno all'in-compiuto duomo di Milano negli ultimi anni del secolo xiv. I maestri

«gotici», tedeschi e francesi, chiamati a riprendere la costruzione dell'edificio, non si intendono con i lombardi, con cui devono collabore. Stendono dei bei piani, secondo la «geometria» appresa nelle università del Nord, soprattutto a Parigi, ai quali i lombardi contrappongono le loro tecniche secolari di muratori. Ci si getta allora in faccia una serie di grandi principî: «Ars sine scientia nihil est», dicono gli uomini del Nord. «Scientia sine arte nihil est», ribattono gli italiani<sup>29</sup>.

Tuttavia, nell'ambito degli studi filosofici e delle lettere, un avvenimento era destinato a rafforzare, arricchire, dare una piega particolare al ritorno all'antico. Il primo umanesimo era essenzialmente latino: ora si sarebbe ellenizzato. Prima e dopo il 1453, sotto l'incombere della minaccia turca, poi quando la nuova Roma era già caduta in mano a Maometto il Conquistatore, gli intellettuali bizantini fuggono da Costantinopoli, portando in Occidente il loro sapere, le loro tradizioni culturali, la loro lingua, alcuni dei manoscritti delle loro biblioteche. Proprio in questi anni i bizantini smettono di chiamarsi «romani» per assumere il nome di «elleni», ricorrendo a un termine prima usato per definire i «pagani». Il grande avvenimento culturale è l'arrivo a Firenze nel 1438 come inviato del basileus al concilio, che tentava l'ultima possibilità di riunire la Chiesa latina e la greca, del platonizzante Giorgio Gemisto Pletone. Non appena giunto, tiene conferenze sul platonismo e il successo è tale che Cosimo de' Medici fonda in suo onore un'accademia <sup>29</sup> Cfr. i testi pubblicati e commentati da j. s. ackermann, *Ars sine scientia nihil est. Gothic theory of architecture at the cathedral of Milan*, in «Art Bulletin» (1949), e la discussione in p. frankl, *The gothic: literary sources and interpretations through eight centuries*, Princeton University Press, Princeton 1960.

platonica. L'avvenimento destinato a favorire ulteriormente i rapporti fra intellettuali italiani e greci si verifica appunto in occasione del concilio: il piú eminente discepolo di Pletone, Bessarione di Trebisonda, si converte al cattolicesimo. Diventerà cardinale, pur restando un grande ellenista. Cosí, il contributo bizantino rafforza alcune tendenze del cristianesimo favorevoli all'umanesimo. E la funzione di intermediaria dell'Italia è tanto piú importante in quanto, se il resto d'Europa si interessa rapidamente alla cultura greca, gli intellettuali bizantini rifugiati in Occidente non trovano, se non in Italia, un clima al quale possano adattarsi. Cosí

Argiropulo visitò la Francia e l'Inghilterra nel 1460 circa, ma trovò il clima inglese assolutamente impossibile. Callisto vi si recò nel 1475 con un amico, Ermo-poulo, arrestato immediatamente come spia, e cosí entrambi si diedero rapidamente alla fuga. Fu in Italia che tutti, senza eccezione, preferirono rimanere<sup>30</sup>.

Il movimento si accelera nella seconda metà del Quattrocento. Più che mai l'Italia diventa fonte di modelli, che essa esporta o che vengono ricercati dai suoi visitatori. L'Italia diventa allora «l'iniziatrice»,

«l'istitutrice dell'Europa»<sup>31</sup>, anche se questa è allora in pieno nella fa-se piú esasperata del gotico, lo stile «fiammeggiante».

### 3. *Esportazioni e modelli italiani.*

L'Italia è ancora piú che mai, per il resto d'Europa e per gran parte del Mediterraneo e oltre, un paese di mercanti e di merci. Infatti le grandi città marinare, Genova e Venezia, organizzano, tra la fine del secolo xiii e gli inizi del xiv, viaggi regolari di navi mercantili in direzione dell'Europa settentrionale, le Fiandre e l'Inghilterra: dal 1277 i genovesi, dal 1314 i veneziani<sup>32</sup>. Verso Oriente la presenza italiana è egual-<sup>30</sup> Cfr. s. runciman, *Studiosi bizantini in Italia nel tardo Medioevo*, in *Concetto, storia, miti* cit., p. 48.

31 Cfr.

e

e

r. mandrou, *Des humanistes aux hommes de science. xvi - xvii siècles*, Seuil, Paris 1973, pp. 18-21 (trad. it. Laterza, Roma-Bari 1975).

32 Cfr.

th

th

e. h. byrne, *Genoese shipping in the xii*

centuries, The Mediaeval Academy

of America, Cambridge (Mass.) 1930;

th

h. c. krueger, *Genoese trade with northwest Africa in the xii century*, in «Speculum» (1933);

e

e

j. sottas, *Les messageries maritimes de Venise au xiv et au xv siè-*

*cle*, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniques, Paris 1938; a. tenenti e c. vivanti, *Le film d'un grand système de navigation: les galères marchandes vénitiennes*, in «Annales (esc)»

(1961). Oltre al sempre utile libro di c. manfroni, *Storia della marina italiana*, Livorno 1889-1902, si tenga presente il classico lavoro di f. c. lane, *Venetian ships and shipbuilders of the Renaissance*, The Johns Hopkins Press, Baltimore 1934 (trad. it. Einaudi, Torino 1983).

Storia d'Italia Einaudi

156

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

mente piú attiva che mai<sup>33</sup>. Le colonie genovesi del Mar Nero – Tana e soprattutto Caffa, magistralmente studiata da Marian Mañowist<sup>34</sup> – raccolgono i prodotti dello sbocco della «via della seta», la via mongolica<sup>35</sup>.

Prodotti avvelenati, talvolta: nel 1347 i mongoli lanciano al di sopra delle mura di Caffa, che stanno assediando, i cadaveri di appestati, e le na-vi genovesi porteranno in Occidente la terribile epidemia.

Né sono soltanto i ricchi mercanti e banchieri italiani che – attraverso membri delle loro famiglie o loro agenti e fattori – si insediano per qualche tempo fuori d'Italia. Vi è tutta una seconda ondata di emigrati piú modesti o addirittura oscuri, come il piccolo cambiavalute fiorentino Lapo di Fede del Sega, già ricordato, che cerca fortuna a Pontoise fra il 1321 e il 1351, ed è alla fine rovinato dai provvedimenti del re di Francia contro i «lombardi» e in particolare i fiorentini<sup>36</sup>.

La storia di questi mercanti italiani in Europa è divisa abbastanza nettamente in due periodi: prima e dopo la peste del 1348. Prima, ad ogni difficoltà finanziaria dei re d'Inghilterra o di Francia, vengono colpiti da imposte speciali, spremuti e talvolta vedono confiscati i loro be-ni. Dopo, se subiscono meno vessazioni e restano – soprattutto in Fiandra – sempre assai potenti, il loro numero e la loro importanza dimi-nuiscono in rapporto ai mercanti indigeni<sup>37</sup>.

Si è probabilmente esagerata – come pensa Ruggiero Romano – l'importanza delle novità tecniche introdotte dagli italiani in campo commerciale fra il Tre e il Quattrocento. Né la contabilità a partita doppia, né le assicurazioni (in cui sono pionieri i genovesi, come hanno mostra-33 Cfr.

e

g. i. bratianu, *Recherches sur le commerce des génois dans la Mer Noire au xiii siècle*, Geuthner, Paris 1929, e

e

id., *Les vénitiens dans la Mer Noire au xiv siècle*, Bucarest 1939.

34 m. malówist, *Kaffa, kolonia genuenńska na Krymie i problem wschodni w latach 1453-1475*, Warszawa 1947.

35 m. lombard, *Caffa et la fin de la route mongole*, in «Annales (esc)» (1950).

36 la roncière, *Un changeur cit.*

37 Nella vasta bibliografia sull'argomento, limitiamoci a ricordare: a. beardwood, *Alien merchants in England, 1350 to 1377: their legal and economic position*, Mediaeval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1931; e. re, *La compagnia dei Ricciardi in Inghilterra e il suo fallimento alla fine del secolo xiii*, in «Archivio della Società romana di storia patria», xxxvii (1914); l. mirot, *Études lucquoises*, De Daupeley-Gouverneur, Paris 1930; a. terroine, *Gandoufle d'Arcelles et les compagnies placentines à Paris (fin du*

e

xiii siècle), in «Annales d'histoire sociale» (1945); g. bigwood, *Les Tolomei en France au*

e

xvi siècle, in «Revue belge de philologie et d'histoire» (1929); f. melis, *Mercanti-imprenditori italiani in Fiandra alla fine del '300*, in «Economia e storia», v (1958); r. de roover, *La communauté des marchands lucquois à Bruges de 1377 à 1404*, in «Handelingen van het genootschapt "Société d'émulation" te Brugge», lxxxvi (1949); p. aebischer, *Banquiers, commerçants, diplomates et voyageurs italiens à Fribourg (Suisse) avant 1500*, in «Revue d'histoire suis-se», vii (1927), n. 1, pp. 1-59.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

157

to Florence Edler De Roover, Renée Doehaerd e Jacques Heers<sup>38</sup>) e nemmeno la lettera di cambio

sono gli strumenti rivoluzionari che si è detto. Ma la rete di relazioni e di affari anche più estesa dei mercanti italiani assicura loro in Europa e nel bacino mediterraneo un'immagine

– impressionante per i contemporanei – di *businessmen* o, come ha mostrato magnificamente per i veneziani Frederic C. Lane, di imprenditori. Un esempio eloquente del modo in cui gli italiani sanno imporsi, grazie al loro spirito intraprendente sempre desto, unito con l'utilizzazione intensiva della scrittura, è dato da Francesco di Marco Datini di Prato, che certo non è uno dei maggiori uomini d'affari del suo tempo (gli anni a cavallo fra Tre e Quattrocento), ma che ci ha lasciato un archivio di sorprendente ricchezza, messo a frutto soprattutto dagli studi di Federigo Melis. A un livello superiore, le filiali europee – inglesi, francesi, fiamminghe – dei Medici, note attraverso le ricerche di Raymond De Roover<sup>39</sup>, mostrano come la potenza commerciale e bancaria possa condurre, almeno in Italia, al potere politico. Difficilmente altrove chi si ispira a questo modello riesce, poiché il contesto sociale e politico è troppo diverso: Jacques Coeur si solleva assai in alto in Francia, ma la sua ascesa si spezza contro il potere regale.

Alla fine di queste esportazioni, e innanzi tutto di esportazioni di uomini, si pone un problema: perché non troviamo non tanto italiani, ma l'Italia sulla via delle grandi scoperte? Rispondere non è facile, come in generale non è facile rispondere alle domande della storia che non è avvenuta. Forse, anche in questo caso, fallimento della modernità, sempre per la mancanza di un potere politico italiano, per il tradizionalismo dei mercanti e dei navigatori italiani? Non lo credo. Contrariamente a Lopez, penso che la ragione essenziale consista nel fatto che le grandi scoperte siano state un'impresa atlantica e che la geografia sia stata un fattore determinante. L'Italia, potenza mediterranea, rivolta verso Oriente, non era chiamata verso Occidente. È già molto che abbia dato alla Spagna il genovese Cristoforo Colombo<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Cfr. e. edler de roover, *Early examples of marine insurances*, in «Journal of economic history», v (1945); r. doehaerd, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont, d'après les archives notariales génoises aux*

*e*

*e*

xiii

*et xiv siècles*, 3 voll., Bruxelles 1941; ch. kerre-mans, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont, d'après les archives notariales génoises, 1400-1440*, Bruxelles 1952;

*e*

j. heers, *Gênes au xv siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Serpen, Paris 1961 (trad. it. Jaca Book, Milano 1984).

<sup>39</sup> r. de roover, *The rise and decline of the Medici bank*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1963 (trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1971).

e

e

p. chaunu, *L'expansion européenne du xiii au xv siècle*, Presses Universitaires de France, Paris 1968; j. glenison, *Les découvertes*, Paris 1966; m. mollat, *Le Moyen Age*, in *Histoire Storia d'Italia* Einaudi

158

### J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

Fra le esportazioni italiane, ve ne sono alcune il cui ruolo è allora singolarmente originale e importante. Sono le opere d'arte, di cui gli italiani fanno commercio e che sono una delle vie di penetrazione del Rinascimento italiano. Anche in questo, Avignone ha avuto una parte essenziale. Ben situata nel momento in cui si avvia fra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia questo traffico, che si sovrappone a quello tradizionale delle reliquie o all'altro più recente dei manoscritti, e che rivela l'ingresso nel mercato degli scambi commerciali del gusto estetico, Avignone introduce nella cristianità gli oggetti d'arte italiani e i nuovi valori artistici di cui sono la testimonianza<sup>41</sup>.

D'altra parte, l'imperatore Carlo IV (1346-78) fa di Praga e della Boemia, sotto l'influsso italiano, rafforzato dai suoi due viaggi a Roma, uno dei primi centri europei dell'umanesimo e del Rinascimento. Per ornare la cappella di Santa Caterina, nel suo castello di Karlstejn, ordina a Tommaso da Modena una serie di pannelli dipinti<sup>42</sup>.

Il duca di Berry (1340-1416), uno dei grandi mecenati francesi, acquista da mercanti italiani, tra la fine del secolo xiv e gli inizi del xv, tappezzerie fiorentine, manoscritti miniati, reliquari, cammei, monete, medaglie. Nel 1402 compra da due mercanti di Firenze quattro medaglie d'oro di imperatori<sup>43</sup>.

I manoscritti miniati eseguiti in Lombardia sono tanto ricercati in Europa da essere noti con il nome francese di «ouvrage de Lombardie».

L'influsso intellettuale e artistico italiano raggiunge anche l'Europa centrale e orientale. Oltre alla Boemia di Carlo IV, nella seconda metà del Quattrocento l'Ungheria di Mattia Corvino (1458-90) e la Polonia cracoviana, con la sua università e la collina regale di Wawel – ancor prima dell'arrivo della regina Bona Sforza – si aprono all'italianismo<sup>44</sup>. Gli *universelle des explorations*, a cura di L. M. Parias, Paris 1953, t. I; w. brulez, *Ca' da Mosto et le commerce guinéen au*

e

xv siècle, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome» (1968) («Studia historica gandensia», 98, 1968); ch. verlinden, *Navigateurs, marchands et colons italiens au service de la découverte et de la colonisation portugaise sous Henri le Navigateur*, in «Le Moyen Age»

(1958); id., *Le influenze italiane nella colonizzazione iberica*, in «Nuova rivista storica», xxxvi (1952); id., *Gli italiani nell'economia delle Canarie all'inizio della colonizzazione spagnola*, in «Economia e storia» (1960).

41 r. brun, *Notes sur le commerce des objets d'art en France, et principalement à Avignon à la fin du*

*e*

xiv

*siècle*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», xcv (1934); h. lerner-lehmkuhl, *Zur Struktur und Geschichte des florentinischen Kunstmarkets im 15. Jahrhundert*, Wattenscheid 1936.

42 Per i rapporti fra Carlo IV e gli ambienti culturali italiani, utili indicazioni nel bel libro di j. macek, *Il Rinascimento italiano*, a cura di L. Perini, Editori Riuniti, Roma 1972.

43 Cfr. r. grönwoldt, *Florentiner Stickereien in dem Inventaren des Herzogs von Berry und des Herzöge von Burgund*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituts in Florenz», x (1961-63).

44 Cfr. j. ptasńnik, *Kultura włoska wieków średnich w Polsce*, Warszawa 1922, e id., *Italia mercatoria apud polonos seculo xv ineunte*, Roma 1910.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

159

stessi principi ortodossi della Russia moscovita fanno appello ad archi-tetti italiani quando cominciano a costruire il Cremlino di Mosca.

Come è stato notato<sup>45</sup>, questo commercio di oggetti d'arte e di artisti non è a senso unico. L'Europa ultramontana, ancora gotica, di un gotico fiammeggiante, esporta a sua volta verso l'Italia: avori francesi, tappezzerie, quadri e pittori fiamminghi, alabastrini inglesi. Il risultato sorprendente è che nei secoli xiv e xv, accanto alle sue creazioni

«rinascimentali», l'Italia è uno dei maggiori centri di produzione e diffusione del gotico «internazionale»<sup>46</sup>.

La penisola, però, non offre soltanto oggetti e individui: offre anche modelli, che sono sempre e soprattutto modelli urbani. Il tedesco Thomas Münzer percorre sul finire del Quattrocento l'Italia, e quando visita successivamente le Fiandre, vede Bruges attraverso Milano<sup>47</sup>. D'altronde, le sue inclinazioni umanistiche lo portano a mettersi sotto il patronato di «illustri esempi», di cui pretende fare dei «viaggiatori» e imitare i loro viaggi: i filosofi e gli storici dell'Antichità, i padri della Chiesa. Alle origini dei suoi due viaggi del 1485 e del 1495 vi sono due epidemie di peste, che lo spingono a lasciare Norimberga. Nel corso del suo primo viaggio, in Italia, passa le Alpi, «che

separano l'Italia dalla Germania», e arriva «nella pianura milanese»; attraversa il Po, visita Genova, «il celebre porto della Liguria», poi compie una deviazione e, per Pavia, Piacenza, Parma, Cremona, Modena, Bologna, Firenze e Siena, arriva a Roma, «la padrona del mondo». Vi trascorre alcuni giorni, poi va a Napoli, e ritorna per Venezia, Como e le Alpi. «Quale piacere

– scrive, – ho avuto durante questo viaggio nell'incontrare e ascoltare i dotti, nel visitare i luoghi santi! E nel vedere quel popolo amabile, quei monumenti antichi, il ricco suolo, le città adorne, vere immagini del paradiso, direi!»

Nel 1495 va verso occidente e poi verso il Nord: Svizzera, Francia, Spagna, poi, attraverso la Francia, visita i Paesi Bassi. Le immagini italiane gli servono da punto di riferimento per la descrizione delle città, ed egli stesso lo dice: «Il circuito della città è eguale a quello di Milano in Lombardia». Da buon viaggiatore erudito rafforza i propri ricordi personali di Milano con la lettura del libro di Bonvesin della Riva, *De magnalibus urbis Mediolani*. A Bruges ritrova «una bellissima città sita 45 larter, *Culture and society* cit., p. 315.

46 Cfr. weise, *L'Italia e il mondo gotico* cit., e p. philippot, *Pittura fiamminga e Rinascimento italiano*, Einaudi, Torino 1970.

47 Si veda *Le voyage de Monetarius aux Pays Bas (1495)*, a cura di P. Giselet e M. Delcourt, Bruxelles 1942.

Storia d'Italia Einaudi

160

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

in una bella pianura», un'alta torre, «mura molto potenti». Non è, però,

«tanto popolata quanto Milano, né vi sono tante case» come nella capitale lombarda. A lungo indugia sui quartieri dei mercanti e degli stranieri per concludere con la stessa immagine usata per le città italiane:

«Si direbbe di essere in paradiso».

Quasi negli stessi anni il francese Commynes è ipnotizzato da Venezia<sup>48</sup>.

Il giorno che io entrai a Venezia mi vennero incontro fino alla Sciafusina, che è a cinque miglia da Venezia; là si lascia il battello con il quale si è venuti da Padova lungo il fiume e si sale su piccole barchette molto pulite, coperte di tappezzerie e con tappeti belli e folti all'interno su cui stare seduti. Il mare giunge fin là, ed è la terra più vicina per andare a Venezia; ma il mare è assai calmo e non c'è mai burrasca, e per questa ragione vi si pesca gran quantità di pesce di ogni qualità. [...] La mia meraviglia fu grande nel vedere la posizione di quella città e nel vedere tanti campanili e monasteri e casamenti tutti sull'acqua e la gente senz'altro modo di andare qua e là che in quelle barche, di cui credo che se ne potrebbero mettere insieme almeno trentamila, ma che sono assai piccole. Intorno alla città, nel giro di me-no di mezza lega francese, ci sono almeno settanta monasteri di uomini e di

donne, tutti su isole, molto belli e ricchi per edifizii e ornamenti e bei giardini. E questo senza contare quelli dei quattro ordini mendicanti, che sono dentro la città, le set-tantadue parrocchie e molte confraternite; ed è cosa stranissima veder chiese così grandi e belle costruite sul mare; [...] e mi condussero lungo la strada principale, che essi chiamano il Canal Grande e che è molto largo. Le galee vi passano in mezzo e vidi vicino alle case navi di quattrocento tonnellate e più; io credo che sia la strada più bella che c'è in tutto il mondo e la più ben costruita, e attraversa tutta la città.

Le case sono molto grandi e alte, di buona pietra e quelle antiche tutte dipinte, quelle fatte da cento anni in qua hanno tutte la facciata di marmo bianco, che giunge dall'Istria a cento miglia di là, con grandi pezzi di serpentino e di porfido. Dentro hanno quasi tutte almeno due camere con i soffitti dorati, ricche cappe da camino di marmo scolpito, lettieri dorate, bussole dipinte e dorate e gran copia di mobili. È la città più splendida che io abbia mai visto, e quella che fa più onore agli ambasciatori e agli stranieri e che si governa più saviamente e dove il servizio di Dio è fatto più solennemente<sup>49</sup>.

I modelli sono anche modelli politici: già prima di Machiavelli, l'Europa politica del secolo xv si ispira all'Italia. Bernard Guenée ha potuto affermare che, nel Quattrocento, «Roma è la capitale di fatto della diplomazia occidentale»<sup>50</sup>. In effetti, proprio nell'Italia intenta, verso la metà del secolo xv, nell'attività diplomatica che porta alla pace di Lo-48 Su un piano insieme più ampio e più angusto (soprattutto politico), cfr. p. m. perret, *Histoire des relations de la France avec Venise du*

e

xiii

*siècle à l'avenement de Charles VIII*, Welter, Paris 1896, 2 voll.

<sup>49</sup> commynes, *Memorie cit.*, pp. 338-40.

50

e

e

b. guenée, *L'Occident aux xiv et xv siècles. Les États*, Presses Universitaires de France, Paris 1971, p. 215.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

161

di, compaiono le prime ambasciate permanenti, istituite nel resto d'Europa solo nel corso del secolo

. E appunto nel mondo della diplo-

mazia – di cui i legati, ben presto divenuti nunzi pontifici, avevano dato l'esempio – trova applicazione prima che altrove la coppia privilegiata dell'umanesimo italiano, fortuna/virtù.

Comynes è stato – come è noto – l'attento osservatore di questo mondo politico italiano<sup>52</sup>. Negli italiani individua esplicitamente i propri maestri politici e fa profittare Luigi XI della sua esperienza italiana, spingendolo a comportarsi secondo i modelli italiani e sottolineando i buoni consigli dati da Francesco Sforza al re di Francia in occasione della guerra del Pubblico Bene. Se è affascinato dalle bellezze di Venezia, non lo è meno dai veneziani, dalla loro costituzione e dai loro costumi, lui che scorge con timore la Francia avviata su una via «assolutista». Ma soprattutto ciò che vede in Italia e nella politica italiana sono gli uomini, i principi, i politici, che altri dipingono come «tiranni» e che per parte sua scusa, anzi arriva a lodare: Cosimo de' Medici, «uomo degno di essere ricordato fra i saggi»; Lorenzo, che nonostante il suo grande potere, «governava moderatamente questa grande autorità, perché era tra i più saggi del suo tempo»; lo Sforza, che governa «non già come tiranno, ma come un vero buon principe [...] con la sua virtù e bontà», e soprattutto, forse, Agostino Barbarigo, il doge di Venezia, «uomo dabbe-ne e saggio e assai esperto nelle cose d'Italia, dolce e amabile persona».

Saggi politici: ecco quali altri modelli l'Italia offre all'Europa. Certo, la cristianità medievale aveva conosciuto tipi e individui caratteristici: il chierico, il cortese, il leale, il prode, il saggio («Roland est preux, mais Olivier est sage»). Ma il saggio che l'Italia del Quattrocento propone all'Europa è diverso: sarà colui che leggerà e capirà Machiavelli.

Perché se alcuni modelli umani dell'Italia di allora mi appaiono inespugnabili, non trasportabili nell'Europa degli Stati nazionali – il mercante (di cui Benedetto Cotrugli di Ragusa dipinge probabilmente una figura troppo ideale), il condottiero – il principe, il cortigiano, il letterato e l'artista di corte, l'Europa delle grandi monarchie li deriverà dall'Italia e li moltiplicherà.

E infine i modelli sono quelli culturali del Rinascimento, cui abbiamo accennato: il ritorno all'antico, lo studio della filologia e della retorica, l'interesse per il neoplatonismo fiorentino e talvolta già anche per <sup>51</sup> Cfr. g. mattingly, *Renaissance diplomacy*, Cape, London 1955, e j. queller, *The office of ambassador in the Middle Age*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1967.

<sup>52</sup> dufournet, *La destruction des mythes* cit., p. 13.

Storia d'Italia Einaudi

cenacoli, alle scuole private, e troppo spesso ci si dimentica delle università. Ora, se le università italiane – all’infuori di Bologna, naturalmente – sembrano avere una parte secondaria prima del Quattrocento, assumono allora, in Italia e in Europa, notevole importanza. La cultura umanistica non è ad esse estranea, ostile, come altrove, soprattutto in Francia, e fra di esse una in particolare diventa un centro di attrazione sempre più forte e originale, sotto la protezione di Venezia: Padova.

Fra questi modelli italiani è anche necessario ricordare quelli storico-grafici. Mentre altrove prosegue in generale la voga delle cronache, in attesa – come indica Tenenti<sup>54</sup> – dei «primi tentativi di superamento metodologico» (con Commines, su cui si è visto l’importante influsso italiano, con Machiavelli e con Guicciardini), due correnti – entrambe italiane – segnano una certa rottura con la storiografia medievale: quella che Tenenti chiama la storiografia «umanistico-politica», con Leonardo Bruni, e quella che viene definita «umanistico-erudita», con Flavio Biondo. Nelle due correnti ritroviamo comunque sia una costante della storiografia italiana, compresa, assai presto, quella medievale: la polarizzazione urbana. Bruni è la storia di Firenze, l’esaltazione umanistica della sua «libertas»; Biondo – accanto all’Italia illustrata, in cui forse andrebbero rintracciati i precedenti regionali altomedievali, cui si è accennato, alle *Decades* – è la storia di Venezia e la storia di Roma. Fra gli storici di minore levatura, Poggio Bracciolini è ancora Firenze, Bernardo Giustiniani e Sabellico, ancora Venezia.

#### 4. *L’Italia frantumata.*

In Italia non c’è più Impero, né unità politica, nemmeno fittizia.

L’Italia delle città è ormai sola, anche se l’umanesimo dà alla parola Italia una nuova vita, alimentata dai geografi dell’Antichità. Certo, continua fra gli umanisti un mito di Roma e perfino si ravviva; ma esso o diventa meramente letterario, oppure si riferisce a una Roma diversa da quella dei secoli precedenti.

Petrarca viene incoronato a Roma, in Campidoglio; Cola di Rienzo 53 Cfr. e. garin, *La Cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Sansoni, Firenze 1961 e id., *La Cultura del Rinascimento*, Laterza, Bari 1967.

<sup>54</sup> a. tenenti, *La storiografia in Europa dal Quattrocento al Seicento*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Marzorati, Milano 1964.

Storia d’Italia Einaudi

J. Le Goff - L’Italia fuori d’Italia 3

163

agita per qualche tempo la città, e perfino tutta l’Italia e la cristianità.

Sono ben noti i versi che a lui – molto probabilmente – dedicò Petrarca: L’antiche mura ch’ancor teme et ama

e trema 'l mondo, quando si rimembra

del tempo andato e 'ndietro si rivolve [...]

Per te spera saldar ogni suo vizio.

O grandi Scipioni, o fedel Bruto,

quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto

romor laggiú del ben locato officio!

Come cre' che Fabrizio

si faccia lieto udendo la novella

e dice: «Roma mia sarà ancor bella».

Le lamentatrici della «cattività babilonese», Caterina da Siena, Bri-gida di Svezia, insistono naturalmente sulla Roma cristiana. Coluccio Salutati, rivolto ai fiorentini, ricorda loro le origini romane: «O viri romanorum de semine procreati aut romanorum heredes!» Il tema della Roma in rovine, da Poggio Bracciolini a Pio II e fino a Du Bellay, diventa un semplice *topos* letterario.

Il papato, ritornato a Roma, favorisce più o meno, ma in generale sempre di più l'umanesimo, a partire da Niccolò V (1447-55). Biblioteca, programma monumentale, restauro e protezione dei monumenti antichi inaugurano una nuova fase di vita romana. Platina, nonostante le sue delusioni di umanista «repubblicano», scrive una storia dei papi nello stile «umanistico-erudito», destinata a notevole fortuna.

Ma se è vero che esiste un umanesimo romano e per conseguenza un'attrazione di Roma sugli umanisti stranieri, questi vanno spesso di preferenza altrove. Uno studente venuto dalla Polonia, Niccolò Coper-nico, rappresenta un caso alquanto particolare. Si fa una formazione piuttosto dilettantesca di chierico a Bologna, a Roma e a Ferrara, dove prende un diploma di medicina di scarso rilievo. Ma gli studi a Padova sono senza dubbio assai importanti per il futuro astronomo, che è un testimone dell'Italia «iniziatrice», da lui già vagheggiata sui libri a Cracovia.

I grandi centri umanistici, comunque, sono in questi anni, più che Roma, Milano, Venezia e soprattutto Firenze, a proposito della quale Eugenio Garin ricorda la funzione europea, il concorso relativamente ampio di studiosi, soprattutto dalla Germania e l'interesse dei circoli parigini: i professori della Sorbona attendevano e leggevano le novità fiorentine «come un nuovo vangelo»<sup>55</sup>. Nel settembre del 1496 Robert 55 garin, *Medioevo e Rinascimento* cit., p. 255.

Storia d'Italia Einaudi

Gaguin scrive da Parigi a Marsilio Ficino esaltando la sua fama e l'onore in cui è tenuto fra i più celebrati maestri, come fra gli studenti dell'università parigina.

L'Italia, anche nelle sue divisioni, è vantata e posta sotto gli occhi di tutti. Marin Sanudo, quando, nelle sue *Vite dei dogi* (scritte fra il 1490

e il 1494), fa esporre al doge Tommaso Mocenigo, nel 1424, il bilancio delle ricchezze europee e della ricchezza veneziana in particolare, dopo l'enumerazione delle nazioni europee – Francia, Inghilterra, Scozia, Nor-vegia, Spagna, Portogallo, ecc. – e delle loro risorse, arriva all'Italia, e la lista si allunga: Savoia, Monferrato, Milano, Venezia, Ferrara, Mantova, Bologna, Siena, Firenze, il papa, il re di Napoli, Genova.

Pio II, scrivendo a Maometto II nel 1461, ripete da buon umanista il nome di Italia, e parla della «libertas Italiae», di «tota Italiae», degli italiani, della loro natura, delle loro forze, del loro spirito. Così le «Italiae potentiae» sono i suoi re e le sue città, e per impressionare il sultano fa sfilare la città di Firenze, il re di Sicilia, la Gallia cisalpina (è un umanista che scrive) con il duca di Milano, Modena, i genovesi, il duca di Savoia, il marchese di Mantova, le città e le terre del papa, «et alii complures urbium domini», i tanti altri signori di città.

Finalmente Comynnes, in un capitolo dei suoi *Mémoires*, sia pure allo scopo di mostrare che le guerre e le divisioni sono permesse da Dio come castigo dei principi e dei popoli malvagi (che risparmia pochi paesi d'Europa), attribuisce all'Italia, con le sue lotte, le sue divisioni, le sue rivalità, la parte del leone.

Ai principi d'Italia, i quali per la maggior parte possiedono le loro signorie senz'altro diritto che quello dato loro in cielo, e che noi non possiamo indovinare, e dominano molto crudelmente e violentemente sui loro popoli, Dio diede per contrario i comuni che ci sono in Italia, quali Venezia, Firenze, Genova, Bologna, Siena, Pisa, Lucca e altri, che sono quasi sempre nemici dei signori; e i signori son sempre nemici loro, sí che l'uno ha sempre l'occhio a che l'altro non s'ingrandisca.

Venendo a parlare più particolarmente, alla casa d'Aragona diede per contrario la casa di Angiò; ai Visconti, duchi di Milano, la casa di Orléans; ai veneziani i signori d'Italia e in più i fiorentini; ai fiorentini, quelli di Siena e di Pisa, loro vicini, e i genovesi; ai genovesi, il loro cattivo governo e la poca fede che hanno gli uni verso gli altri, giacché le loro fazioni traggono origine dalle loro stesse casate, come Fregosi, Adorno, Doria e altri. Questo si è visto tante volte che è abbastanza noto<sup>56</sup>.

Certo, l'Italia rimane un paese verso cui allora molti si sentono attratti; ma nelle ragioni di tale attrazione vi sono novità e differenze. La novità principale è il «turista». Egli è innanzi tutto un intellettuale: uno studente che si reca in un'università italiana, un pittore o uno scultore <sup>56</sup> comynnes, *Memorie cit.*, p. 296.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

che vuole vedere le opere d'arte o cerca di entrare nella bottega di un maestro, un umanista alla ricerca di manoscritti, desideroso di vedere i monumenti antichi o di avvicinare un famoso dotto italiano, come Lefè-

vre d'Étaples, che va a Firenze per vedere Pico, o un po' più tardi Erasmo per conoscere da vicino i circoli umanistici della penisola.

Talvolta il viaggio è letterario. Il viaggio in Italia è di moda nelle opere d'immaginazione. Così, già nel *Songe du vieil pèlerin*, il lungo poema allegorico che Philippe de Mézières porta a termine nel 1389/57, la regina Vérité e le sue dame (Paix, Miséricorde e Justice), intraprendono un lungo viaggio, che le porta in particolare in Italia, dove visitano Venezia, Roma, Perugia, Siena, Pisa, Lucca, Firenze, le città di Lombardia e del Piemonte.

Vi è poi – come prima – il pellegrinaggio per nuove devozioni di chi cerca pur sempre reliquie, ma soprattutto indulgenze. Non tutti i cristiani che vanno a Roma nel Quattrocento ne ritornano scandalizzati, pronti a ingrossare le file future degli adepti della Riforma: la grande maggioranza di coloro che, soprattutto dopo i giubilei, ritornano da Roma confortati nella loro fede, sono stati rafforzati nelle devozioni più superstiziose e meccaniche. Eppure va anche notato che a differenza dell'Europa cristiana dell'età del Rinascimento, l'Italia – anche se ha dato origine, su istigazione di inquisitori tedeschi, alla bolla di Innocenzo VIII, che permetterà la tragica caccia alle streghe – accenderà per quel che la riguarda un numero relativamente esiguo di roghi.

E infine, l'invasore, il conquistatore non ha più – salvo rare eccezioni – Roma come obiettivo. Anche per la conquista tutte le strade non conducono più a Roma. E dopo la morte di Enrico VII non vi sono più

«discese imperiali» in Italia<sup>58</sup>. Ciò non significa che l'Italia non sia più invasa. Dopo Enrico VII, vi sono i tentativi scombinati e fatti con poca convinzione di Luigi di Baviera, e soprattutto – favorita dalle lotte negli Stati della Chiesa, che il cardinale Albornoz riconquista per il papato avignonese, e dalle guerre endemiche, che il sistema della condotta intrattiene – la venuta di numerose bande di soldati vagabondi, che le tregue della guerra dei Cento anni, la crisi economica, la spinta alla marginalizzazione (mendicanti, vagabondi, banditi) gettano sulle strade d'Europa, con una certa preferenza per la ricca e turbolenta Italia.

Qualche volta uno di questi capibanda stranieri si innalza al livello dei 57 Cfr. d. m. bell, *Étude sur le songe du vieil pèlerin de Philippe de Mézières (1327-1405)*, Genève-

ve 1955.

<sup>58</sup> Cfr. f. trautz, *Die Reichsgewalt in Italien im Spätmittelalter*, in «Heidelberger Jahrbücher», vii (1963).

Storia d'Italia Einaudi

capitani adulati e onorati dalle oligarchie cittadine (un Gattamelata, un Colleoni), e si vede celebrato da un monumento, opera di un grande artista, come avviene all'inglese John Hackwood, dipinto a cavallo da Paolo Uccello nel duomo di Firenze.

D'altra parte, dopo il successo conosciuto dagli Angioini a Napoli, i francesi guardano con interesse all'Italia. Se la guerra dei Cento anni non permette loro di spingere lontano le loro aspirazioni, nel 1396 colgono un'occasione per impadronirsi di Genova, e cercheranno di ripete-re il colpo verso la metà del Quattrocento, mentre i pretendenti Angioini contrastano a Ferrante d'Aragona la successione di Alfonso il Magnanimo nel Mezzogiorno.

Può essere significativo chiudere in qualche modo come si è cominciato: l'Italia, che abbiamo affrontato con i goti di Alarico, possiamo lasciarla con i francesi di Carlo VIII, che scendono nella penisola nel 1494.

Il sistema della condotta aveva addomesticato la guerra nell'Italia del Tre e Quattrocento. Le regole del gioco erano costose, ma non troppo cruente. I francesi non le avrebbero rispettate e per l'Italia sarebbero stati peggio delle schiere di Alarico. La penisola è più che mai una preda, anche se Jean Marot canta allegramente l'entrata in Milano di Luigi XII, «luisant comme cristal, | sur un coursier blanc caparaçonné», paragonato ad Annibale o ad Alessandro sul suo Bucefalo. Al suono di trompes et buccines,

clairons et doulcines

luth, rebecs, orguines,

ecco le schiere dei vincitori:

Musequins frians,

petits yeulx rians,

regars attrayans,

voyans ces puissans

grans archiers de garde,

disoient: «Quels geans!

Vray Dieu, qu'ils sont grans,

forts comme elephants,

hardis, triumpnants,

Dieu les sauve et garde!

Ce sont gens ardans,

grans et jeuns d'ans [...]

Point de tels enfans

ne portent nos flans,

ne terre lombarde.

Storia d'Italia Einaudi

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

167

Ma, come è noto, la luna di miele fra milanesi e francesi sarebbe stata di breve durata.

Intanto una nuova immagine dell'Italia – in attesa che gli artisti e le regine italiane rendano ai francesi bene per male i primi, male per male le seconde – nasce dall'irruzione francese. Dopo la peste, l'Italia dà all'Europa la sifilide. «Male napoletano», la chiamano i francesi, «mal francese» ritorcono con altrettanta ragione gli italiani. Si tratta in realtà di un dono americano, arrivato al seguito di Colombo, quasi come vendetta anticipata di quello che il nuovo continente avrebbe sofferto ad opera dei *conquistadores*.

Concludendo su questi sventurati episodi, che mostrano il perma-nere di una situazione di lunga durata – quella dell'Italia preda – mi sembra di vedere confermata l'ipotesi di un successo del Rinascimento e in pari tempo di un fallimento della modernità. Di qui infatti si spiega la persistenza dell'immagine dell'Italia: più desiderabile che mai, più debole che mai.

iv.

alla cerniera di tre mondi

Se ripercorro le pagine di questo contributo sull'immagine dell'Italia e degli italiani nel mondo medievale, sono consapevole di avere parlato piuttosto della situazione e dell'originalità dell'Italia in questo universo, che dell'«Italia fuori d'Italia» propriamente detta. In effetti, nel Medioevo – un'età in cui coloro che viaggiano, quantunque numerosi, non scrivono o riferiscono su cose diverse dalle impressioni ricevute nei paesi visitati o dai loro abitanti – questa originalità, più che quella indicata da documenti troppo rari, è quella che appare allo storico d'oggi.

Devo dunque mettere ancora in guardia il lettore di fronte a questa Italia medievale, che – secondo me – gli uomini del Medioevo non italiani, i quali si sono recati in Italia o ne hanno sentito parlare, *avrebbero potuto* vedere. Certo, ho costantemente cercato di rispettare la regola aurea della storia delle rappresentazioni e delle mentalità: non com-mettere anacronismi, leggere il passato con i

sistemi di lettura del passato. Ma è possibile questo o quelle letture restavano spesso incoscienti, implicite? Sta al lettore decidere se le testimonianze che affiorano dal passato consentano allo studioso di tentare una ricostruzione prudente di ciò che rimane immerso nei silenzi della storia. Si tratta soprattutto dei sentimenti, delle reazioni, dei pensieri di quanti – proprio Storia d'Italia Einaudi

168

J. Le Goff - L'Italia fuori d'Italia 3

perché sono alla periferia o al fondo del sistema storico, e in questo caso dell'universo medievale – raramente sono in grado di prendere la parola: muti, d'altronde, più per l'infermità – carenza di un'attrezzatura culturale – che ha inflitto loro la storia, che per l'oppressione diretta e cosciente delle classi dominanti. L'Italia, per uno scandinavo o uno slavo è certo più difficile da avere presente, nel Medioevo, che per un francese, un tedesco o uno spagnolo. Ma il problema si pone, soprattutto, quando si tratti del pellegrino medio o addirittura del contadino che non è mai uscito dal suo villaggio e che sente parlare dell'Italia solo attraverso il racconto di qualche pellegrino o qualche predica: come conoscerne le reazioni? Se la storia delle mentalità comincia a conoscere ciò che questa gente consumava, è ben più difficile arrivare a rendersi conto di quello che faceva dei dati culturali.

Eppure è lecito pensare che a molti arrivassero immagini di un'Italia desiderata e matrice di sogni – sogno antico, sogno cristiano – che non si sapeva come amare, se nel rispetto o nella violenza, se con Giove (ossia il diavolo) o con Dio, nel passato o nel presente. E per i cristiani d'Occidente, l'Italia era la porta dell'Oriente, o meglio il suo inizio.

Che cosa era, poi, l'Italia in un mondo che per parte nostra tendiamo a ridurre alla piccola Europa «romana», ma che sarebbe stato necessario vedere anche dai due grandi universi, così diversi, con cui essa intratteneva tanti rapporti, il mondo greco-bizantino e il mondo musulmano? L'Italia che abbiamo fin qui preso in esame è certo osservata troppo dal Nord delle Alpi, mentre sarebbe stato necessario considerarla anche dalle sponde di quel mondo mediterraneo, al quale essa è sempre appartenuta. È questa una lacuna che tanto più mi brucia, in quanto mi ripugna l'eurocentrismo, sempre troppo potente nella storiografia, nonostante i progressi compiuti in seguito all'evolversi del nostro mondo.

Devo dire peraltro che in questo caso mi sono trovato di fronte non solo alla mia personale ignoranza, ma a un'assenza di studi anche più grave di quella contro cui ho urtato nella stesura di questo saggio.

Mi limiterò a dire che l'Italia medievale è stata un centro di un mondo in cui la cristianità medievale fu solo una parte, e che una delle sue originalità fu proprio di essere alla cerniera di tre mondi: il mondo cristiano latino, quello cristiano greco e quello musulmano. La frontiera fra questi tre mondi è passata a lungo attraverso l'Italia. Così un'immagine completa dell'Italia medievale presuppone che ci si ponga anche a Costantinopoli, a Damasco, ad Alessandria, a Tunisi, a Bugia, a Ceuta, a Cordova. Vi è, poi, anche un'altra Italia: quella vista da quei fratelli esclusi con cui i cristiani del Medioevo sono vissuti in una simbiosi troppo spesso drammatica: gli ebrei.

Su questo, tutto è da fare, e dal principio. Una base di partenza problematica per le ricerche potrebbe essere la seguente:

a) *Bisanzio*. Tenendo conto che – soprattutto prima della grande espansione araba – il mondo greco non si riduceva a Bisanzio, e che l'Italia, vista da Antiochia, da Gerusalemme o da Alessandria, non era certo la stessa di quella vista da Costantinopoli, si potrebbe procedere secondo questi quadri cronologici:

1. la nuova Roma si separa dall'antica e assume nei suoi confronti un atteggiamento di disprezzo (da Costantino a Giustiniano);
2. Bisanzio si allontana da Roma cristiana, ma cerca di riprendere l'Italia geografica e storica (da Giustiniano alla caduta di Bari nel 1071);
3. Bisanzio, senza abbandonare l'idea di una riconquista dell'Italia, che considera un territorio del suo impero (progetti di Manuele Comneno), deve difendersi dal suo vecchio dominio, rinvigoritosi e fattosi aggressivo, non solo sul piano commerciale, ma anche su quello politico (secoli xii-xiv);
4. l'Italia rifugio di fronte ai turchi.

Naturalmente questo studio diacronico presupporrebbe l'analisi di alcune costanti, quali il peso dei greci nell'Italia medievale, la coscienza della «romanità» nei bizantini, la pressione della comunità e della divisione cristiana.

b) *Il mondo musulmano*. Due grandi dati di partenza, più o meno contraddittori: da una parte i musulmani ignorano l'Italia e confondono gli italiani con i «franchi» (primi racconti di mercanti e viaggiatori, storici arabi delle crociate); dall'altra, alcuni musulmani hanno una conoscenza diretta di certi italiani, sia perché occupano terre italiane (nell'Italia del Sud, in Sardegna, e soprattutto la Sicilia), sia perché sono in contatto con italiani in terre musulmane (mercanti, coloni di Terrasanta).

c) *Gli ebrei*. È necessario distinguere fra le comunità ebraiche e fra gli ebrei d'Italia e fuori d'Italia, all'interno di un quadro cronologico che esamini i problemi almeno in due grandi periodi, prima e dopo il Mille. C'è poi da prendere in esame il rapporto fra gli ebrei e la storia del primo cristianesimo (e il progressivo allontanarsi dal giudeo-cristianesimo primitivo): quali immagini ha lasciato questo rapporto? Infine saranno da prendere in considerazione le relazioni fra gli ebrei e il papato, che è in pari tempo a capo della comunità persecutrice e una potenza non di rado protettrice.

# Document Outline

- [Le Goff J. - L'Italia nel Medioevo 2.pdf](#)
  - L'Italia fuori dall'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo
    - [Sommaro](#)
    - [II. Le immagini diacroniche dell'Italia medievale](#)
      - [I. Come si cessa di essere al centro del mondo: dal secolo V all'VIII](#)
      - [2. La Santa Romana Repubblica \(secoli IX-XIII\): la vecchia Roma muore, le nuove Italie si affermano](#)
- [Le Goff J. - L'Italia nel Medioevo 3.pdf](#)
  - L'Italia fuori dall'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo
    - [Sommaro](#)
    - [III. Nascita dell'italianismo europeo: l'Italia riesce nel Rinascimento e fallisce nella modernità](#)
      - [1. L'Italia ritrovata: il giubileo del 1300](#)
      - [2. L'Italia e la crisi del secolo XVI: catastrofi, prosperità, fallimenti](#)
      - [3. Esportazioni e modelli italiani](#)
      - [4. L'Italia frantumata](#)
    - [IV. Alla cerniera di tre mondi](#)